

Rassegna del 09/12/2008

MINISTRO	Sole 24 Ore	Dote aggiuntiva per mutui e bonus energia - Dote extra per ecobonus e mutui	Rogari Marco	1
MINISTRO	Sole 24 Ore	Ammortizzatori, 500 milioni in più	m.rog	3
...	Sole 24 Ore	"Un sì in commissione prima delle vacanze"	Turno Roberto	4
MINISTRO	Sole 24 Ore	Scajola valuta i costi dei sostegni al settore - Auto, Scajola valuta gli aiuti	Fotina Carmine	5
MINISTERO	Foglio	Il sussidio di disoccupazione all'italiana per una vera riforma del mercato del lavoro	De Filippi Giuseppe	6
...	Corriere della Sera	Interventi e repliche - Finanziamenti a rischio per la ricerca	Marino Ignazio	7
...	Italia Oggi	Social card rigida	De Lellis Carla	8
...	Italia Oggi	La circolazione del ministero dell'interno sulla social card - Rischio blocco per la social card	Paladino Antonio_G	9
MINISTERO	Sole 24 Ore	Conti dormienti Gli ultimi controlli per il "risveglio" soft - Conti dormienti, sprint in banca	Galimberti Alessandro	10
MINISTRO	Italia Oggi	Conti dormienti - E Ligresti scordò il conto corrente	Sansonetti Stefano - Silvestrelli Paolo	12
...	Libero Quotidiano	Nelle Province 4mila politici da 115 milioni l'anno	Montesano Tommaso	14
EDITORIALI	Libero Quotidiano	Risparmiamo almeno 6 miliardi se lo Stato abolisce le Province - Aboliamo le Province e guadagniamo 6 miliardi	Giannino Oscar	16
...	Riformista	Province inutili, si inizi con Roma	Testa Chicco	18
...	Libero Quotidiano	Assieme agli enti locali sforbicate anche la Rai	Fontana Sandro	19
POLITICA ECONOMICA	Stampa	Energia, bolletta record. L'Italia sborsa 56 miliardi	Grassia Luigi	20
...	Italia Oggi	Balzo in avanti del Mezzogiorno	Galli Giovanni	21
POLITICHE FISCALI	Repubblica	Alla Finanza un pasticcio da 71 milioni garanzia "duplicata" sui mutui dei fornitori	Bonini Carlo	22
...	Sole 24 Ore	Legalità. Al siciliano Montante la delega di Confindustria - "Un tavolo contro l'usura"	Uccello Beatrice	23
EDITORIALI	Sole 24 Ore	Corruzione, primo prevenire - Prevenzione e trasparenza per contrastare la corruzione	Brunetta Renato	24
MINISTRO	Sole 24 Ore	Popolari, il Governo ritenta la riforma	Serafini Laura	25
...	Corriere della Sera	Banco Popolare, primo testa su cedola e bond Tesoro	Bocconi Sergio	26
...	Sole 24 Ore	Intesa Sanpaolo, il caso Modiano alla stretta finale	Al. G.	28
...	Mf	Unicredit-Capitalia è ok Faro sulla governance - Unicredit medita di snellire il board	Montanari Andrea	29
...	Corriere della Sera	Intervista a Vittorio De Stasio - Barclays sorprende: assunzioni in Italia	Ferrari Giacomo	30
...	Repubblica	Italease, Ducato e immobili tre spine per il nuovo ad	a. gr. - vi. p.	31
...	Messaggero	Euribor a tre mesi sotto quota 3,5 per cento: meno cari i mutui variabili	...	32
...	Corriere della Sera	Cai stringe sull'alleato, Spinetta da Colaninno	R.Fi.	33
...	Messaggero	Malpensa, tagliato l'intercontinentale	Dimito Rosario	34
...	Sole 24 Ore	Enel e Terna verso l'intesa sulla rete	Serafini Laura	35
MINISTERO	Messaggero	Eni, la Libia fa volare il titolo: +14,23%	Corrao Barbara	36
...	Repubblica	Caro-lettera, siamo ai primi posti in Europa	Grión Luisa	37
...	Corriere della Sera	Intervista a Francesco Caio - "La rete Telecom? Una soluzione mosaico"	Radice Giancarlo	38

MINISTERO	Sole 24 Ore	Difesa. Vitrociset aumenta il capitale, Finmeccanica non sottoscrive - Vitrociset, aumento senza Finmeccanica	<i>Dragoni Gianni</i>	40
...	Sole 24 Ore	Con i treni superveloci a Milano meno abitanti e più studenti - Effetto Tav sulla Pianura padana	<i>Alfieri Marco</i>	41
POLITICA ECONOMICA	Repubblica	Fiat nel grande risiko dell'auto più vicina a un partner europeo	<i>Tropea Salvatore</i>	43
...	Sole 24 Ore	Il Business tedesco pungola l'Italia	<i>Sessa Alfredo</i>	44
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	L'industria tedesca frena ancora	...	45
...	Repubblica	Global market - La Germania discute la retromarcia sul nucleare	<i>Tarquini Andrea</i>	46
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Fondo sovrano nelle mani della supermanager del lusso	<i>Martinelli Leonardo</i>	47
...	Sole 24 Ore	Un Monsieur Crédit per le imprese	<i>Geroni Attilio</i>	48
POLITICA ECONOMICA	Mf	Duemila aziende non valgono il cash	<i>Ninfore Francesco</i>	49
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Libero Mercato	Intervista ad Adolfo Urso - Accordi a tema per salvare il Doha Round	<i>Antonelli Claudio</i>	50
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Mf	Scure di S&P sulla Russia, giù rating e outlook	<i>Leone Luisa</i>	51
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	"Invest in Japan" fallisce l'obiettivo per il 2010	<i>Carrer Sefano</i>	52
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Il Fisco chiede meno dati	<i>Morina Tonino</i>	54
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	L'Agenzia gioca la carta protocolli	...	56
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Abuso di diritto, nodo europeo - Sull'abuso di diritto un problema europeo	<i>De Mita Enrico</i>	57
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Bonus aggregazioni al fotofinish	<i>Mastroberti Antonio</i>	59
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Per il credito sulla ricerca una verifica piena di insidie	<i>Sacrestano Amedeo</i>	61
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Restituzioni imposte non dovute, l'Iva resta indietro	<i>Ricca Franco</i>	62
POLITICA ECONOMICA	Sole 24 Ore	Parterre - Indulgenze fiscali per perdite azionarie	<i>R. Fi.</i>	63
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Rivalutazione immobili all'antica	<i>Bonghi Andrea</i>	64
...	Italia Oggi	L'immobile dell'Asl paga l'imposta sui redditi fondiari	<i>Fuoco benito</i>	66
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Sono 21 le alleanze antievasione	...	67
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	In Liechtenstein e Svizzera accenni di trasparenza	<i>Terlizzi Lino</i>	68

MISURE ANTI-CRISI**MANOVRA****Dote aggiuntiva
per mutui
e bonus energia**

Marco Rogari

► pagina 6

Le correzioni. Nell'esecutivo e nella maggioranza si tratta sui nuovi interventi

In Parlamento. Da oggi Finanziaria in Aula al Senato: entro venerdì il via libera

Dote extra per ecobonus e mutui

Alla Camera via al Dl: 2-3 miliardi anche per lavoro e imprese

Marco Rogari

ROMA

Bonus energia, mutui, rottamazione auto e ammortizzatori. Attorno a questi quattro snodi si svilupperà alla Camera la partita tra Governo e maggioranza per modificare il decreto anti-crisi, che da oggi sarà sotto la lente della commissione Bilancio di Montecitorio. Un partita dall'esito non affatto scontato anche alla luce della potenziale posta in palio: 2-2,5 miliardi, forse 3, da aggiungere, "via Fas" (Fondo aree sottoutilizzate), al piano da 6,3 miliardi varato dall'Esecutivo.

Un piano che, almeno in qualche punto, sarà quasi sicuramente corretto. Diversi ministri, del resto, al momento del varo del Dl avevano parlato di "cantiere aperto". Senza dimenticare che al Senato, durante l'esame della Finanziaria in commissione, l'Esecutivo, nel bloccare quasi tutte le proposte di modifica della maggioranza, ha indicato il percorso parlamentare del decreto anti-crisi come possibile soluzione alternativa. Il tutto compatibilmente con i tempi di conversio-

ne del decreto, che potrebbero indurre l'Esecutivo a ricorrere alla fiducia già alla Camera, ma soltanto dopo un approfondito esame in commissione Bilancio. Che sarà quindi chiamata a dirimere l'intricata matassa dei ritocchi da apportare al testo. Ritocchi che, prima della fine della settimana, saranno al centro di miniverbice di maggioranza.

Il primo nodo da sciogliere resta quello dei correttivi al bonus energia (agevolazioni del 55%) sulle ristrutturazioni, che è stato soppresso dal decreto con effetto retroattivo. Sulla retroattività il ministro Giulio Tremonti ha annunciato una marcia indietro, ma ha anche lasciato capire che non intende snaturare la misura. Il ministro Stefania Prestigiacomo, però, ha già depositato un emendamento che prevede il ripristino integrale del bonus. Un'iniziativa che trova diversi consensi nella maggioranza. Ma il Pdl dovrà fare i conti con Tremonti, che sulla necessità di cambiare rotta sulla gestione di tutti i crediti d'imposta appare irremovibile.

Un'altra questione calda è

quella della «disparità», come l'hanno definita i tecnici della Camera, tra mutui a tasso fisso e mutui a tasso variabile che si viene a creare per effetto del decreto. Che prevede agevolazioni esclusivamente per il "variabile".

Nel caso in cui davvero dovessero essere individuate nuove risorse per irrobustire il pacchetto, tornerebbe con tutta probabilità a farsi intenso il pressing anche per la proroga della rottamazione auto (che il Tesoro continua a considerare possibile solo nell'ambito di un complessivo intervento europeo) e per un ulteriore innalzamento della "dote" a disposizione degli ammortizzatori sociali.

Intanto al Senato sta per giungere al traguardo del secondo "sì" la Finanziaria (da oggi in Aula). Ma il testo, per ottenere il disco verde definitivo, dovrà effettuare un nuovo passaggio alla Camera, a causa delle modifiche introdotte in Commissione. Altri 600 ritocchi sono stati presentati in Aula, ma per tutti le chance di approvazione sono praticamente nulle.



I QUATTRO CAPITOLI APERTI**ENERGIA****Nuove regole per bonus del 55%**

■ Il decreto rivede l'agevolazione del 55% sulle ristrutturazioni con effetto retroattivo. Il ministro **Tremonti** ha già detto che il Governo cancellerà la retroattività. Ma il ministro dell'Ambiente Prestigiacomo punta a una soppressione totale del blocco

MUTUI**Tetto al 4% solo per il variabile**

■ Il pacchetto anti-crisi introduce il tetto del 4% sulle rate dei mutui variabili per la prima casa. Ma secondo i tecnici della Camera l'esclusione dei mutui a tasso fisso da qualsiasi agevolazione crea una evidente «disparità», con conseguente rischio di contenzioso

AUTO**Proroga della rottamazione**

■ La proroga della rottamazione auto era stata ipotizzata e poi smentita al momento del varo del decreto. Questa misura potrebbe però rispuntare nel corso dell'esame del decreto alla Camera soprattutto nel caso in cui la dote complessiva del piano dovesse ulteriormente salire

LAVORO**Più fondi per gli ammortizzatori**

■ Con il decreto le risorse destinate agli ammortizzatori sociali sono salite quasi a quota 1,2 miliardi, circa il doppio rispetto a quanto già stanziato dalla Finanziaria 2009. È possibile che queste risorse vengano ulteriormente aumentate attingendo anche a risorse Fas

Occupazione. L'Esecutivo vuole rafforzare il sostegno ai lavoratori con una dote aggiuntiva

Ammortizzatori, 500 milioni in più

Destinare agli ammortizzatori sociali altri 500-600 milioni. Un'ulteriore dote, in aggiunta ai quasi 1,2 miliardi già stanziati, che equivarrebbe a circa il 25% delle nuove risorse (2-2,5 miliardi) destinate a confluire sul decreto anti-crisi varato dal Governo. Sembra essere questo uno degli obiettivi, per altro ancora ufficiosi, che la maggioranza intende centrare alla Camera nell'azione di modifica del Dl. Che comincerà operativamente il suo cammino parlamentare in commissione Bilancio. Per il momento quello che echeggia nei corridoi di Montecitorio è soprattutto un auspicio. Ma appare quasi scontato che se davvero verranno liberati nuovi fondi, a beneficiarne saranno sicuramente gli strumenti di sostegno.

Nei giorni scorsi, del resto, il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, si è ripetutamente soffermato sulla necessità di dare la massima efficacia alla rete degli ammortizzatori. Che non a caso il Governo ha esteso, seppure in via sperimentale, anche ai «co.co.pro.». A gestire l'operazione non sarà comunque soltanto il Governo attraverso i ministeri del Welfare, dell'Economia e dello Sviluppo economico. Anche le Regioni avranno

un ruolo di primo piano, visto che avranno il compito di attivare i percorsi formativi che dovranno essere messi a disposizione dei lavoratori nella fase di cassa integrazione. Anche a questo scopo Sacconi intende subito avviare un confronto proprio con le Regioni, che servirà anche a "fertilizzare" il terreno su cui spesso rimangono incagliati i Fondi europei. Fondi sui cui invece ora punta molto il Governo anche sul versante delle misure di sostegno.

Sacconi ha anche annunciato che l'azione del Governo non si esaurirà qui: «Per uscire dalla crisi dobbiamo investire sulle persone, ora lanceremo un piano straordinario per l'apprendimento». Prima però il Governo cercherà di alleggerire il più possibile l'impatto della crisi sui lavoratori. Lo stesso ministro Giulio Tremonti già detto a chiare lettere che, in caso di necessità, si potrà percorrere la cosiddetta strada europea, ovvero quella dell'utilizzo di Fondi Ue specificatamente per gli ammortizzatori. Nel frattempo però la maggioranza tenterà di integrare ulteriormente il pacchetto anti-crisi alla Camera.

M.Rog.



«Un sì in commissione prima delle vacanze»

Roberto Turno

■ Auspica l'approvazione della Finanziaria senza voto di fiducia e il varo finale dei 5 Ddl collegati nei primi mesi del 2009. Dice di non temere il sì finale al decreto anti-crisi anche dopo Natale. Elio Vito, ministro per i rapporti col Parlamento, è ottimista sulle scadenze che attendono il Governo le prossime settimane. Ma rilancia la necessità di una riforma dei regolamenti e anche di una sessione ad hoc per la ratifica dei trattati internazionali.

Proprio l'iter e i contenuti della Finanziaria, spiega Vito a «Il Sole-24 Ore», rappresentano la realizzazione concreta di una riforma frutto di «un procedimento virtuoso» voluto dal Governo. «Per la prima volta dopo decenni che se ne parla, abbiamo una Finanziaria asciutta e misure omogenee». Ma sarà necessaria la fiducia? «L'esame in commissione è stato concluso in maniera ordinata, con poche e limitate modifiche. Confido che anche al Senato sia possibile non porre il voto di fiducia. Sarebbe un grande successo per le istituzioni: pensi che solo un anno fa, la Finanziaria aveva avuto bisogno di sei voti di fiducia...».

E tuttavia prima della pausa di Natale ci sono altri appuntamenti politicamente attesissimi. Come i 6 decreti da convertire, tutti alla Camera, a cominciare dal Dl 185 anti-crisi. E i 5 Ddl collegati alla manovra, tutti invece in lista al Senato. Quale sarà il destino del decreto anti-crisi: sarà blindato dal Governo? «Nessuno dei nostri decreti è stato mai blindato in Parlamento, a tutti le commissioni hanno apportato modifiche a patto di non stravolgerne i contenuti», afferma Vito. Così, anche il decreto anti-crisi «non potrà perdere le caratteristiche originarie, tanto più che è strettamente collegato alla manovra di finanza pubblica». Ma allora, sarà approvato prima di Natale o il voto finale sarà a gennaio? «Questa decisione spetta all'autonoma organizzazione dei lavori parlamentari che il Governo intende rispettare. Il decreto scade a gennaio, è importante che il suo esame in commissione sia approfondito.

Se prima di Natale si riuscirà ad avere la definizione del testo, sarà un bel risultato, anche per dare un segnale forte al Paese».

Resta il fatto che delle 33 leggi finora approvate, ben 20 sono di conversione dei decreti. E la normale attività legislativa langue, incluso il programma del Governo. I decreti, anche se nati nel segno delle urgenze, hanno insomma ipotocato l'attività del Parlamento: non c'è preoccupazione? «Non appartiene a mio giudizio a un corretto funzionamento del procedimento legislativo il fatto che il Parlamento sia in qualche modo costretto a misurarsi quasi esclusivamente con i decreti legge», premette Vito. Salvo aggiungere che in questo imbuto, poi, a farne le spese è il cammino degli stessi Ddl prioritari per il programma di Governo, come i collegati, ma non solo quelli. E allora, per i decreti la strada potrebbe essere quella di presentarli sotto forma di disegni di legge, ma con la certezza che abbiamo, con la sede legislativa, una sicura corsia preferenziale in Parlamento, liberando così spazi e tempi di lavoro alla legislazione ordinaria e dunque all'esame dei Ddl strategici per il programma del Governo.

Il che porta per forza di cose alla riforma dei regolamenti di Camera e Senato. «Il Governo non ha alcuna possibilità di intervenire in maniera diretta sui regolamenti parlamentari, ed è giusto che sia così. Ma guarderebbe con grande favore - precisa il ministro - a una riforma che da una parte conceda maggiori poteri di iniziativa e controllo alle opposizioni, dall'altra riconosca al Governo la possibilità di vedere approvati in tempi certi i suoi provvedimenti ordinari. Non chiediamo necessariamente tempi rapidi: chiediamo tempi certi. Nel mondo della globalizzazione e delle decisioni che vanno prese in tempi rapidi, non è possibile governare senza avere una previsione dei tempi delle decisioni. Questo è uno dei limiti principali dell'attuale procedimento legislativo. E superarlo, non serve al Governo, ma al Paese e al Parlamento stesso, anche per rispondere alla crisi d'immag-

gine che ha oggi la politica».

IL BILANCIO DI 7 MESI

TOTALE LEGGI APPROVATE

33

- Conversione di decreti: 20
- Ratifiche internazionali: 9
- Leggi di bilancio: 2
- Altre leggi ordinarie: 2

DECRETI LEGGE DA APPROVARE

6

Tutti alla Camera

- Sfratti (Dl 158, scade il 19 dicembre)
- Opere pubbliche (Dl 162, scade il 22 dicembre)
- Rilancio agroalimentare Dl 171, scade il 3 gennaio
- Emergenza rifiuti (Dl 172, scade il 5 gennaio)
- Università (Dl 185, scade il 9 gennaio)
- Misure anti-crisi (Dl 185, scade il 28 gennaio)

DDL COLLEGATI DA APPROVARE

5

Tutti al Senato

- Federalismo
- Pubblica amministrazione (legge Brunetta)
- Giustizia/Pa
- Internazionalizzazione delle imprese
- Lavoro

I LAVORI PARLAMENTARI

Il ministro Vito: niente fiducia sulla Finanziaria. Per i cinque collegati la volata finale sarà nei primi mesi del 2009



ROTTAMAZIONE**Scajola valuta
i costi dei sostegni
al settore**Carmine Fotina
▶ pagina 8**Ipotesi ambiziose.** Alzare il bonus e ampliare la platea richiederebbe fino a 1 miliardo**Altri interventi.** Lo Sviluppo economico cerca risorse aggiuntive per banda larga e bonifiche

Auto, Scajola valuta gli aiuti

Le stime del ministero: prorogare la rottamazione costa 200 milioni

Carmine Fotina
ROMA

Potrebbero bastare 150-200 milioni per rifinanziare la campagna di incentivi alla rottamazione delle auto. Calcoli e simulazioni sono già stati fatti dai tecnici del ministero dello Sviluppo economico e dell'Economia anche se sulla decisione di inserire la proroga tra le nuove misure anti-crisi restano da sciogliere alcuni dubbi finali. Centocinquanta-duecento milioni è l'ipotesi di intervento minimo, cioè il rinnovo di un anno degli incentivi, in scadenza il prossimo 31 dicembre, previsti per le auto (acquisto di un Euro 4 o Euro 5 rottamando un modello Euro zero, Euro 1 oppure un Euro 2 immatricolato prima del 1997) e per i ciclomotori e motocicli (Euro zero in cambio dell'acquisto di un Euro 3 fino a 400cc). Ma sul tavolo dei tecnici ci sono anche simulazioni su interventi più ambiziosi, come l'aumento dell'incentivo auto oggi fissato a 700 euro o l'estensione anche ai modelli Euro 2 immatricolati nel 1998 e 1999, oltre 4 milioni di vetture. Scenari comunque difficili vista l'esiguità di risorse su cui il Governo potrà contare per la rottamazione. Assecondare in pieno i suggerimenti che arrivano dagli esperti dell'industria automobilistica (con bonus innalzato a 2mila euro) comporterebbe una spesa di 1 miliardo in un anno. Sarebbe troppo oneroso, probabilmente, anche l'esempio della Francia dove è stato appena introdotto un incentivo da 1.000 euro.

Tutte le stime sul tema rottamazione si basano su valutazioni ottimistiche dell'effetto-incentivi che in un anno dovrebbe portare un incremento sull'immatricolato intorno a 300mila vetture. Va anche detto però che la cam-

agna rottamazioni rinnovata dal governo Prodi all'inizio del 2008 con il decreto milleproroghe ha avuto effetti nettamente al di sotto delle aspettative, anche per la limitazione al 1996 delle Euro 2 rottamabili, e non riuscirà a contenere il calo del mercato previsto intorno al 13% rispetto al 2007.

Strategia europea

Calcoli e tabelle, comunque, devono ancora passare un ultimo filtro a livello politico. Gli aiuti all'auto, con la semplice rottamazione o con formule più "europee" legate anche a un intervento della Bei, sono ancora in discussione. Non sarà semplice sostenere l'auto e non altri settori in difficoltà, a cominciare dagli elettrodomestici le cui imprese chiedono di ampliare gli incentivi oggi limitati a frigoriferi e congelatori.

Il ministro dello Sviluppo Claudio Scajola spiega che una decisione su «aiuti per l'auto finalizzati alla diminuzione di consumi ed emissioni di Co2 è anche un problema legato a quello che sta avvenendo negli Usa». Fari puntati dunque sul Congresso degli Stati Uniti che si appresta a varare il piano di salvataggio dei tre big dell'auto - Gm, Ford e Chrysler - mettendo a disposizione fino a 15 miliardi di dollari. A quel punto anche le ultime reticenze europee potrebbero cadere. «Se ci sarà qualcosa di grande

e serio - ha detto nei giorni scorsi il ministro dell'Economia Giulio Tremonti - sarà qualcosa di coordinato a livello di Continente». In pratica si sta delineando un doppio scenario: su forme "leggere" di rottamazione ogni Stato potrebbe muoversi da solo; sull'utilizzo di una linea di prestito Bei a sostegno della ricerca sull'auto pulita si punta invece a

un'azione concertata.

Gli altri interventi

Intanto Scajola attende risposte dal tavolo Governo-Regioni sulla rimodulazione delle risorse del Quadro strategico nazionale 2007-2013 (Fas e fondi europei). Se si attingerà con più libertà a questo "tesoretto", potrebbe essere aumentata la dote di alcuni degli interventi che il ministero dello Sviluppo intende portare alla prossima riunione del Cipe, a partire dal piano per il potenziamento della rete a banda larga: 800 milioni. Anche il piano di recupero delle aree industriali da bonificare richiederebbe un rafforzamento: a disposizione ci sono 2 miliardi, uno in meno di quanto previsto dal precedente Governo.

carmine.fotina@ilssole24ore.com

IL RUOLO DELLA BEI

Resta aperta l'opzione di una linea di credito europea finalizzata al sostegno della ricerca sui modelli «puliti»

GLI INCENTIVI**La campagna per l'auto**

■ Per l'auto: a fronte dell'acquisto di autovetture nuove Euro 4 o Euro 5, chi rottama autoveicoli Euro 0, Euro 1 o Euro 2 immatricolati prima del 1997, usufruisce di un bonus di 700 euro e dell'esenzione dal pagamento del bollo per una annualità (due per le vetture Euro 0). Le vetture non devono emettere oltre 140 grammi di Co2 per chilometro oppure 130 grammi se diesel

Per motocicli e ciclomotori

■ Agevolazioni per chi rottama un veicolo Euro zero, ciclomotore o motociclo, in cambio dell'acquisto di un motociclo Euro 3, con cilindrata compresa fra i 51 e i 400cc. Previsti un bonus di 300 euro, un anno di esenzione dalla tassa di possesso e la copertura delle spese di rottamazione del vecchio veicolo, fino a 80 euro se si tratta di un motociclo e fino a 30 se è un ciclomotore



Il sussidio di disoccupazione all'italiana per una vera riforma del mercato del lavoro

Un po' per forza e un po' per volontà sta arrivando la riforma che potrebbe davvero cambiare il mercato del lavoro in Italia. La riforma si fa in parte da sé

UN LIBERALE IN CRISI

sulla spinta della recessione e dei posti che stanno saltando ed è conseguenza di un altro fenomeno in parte spontaneo e che però non avrebbe potuto proseguire indefinitamente senza qualche correttivo: cioè della espansione enorme dei contratti a termine anche nell'industria e in altri settori produttivi a basso contenuto professionale.

Il grimaldello della riforma generale è l'espansione della tutela del reddito in caso di disoccupazione anche alle persone non coperte con i tradizionali contratti a tempo indeterminato. Per ora c'è un primo passo anche se non da poco, con la destinazione di un miliardo di euro a rafforzare la cassa integrazione con l'intesa di estenderne i benefici anche a parte di lavoratori con contratto a termine nel corso del 2009. I passi successivi consistono nell'individuazione dei beneficiari. Si è detto di includere i co.co.pro., i collaboratori a progetto (cioè i continuatori, in condizioni normative più stringenti, dei vecchi co.co.co.). Sono la gran parte del precariato attivo nel segmento più produttivo del mercato del lavoro italiano.

Da questo passaggio apparentemente congiunturale, perché dovuto alla necessità, è inevitabile che derivino conseguenze stabili. I ministeri del Tesoro e del Lavoro si sono parlati in questi giorni. E le nuove risorse aggiunte ai sei miliardi già messi nel primo pacchetto sociale del governo saranno in gran parte destinate alla copertura delle nuove forme di tutela della disoccupazione. Fatto il primo passo, sarà inevitabile la caduta della barriera che spacca (spaccava) a metà il mercato del lavoro, quella tra i lavoratori completamente tutelati e tutti gli altri. Il contratto a tempo indeterminato diventerà meno allettante e si incontrerà, si potrebbe dire, a metà strada, quanto a tutele e ad appetibilità per i lavoratori e per i datori di lavoro, con la nuova forma ibrida di rapporto di dipendenza che sta nascendo in questi giorni. Anche perché l'estensione delle due altre forme classiche di assistenza, cioè quelle per maternità e malattia, ai contratti a termine di-

venterà inevitabile una volta rotto l'argine dell'allargamento della cassa integrazione. E tutto potrà logicamente ricadere dentro a una versione italiana (interessante proprio perché fatta da buoni ultimi tra i paesi industriali e quindi facendo tesoro di altrui esperienze, ad esempio unificando i vari trattamenti) di sussidio di disoccupazione.

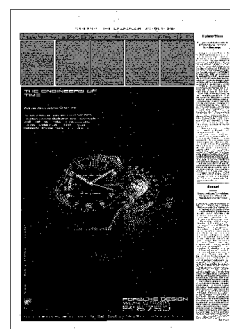
I sussidi e le tutele per i contratti a termine erano una parte organica del Libro bianco di Marco Biagi. Ed erano certamente la parte che dava più fastidio e che, per la sua capacità di travolgere l'impianto conservatore del mercato del lavoro italiano, hanno subito il boicottaggio e l'indifferenza di chi ha voluto solo approfittare come datore di lavoro del tempo determinato e di chi, invece, vedeva nel riformismo il nemico da battere (fino ad armare le mani assassine dei brigatisti).

Il punto dei conservatori di entrambi gli schieramenti è comprensibile. Con il sistema del tempo indeterminato tutto tutelato e del resto quasi abbandonato funzionava a perfezione il paradosso italiano fatto di bassi salari (indipendentemente dai settori produttivi) e di alta conflittualità. I sindacati erano spinti a usare il loro ancora vastissimo consenso per rivendicazioni sulla parte normativa dei contratti, portando ancora maggiori tutele e rigidità a chi già le aveva. Quasi nessuno aveva interesse ad allargare la rappresentanza, realmente e non a parole, ai lavoratori meno protetti. Mentre non si verificava la tipica condizione immaginabile per i lavoratori precari: cioè quella di barattare, appunto, il precariato con maggiori guadagni. Perché il precario non era un lavoratore interessato a contrattare il proprio salario ma in realtà era ostaggio di una promessa, quella di essere assunto, e in nome di quella promessa rinunciava a tutto. Diventando meno allettante la promessa cambierà il loro atteggiamento.

Con l'incontro a metà strada tra le due forme contrattuali (tempo determinato e indeterminato) dovrebbe salire la capacità contrattuale, soprattutto quella legata alla produttività, e quindi anche a specifiche intese aziendali.

Si capisce come il ruolo del sindacato, e anche in breve tempo, potrebbe esserne trasformato. Interessante vedere chi saprà adattarsi per primo e meglio.

Giuseppe De Filippi



Interventi e Repliche

Finanziamenti a rischio per la ricerca

Il ben documentato articolo di Mario Pappagallo dal titolo «La ricerca che non produce» (*Corriere*, 4 dicembre), merita l'aggiunta di un'informazione importante e urgente. Sappiamo che la finanziaria taglierà i fondi per la ricerca, ma esistono dei finanziamenti, stanziati lo scorso anno, che con ogni probabilità andranno persi. Il ministro Gelmini e il ministro Sacconi dispongono, infatti, di un fondo di circa 82 milioni di euro, da destinare a progetti scritti da scienziati con meno di 40 anni. Pochi giorni fa sono stati assegnati circa 550 mila euro ciascuno a 26 giovani ricercatori italiani, con un meccanismo introdotto nel 2007 e che aveva dato speranza: anche in Italia alcuni finanziamenti possono essere assegnati sulla base del merito e non del cognome. Questo fondo, che ho fortemente sostenuto e contribuito a creare, è stato riapprovato dalla finanziaria 2008. Se questo metodo verrà abolito per inedia e i ministri non emaneranno i bandi entro il 31 dicembre 2008, i soldi e la speranza di meritocrazia andranno perduti definitivamente. Il ministro Gelmini ha dichiarato alla stampa che il bando ci sarà, ma non ne abbiamo ancora notizia. Al danno legato ai tagli alla ricerca, dunque, si aggiunge la beffa per l'incapacità di spendere i soldi che ci sono.

Ignazio Marino

Senatore Pd, Presidente Commissione parlamentare d'inchiesta sul Servizio Sanitario Nazionale



Chiarimenti sulla carta acquisti in un messaggio Inps

Social card rigida

Requisiti di rilascio non alternativi

DI CARLA DE LELLIS

I requisiti per il diritto alla social card (incapienza, Isee, etc.) non sono alternativi, ma devono essere tutti simultaneamente soddisfatti dal soggetto richiedente. Lo precisa tra l'altro l'Inps nel messaggio n. 27260/2008.

Consulenza, non verifica.

I chiarimenti fanno seguito al precedente messaggio dell'Inps n. 26673/2008 (si veda *ItaliaOggi* del 2 dicembre) relativi alla carta acquisti rivolta ad anziani e bambini sotto i tre anni. In primo luogo, l'Inps spiega che le sedi territoriali hanno compiti informativi di carattere generale relativamente alle modalità di compilazione del modulo di domanda, nonché al possesso dei requisiti, ma senza alcuna competenza sulla verifica degli stessi. E al riguardo precisa che questi requisiti non sono alternativi tra loro, ma devono tutti contemporaneamente essere posseduti dal soggetto richiedente.

Soggetti incapienti. Uno dei requisiti vuole che il richiedente sia risultato incapiente nel 2006 o 2007. Per individua-

re la definizione di «soggetto incapiente», spiega l'Inps, va fatto riferimento all'articolo 44 della legge n. 222/2007 che ha istituito il bonus di 150 euro per tale categoria di contribuenti: deve, cioè, risultare un'imposta netta pari a zero. A tal fine può farsi riferimento al Cud rilasciato dal sostituto d'imposta ovvero, se il soggetto ha presentato la dichiarazione dei redditi, va considerato il relativo modello (dal quale deve risultare a zero l'importo dell'imposta netta). In assenza di reddito assoggettabile a Irpef, invece, il requisito di incapienza non è richiesto. Tuttavia, avverte l'Inps, l'assenza del Cud non è circostanza sufficiente a garantire l'assenza di redditi assoggettabili ad Irpef.

Isee. Altro requisito vuole che il soggetto richiedente abbia un Isee, in corso di validità, inferiore a 6 mila euro. In merito, l'Inps spiega che è utile anche l'eventuale certificazione Isee di cui sia in possesso il soggetto richiedente la carta acquisti e nella quale non figuri come dichiarante nella dichiarazione sostitutiva uni-

ca (Dsu), in quanto intestata a un soggetto appartenente al nucleo familiare.

Delega. I soggetti con impedimenti di natura fisica possono delegare una persona di fiducia a presentare la domanda per la carta acquisti, a cui peraltro verrà intestata la stessa carta. Il procedimento della delega, spiega l'Inps, è del tutto analogo a quello già seguito per le deleghe alla riscossione delle pensioni. La delega va effettuata una sola volta e va allegata alla domanda presentata alle poste per il rilascio della social card; tuttavia, l'Inps suggerisce alle sedi di conservare una copia della delega sottoscritta nonché dei documenti del soggetto delegante e del delegato. Infine, evidenzia che, per espressa previsione normativa, un stesso soggetto non può essere delegato da più di due persone. Il controllo sull'eventuale superamento del limite non è carico dell'Inps, ma verrà effettuato a livello centrale unitamente alla verifica del possesso degli altri requisiti previsti per ottenere il caricamento della carta acquisti.



Documenti/1 - La circolare del ministero dell'interno sulla social card

Paladino a pag. 33

Il ministero dell'interno in una circolare invita al corretto utilizzo del sistema Ina-Saia

Rischio blocco per la social card

Molti enti non hanno aggiornato l'indice delle anagrafi

DI ANTONIO G. PALADINO

Rischio impasse per la social card. La carta acquisti prepagata, varata dal governo a favore degli anziani con più di 65 anni e per i nuclei familiari con un reddito inferiore a 6 mila euro annui per poter fronteggiare il caro-vita, rischia di incepparsi. Questo perché molte amministrazioni locali non hanno ancora provveduto ad aggiornare l'indice nazionale delle anagrafi (Ina), quel sistema che, secondo quanto prevede il decreto interministeriale economia - lavoro e politiche sociali del 16 settembre scorso, attuativo delle disposizioni riguardanti la social card, permette la necessaria verifica dei dati anagrafici dei soggetti beneficiari. In pratica, potrebbero restare fuori, e non per colpa loro, numerosi soggetti potenzialmente destinatari del beneficio agevolativo.

Lo si evince dalla lettura della circolare n. 0013121 del 2 dicembre scorso con cui il dipartimento per gli affari interni e territoriali del ministero dell'interno invita tutti i prefetti della repubblica a voler sensibilizzare tutti i sindaci dei comuni italiani ad assicurare un corretto utilizzo del sistema Ina-Saia, in quanto l'omessa registrazione al sistema della popolazione residente «potrà comportare gravi ripercussioni sul procedimento di individuazione degli aventi diritto».

L'indice nazionale delle anagrafi, istituito dal decreto legge n. 392 del 2000, realizzato e gestito dal ministero dell'interno, è un'infrastruttura tecnologica di interscambio tra i dati anagrafici comunali e quelli detenuti dalle pubbliche amministrazioni che mira all'obiettivo della semplificazione e razionalizzazione dell'azione amministrativa. L'indice, peraltro, non contiene informazioni anagrafiche del cittadino, che restano di esclusiva pertinenza del comune di residenza, «ma solo i dati minimi che servono a reperirle o ad accelerarne l'accesso». Un sistema a costo zero per i comuni, i quali hanno

un accesso in rete in forma gratuita, ma gli stessi devono adempiere a un unico impegno, quello di partecipare alla sua creazione e al suo continuo e costante aggiornamento. È proprio questo il rischio paventato nella circolare del Viminale in osservazione.

Come infatti statuisce il decreto del mineconomia 16/9/2008, emanato di concerto con quello del lavoro e delle politiche sociali, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 281 dell'1/12/2008, i dati anagrafici dei soggetti potenzialmente beneficiari della social card, nonché le relative successive variazioni, vengono accertati attraverso il sistema Ina-Saia, gestito dal ministero dell'interno (cfr. art. 1, comma 1, lett. a) del dm 16/9/2008).

Delineato il quadro normativo e attuativo della carta acquisti per i meno abbienti, la circolare evidenzia che «nonostante i reiterati inviti a dare attuazione alle disposizioni normative», le quali impongono ai comuni di procedere «al popolamento e al costante aggiornamento dell'Ina», risulta che molti enti «non hanno ancora provveduto a tali adempimenti».

Pertanto, il Viminale ritiene di dover far presente ai prefetti che l'omessa puntuale registrazione nell'Indice nazionale delle anagrafi della popolazione residente, «potrà comportare gravi ripercussioni sul procedimento di individuazione degli aventi diritto». L'invito rivolto ai titolari delle prefetture è pertanto quello di assumere «ogni mirata e incisiva iniziativa» che sia volta a sensibilizzare i sindaci sulla necessità di assicurare, in tempi brevissimi, il corretto utilizzo del sistema Ina-Saia, fermo restando che sussiste l'esigenza di «una rapida definizione dei procedimenti concessor del beneficio economico».

Cosa dice il Viminale

Se i comuni non provvederanno ad aggiornare i dati anagrafici contenuti nell'indice nazionale delle anagrafi (INA-SAIA), potrebbero verificarsi gravi ripercussioni sul procedimento di individuazione degli aventi diritto al beneficio della carta acquisti. I prefetti assumano pertanto ogni iniziativa a sensibilizzare i sindaci affinché gli uffici comunali provvedano in tal senso in tempi brevi.



CONTI DORMIENTI Gli ultimi controlli per il «risveglio» soft

Alessandro Galimberti ▶ pagina 38

**I giorni
operativi
che mancano
alla denuncia**

Risparmio. Dopo la diffusione su internet della prima raccolta di posizioni non più movimentate

Conti dormienti, sprint in banca

Entro lunedì «risveglio» possibile effettuando una sola operazione

Alessandro Galimberti

MILANO

■ Ancora cinque giorni per salvare in dirittura d'arrivo, e senza troppi sforzi, i risparmi dimenticati in banca ed evitare le incognite del loro trasferimento al Fondo ministeriale per disgiunti e vittime di crac finanziari.

Fino a lunedì prossimo (compreso) i titolari di conti e di rapporti contrattuali di risparmio addormentati da più di dieci anni, potranno "svegliare" le pro-

esplicita di aver ancora interesse alla conservazione dei liquidi depositati: quindi non bastano le operazioni "in automatico" come i Rid o i bonifici fatti da terze persone che, spiega il ministero, «non interrompono la dormienza».

L'ultimo appello per la conservazione semplificata, in realtà, viaggia su un doppio binario: lunedì 15 dicembre per le banche, venerdì 26 (che però cade a Santo Stefano) per i depositi postali.

Da martedì, quindi, i conti bancari non movimentati da più di dieci anni saranno devoluti dagli intermediari interessati al Fondo ministeriale istituito con la legge 266 del 2005 (Finanziaria per il 2006). La devoluzione non pregiudica il diritto al recupero delle somme addormentate, considerato che almeno per questa prima tornata i titolari potranno rivendicare ancora le spettanze per altri 10 anni; tuttavia, mentre il recupero attraverso le banche appare oltremodo semplice, passando per il Fondo la questione sarà invece più complicata e dai tempi allo stato imprevedibili. In attesa di regolamentazione, è già chiaro, comunque, che le procedure e le modalità per riottenere le liquidità destinate alla social

card e alle vittime della finanza creativa (ma, con le ultime modifiche, anche agli azionisti e gli obbligazionisti di Alitalia, e inoltre agli istituti per la ricerca scientifica) saranno più lunghe e più complesse.

Dalla prima tranche dei trasferimenti al Fondo sono per il momento esclusi gli importi degli assegni non incassati. La comunicazione dei titoli di credi-

to in giacenza al 31 dicembre sarà inoltrata al ministero entro il 31 marzo prossimo, in vista della devoluzione prevista per il 31 maggio. Tra l'altro, questa scacchiera temporale primaverile diventerà la regola unica e unificata per i conti dormienti a partire dal 2009: la lettera del Dpr 116/2007 (Regolamento di attuazione dell'articolo 1, comma 345 della Finanziaria per il 2006) prevede all'articolo 4 che tutti gli intermediari (banche italiane e succursali estere in Italia, Poste, intermediari finanziari, società di gestione del risparmio, di intermediazione mobiliare, imprese di assicurazione) si attengano alla data del 31 marzo per la comunicazione delle giacenze addormentate, e a quella del 31 maggio per il versamento delle liquidità al Fondo. Dal 2009 saranno più complete anche le forme di pubblicità ai "dormienti": dopo la comunicazione agli interessati, gli elenchi passeranno non solo sul sito del ministero, come oggi, ma anche su almeno un quotidiano a diffusione nazionale.

CONTO ALLA ROVESCIA

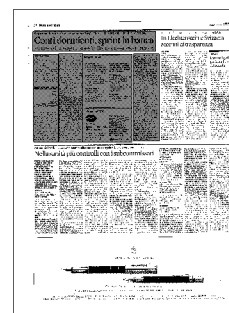
-5

I giorni utili

Prima del definitivo trasferimento delle somme al Fondo del ministero

prie spettanze con una semplice operazione allo sportello: basterà, seguendo le risposte fornite dal ministero all'Associazione bancaria italiana, una comunicazione espressa di voler continuare il rapporto, ma anche la semplice comunicazione di variazione di residenza, o ancora la richiesta di un carnet di assegni, o addirittura una richiesta di copia di documentazione relativa al conto in letargo, o un aggiornamento contabile al proposito. Il cliente

titolare del rapporto, o comunque un legittimo erede in caso di decesso, per evitare che la somma sia trasferita al Fondo, dovrà in sostanza dimostrare con un atto di volontà



Recuperi in extremis

Ultimo appello

■ Fino a lunedì prossimo 15 dicembre (compreso) i titolari di conti dormienti presso banche, o i loro eredi, potranno evitare che le somme non movimentate da più di 10 anni finiscano nel Fondo ministeriale destinato, tra l'altro, alle persone disagiate, alle vittime di crac finanziari, agli azionisti di Alitalia e alla ricerca scientifica

Come "risvegliare"

■ Per interrompere l'oblio dei conti bancari a rischio basterà una qualsiasi operazione di sportello: dalla richiesta di un estratto conto, alla comunicazione di variazione di

domicilio, alla richiesta di un carnet di assegni. Non bastano invece le operazioni a scadenza automatica e neppure i bonifici fatti da terze persone

Risvegli tardivi

■ Dal 16 dicembre i conti bancari non risvegliati - ma solo questi - saranno devoluti al Fondo ministeriale. Anche qui sarà possibile rivendicare le proprie spettanze per altri dieci anni, ma con modalità e tempi più lunghi e complessi

Conti postali

■ Per i depositi postali il termine di risveglio è differito al 26 dicembre prossimo

SPECIALE ONLINE



SU INTERNET

Operazione dormienti, tutte le istruzioni

Sul sito del Sole 24 Ore tutte le informazioni relative ai conti dormienti. A partire dalle scadenze per i titolari dei

depositi che entro il 16 dicembre dovranno "risvegliare" i conti bancari (il 26 è il termine per i libretti postali). Sul sito è possibile consultare la normativa di riferimento; effettuare una ricerca per identificare i conti dormienti; consultare le istruzioni del [ministero dell'Economia](#) e le risposte fornite all'Abi

 www.ilssole24ore.com/norme



CONTI DORMIENTI

Spunta anche
un deposito di Ligresti

Sansonetti e Silvestrelli a pag. 7

Sorprese nell'elenco del Tesoro. Ci sono anche 250 posizioni senza nome presso Unicredit

E Ligresti scordò il conto corrente

Tra i rapporti dormienti ne spunta anche uno del costruttore

DI PAOLO SILVESTRELLI
E STEFANO SANSONETTI

Capita pure questo. Che un finanziere e costruttore come **Salvatore Ligresti** si scordi di aver un conto corrente bancario. E che rischi di vederlo inghiottito per sempre dal fondo dei conti dormienti che sta per passare nelle mani del Tesoro. Chissà, forse se ne sarà completamente dimenticato. Fatto sta che l'imprenditore nato a Paternò, in provincia di Catania, fondatore del gruppo che controlla il colosso assicurativo Fondiaria-Sai, nonché socio della cordata italiana pronta a rilevare Alitalia, possiede un conto corrente presso la Banca popolare di Bergamo. Si tratta di un conto che non è stato oggetto di movimenti bancari da parecchi anni. Almeno per il momento non c'è da temere, perché al di là della consistenza del rapporto finanziario, Ligresti può ancora rientrare in possesso del suo denaro. Ma non c'è tempo da perdere. L'imprenditore deve affrettarsi e rivolgersi non oltre il prossimo 15 dicembre al proprio intermediario, la Popolare di Bergamo, se vuole riappropriarsi delle somme depositate. Dopo questa

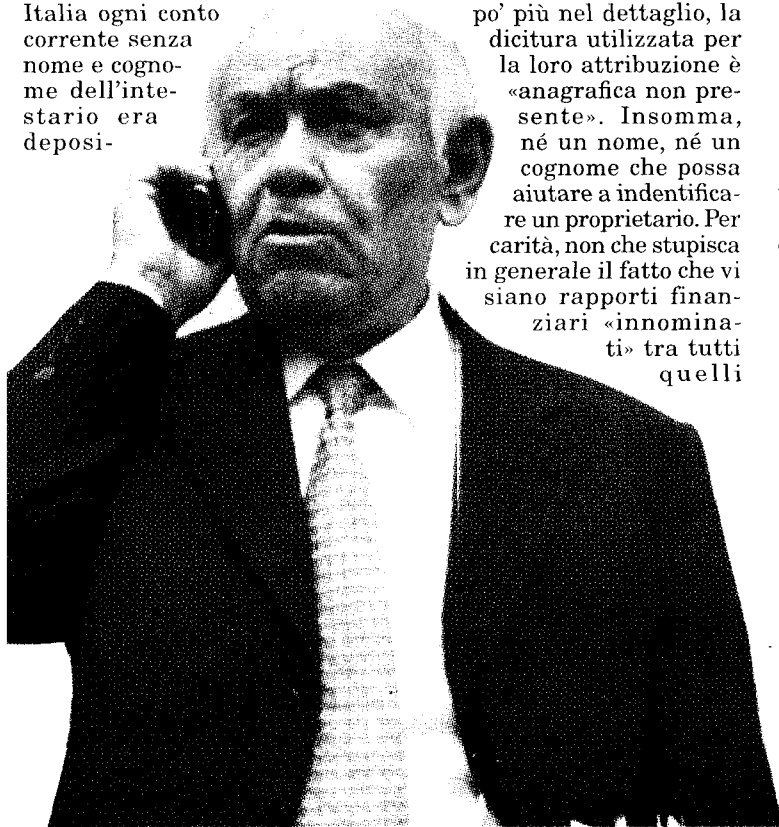
data, se il conto in questione è fermo da meno di dieci anni, potrà rivolgersi direttamente al **ministero dell'economia** per la restituzione. Se invece il normale termine di prescrizione (dieci anni) è stato superato, i suoi soldi sul conto della banca lombarda andranno a far parte del fondo dei conti dormienti che servirà a risarcire i risparmiatori truffati o vittime dei crac finanziari.

Il ministro dell'economia e delle finanze, **Giulio Tremonti**, sul sito del Tesoro, proprio per consentire la conoscibilità dell'operazione, ha messo a disposizione l'elenco di tutti i conti in relazione ai quali non sia stata effettuata alcuna operazione da parte del titolare (o di terzi da questo delegati) per il periodo di dieci anni decorrenti dalla data della disponibilità dei rapporti.

Che poi a spulciare nella lista degli intestatari dei conti correnti «in sonno» si scoprono sorprese e curiosità a non finire. Dall'elenco, tanto per dirne una, spuntano fuori anche 250 conti che potrebbero essere definiti «innominati», ovvero non riconducibili a



nessuno, e tutti curiosamente depositati presso Unicredit Banca di Roma. Questo significa che in Italia ogni conto corrente senza nome e cognome dell'interstario era deposi-



Salvatore Ligresti

tato presso l'istituto di credito oggi guidato da **Alessandro Profumo**. A proposito di questi rapporti, per entrare un po' più nel dettaglio, la dicitura utilizzata per la loro attribuzione è «anagrafica non presente». Insomma, né un nome, né un cognome che possa aiutare a indentificare un proprietario. Per carità, non che stupisca in generale il fatto che vi siano rapporti finanziari «innominati» tra tutti quelli

confluiti nell'archivio messo on line dal **ministero dell'economia**. Fa un certo effetto, però, che prima di arrivare a via XX Settembre tutti questi conti senza nome fossero proprio depositati presso la Banca di Roma, oggi risucchiata nel polo creditizio di Profumo. Tra le curiosità c'è anche quella della Fondazione Papa Paolo VI. Si tratta di un ente benefico che opera nel settore sanitario al quale è intestata la bellezza di 20 conti correnti dormienti, anche in questo caso tutti depositati presso Unicredit Banca di Roma. Sarà una bella sorpresa, sotto Natale, sapere che c'è questo tesoretto inutilizzato da anni e che oggi potrebbe ridiventare disponibile. Una volta venuta a conoscenza di queste giacenze, infatti, la fondazione potrà con un semplice atto «risvegliare» le relative risorse. Anche perché la fondazione Paolo VI, a quanto è dato sapere, è assolutamente viva e vegeta, opera a Pescara e nel corso degli anni si è specializzata in un sacco di attività, tra la degenza e la riabilitazione. Certo, come in ogni caso il ministero non mette l'importo dei conti, ma si presume che da ben venti rapporti qualcosa si riesca a racimolare.

Le ragioni dell'abolizione

Nelle Province 4mila politici da 115 milioni l'anno

Un assessore costa 40mila euro. Che salgono a 61mila per il presidente di giunta

PROVINCE: I COSTI DELLA POLITICA

Ruolo politico	Numero politici	Costi politica provinciale	Costi politica per ruolo	Costi politica per Provincia
Presidenti di Giunta	104	6.403.200	61.569	61.569
Vice Presidenti	104	4.774.956	45.913	45.913
Assessori	894	36.596.772	40.936	351.892
Consiglieri	3.001	63.415.120	21.131	609.761
Presidenti Consiglio	104	4.127.829	39.691	39.691
TOTALE	4.207	115.317.877	27.411	1.108.826



Dati di 2004. In Euro l'anno i costi, in numero assoluto i politici. Fonte: Classificazione Dati UPI

P&G Infograph

::: TOMMASO MONTESANO

ROMA

■ ■ ■ Un moltiplicatore di poltrone. Ecco cosa sono le Province. Grazie a loro, campano più di 4.200 persone. Presidenti di giunta, vicepresidenti, assessori, consiglieri, presidenti dei consigli provinciali. In pratica in Italia ogni 14mila cittadini c'è un amministratore provinciale. Il record è del Molise: con due province, Campobasso e Isernia, totalizza la bellezza di 62 politici ogni 5.162 residenti. Sotto la media nazionale anche Sardegna, Friuli Venezia-Giulia, Abruzzo, Toscana, Marche, Trentino Alto-Adige e Liguria. Le Province più virtuose, al contrario, si trovano in Lombardia, Lazio e Campania.

E dire che la Finanziaria 2008, riducendo da sedici a dodici il numero massimo di assessori per provincia, pensava di aver introdotto un freno. Errore. Perché la vera variabile indipendente è rappresentata dal numero dei consiglieri, che oscilla da 24 a 45 a seconda della classe demografica della Provincia. Una cifra che

in passato la stessa Unione delle province italiane (Upi) ha definito eccessiva. Fatto sta che, almeno per il momento, contro il sovrappopolamento da politica provinciale non è stato individuato l'antidoto giusto. Anzi, se le proposte di legge per l'istituzione di nuove province, ma anche quelle per la modifica dei confini territoriali delle amministrazioni esistenti, fossero approvate, le poltrone crescerebbero ancora.

TAGLI INSUFFICIENTI

Secondo uno studio dell'istituto Bruno Leoni ("L'abolizione delle Province", Rubbettino editore), sono 4.207 gli italiani che di professione fanno i politici provinciali. Di questi, 104 sono rispettivamente presidenti, vicepresidenti di giunta e presidenti di consiglio provinciale; 894 sono assessori e 3.001 sono consiglieri. Poi ci sono le consulenze, che spesso gli stessi amministratori affidano a personaggi politici non eletti. Così i "professionisti" della politica provinciale aumentano. Una schiera di politici che alle casse dello Stato costa oltre 115 milioni

di euro all'anno. E questo solo per restare agli emolumenti dei diretti interessati. Per remunerare i 104 presidenti di giunta, lo Stato sborsa 6,4 milioni di euro, che diventano 4,7 per pagare i vicepresidenti. Quanto ai presidenti dei consigli provinciali, costano 4,1 milioni di euro. La spesa più grossa, però, è quella per il gettone dei consiglieri, per il quale se ne vanno 63,4 milioni. Subito dopo ci sono i 36,5 milioni



che escono per gli stipendi degli assessori.

La singola paga oscilla da un minimo di 36 euro a presenza per i consiglieri delle Province più piccole - che diventano 104 nelle nove circoscrizioni con oltre un milione di abitanti - ai quasi 8mila euro dei presidenti delle giunte maggiori. In mezzo ci sono i 3.200 euro mensili per gli assessori delle realtà fino a 500mila abitanti e i 4.500 euro per i loro colleghi delle province che superano il milione di abitanti. I vicepresidenti, invece, passano dai circa tremila euro nelle province fino a 250mila abitanti, ai 5.200 euro nelle amministrazioni con più di un milione di residenti.

LA MAPPA DEL POTERE

Se in Italia c'è un amministratore provinciale ogni 14mila abitanti, sono molte le Regioni al di sotto di questa soglia. Detto del Molise, cui in proporzione spetta il record delle poltrone, alle sue spalle c'è la Sardegna, dove ogni seimila residenti spunta un amministratore provinciale. Completa il podio la Basilicata, con un politico ogni ottomila abitanti. Poi seguono l'Abruzzo, con un politico ogni novemila abitanti, Toscana (una poltrona ogni diecimila cittadini) e Calabria (un amministratore ogni diecimila residenti).

Dedicato ai politici che esitano Risparmiano almeno 6 miliardi se lo Stato abolisce le Province

Messaggio ai politici che esitano

Aboliamo le Province e guadagniamo 6 miliardi

Stipendi agli eletti, finanziamento della macchina burocratica e spese inutili: tutti i risparmi voce per voce

di **OSCAR GIANNINO**

Molti politici, nella maggioranza e nell'opposizione, guardano alla nostra battaglia per l'abolizione delle Province con un misto di consenso e di disincanto. (...)

(...) Lasciamo perdere chi è contrario per partito preso, nella convinzione che il proprio partito abbia buoni numeri per crescere nella rappresentanza provinciale, o comunque di aggiudicarsi una fetta apprezzabile dei 4.200 politici di professione, consiglieri, assessori di giunte e presidenti, che grazie alle Province portano a casa oltre 115 milioni di euro l'anno. A questi non so che dire, difendono le ragioni dei partiti e della loro casta. Ma si può stare assolutamente certi che gli italiani, a stragrande maggioranza, non la pensano affatto così.

Altri politici invece, esitano ad abbracciare la causa abolizionista non tanto per difesa pregiudiziale di proventi per i loro eletti, ma per rassegnato realismo. «L'abolizione televisiva delle Province non costa nulla e avviene una volta ogni tot mesi, è propaganda e non costa nulla. Tranne che quando poi si tratta di passare dal dire al fare, è tutt'altro paio di maniche», ha detto per esempio Maurizio Gasparri, ospite di Bruno Vespa a Porta a porta. E dicono che anche il premier Berlusconi, che assicurano guarderebbe con interesse alla battaglia rilanciata da Vittorio Feltri, si interroghi su quanto davvero poi si risparmierebbe in concreto, mettendoci contro tutti i

partiti sia pur col pieno sostegno degli italiani.

Ecco, a questa obiezione a nostro giudizio bisogna sforzarsi di rispondere con la maggior precisione possibile, conti alla mano. Non desideriamo affatto passare per demagoghi e qualunquisti. Siamo certi di quel che diciamo, e con ogni probabilità un confronto in dettaglio è di aiuto a superare meglio indecisioni e rinvii che sono purtroppo regola e non eccezione, quando si tratta di tagliare la spesa pubblica.

A Libero scrivete che le Province spendono oltre 16,5 miliardi di euro, ma non è che abolendole con un tratto di penna si risparmiano davvero 16,5 miliardi, ci si obietta. Vero, verissimo, per carità. Guardiamo allora in dettaglio la ripartizione delle spese sostenute dalle Province, per comprendere quali voci cadrebbero e quali invece resterebbero in piedi, abolendole, trasferite semplicemente ai Comuni o alle Regioni.

I 115 milioni dei 4.200 politici di professione, intanto, sparirebbero. Non insisto, per non apparire antipolitico. I 2,15 miliardi di euro per i circa 63 mila dipendenti resterebbero, perché ovviamente il personale attuale non verrebbe licenziato ma semplicemente riassegnato. Anche se, una volta attuata la riassegnazione, il blocco del turnover per quanto li riguarda sino a pensionamento maturato, vista la loro elevata età media attuale, comporta secondo elaborazioni che abbiamo compiuto

incrociando i dati dell'Upi con quelli dell'Inps un risparmio quantificabile in 0,6 miliardi di euro entro i primi 5 anni.

Dei restanti 14 miliardi di spesa provinciale, oltre 4 nel 2007 sono stati giustificati attribuendoli a gestione, amministrazione e controllo. Rappresentano, fuor dal burocratese, il "costo netto" senza dipendenti delle Province in quanto tali, come pure macchine amministrative. Ecco: questi 4,1 miliardi di euro, abolendo le Province, sparirebbero tutti e subito, tranne un centinaio di milioni per un paio d'anni di costi di transizione e pendenze di competenze.

I 2,5 miliardi spesi per la manutenzione delle scuole pubbliche di competenza provinciale, quelli resterebbero integralmente, senza dubbio. Così l'1,1 miliardi destinati ai trasporti, e i 300 milioni destinati al sostegno sociale.

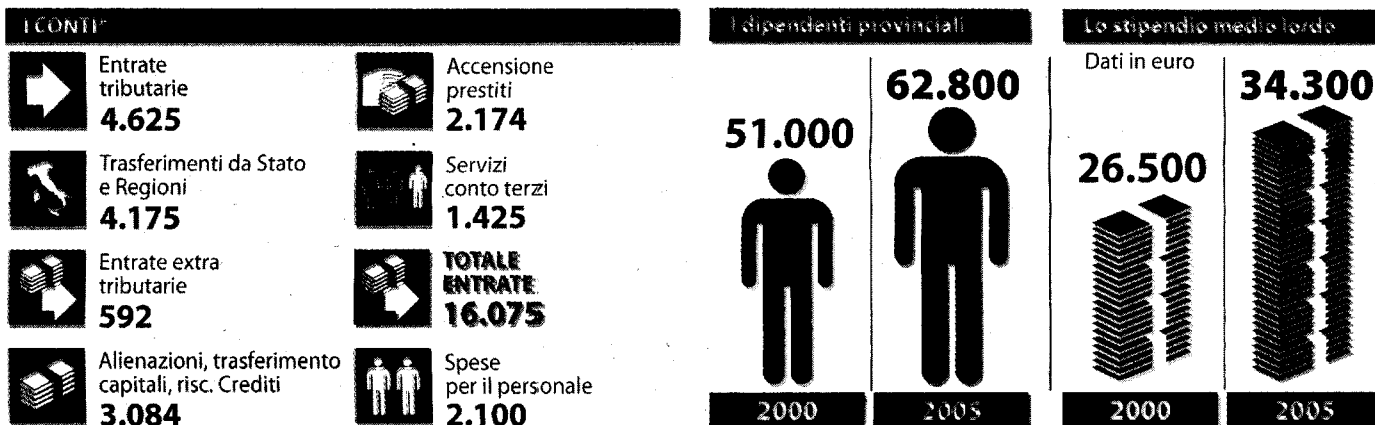
Guardiamo poi le altre voci: 293 milioni vanno a cultura e beni culturali; 323 al turismo e al tempo libero; 3,2 miliardi alla gestione del territorio; 859 alla tutela ambientale; 1,3 miliardi allo sviluppo economico. Si tratta, complessivamente, di 6 miliardi di spesa, tra corrente e d'investimenti. Secondo gli esperti dell'Isae, della Corte dei Conti e della Ragioneria generale dello Stato, i tre maggiori istituti ai quali un parlamentare può rivolgersi per ottenere aiuti nelle stime e nei trend degli andamenti della spesa pubblica, in queste



cinque voci di spesa si annidano alcuni veri e propri doppioni di competenze, nonché molte iniziative assunte giusto per dare un senso all'esistenza delle Province. Soprattutto in voci come il tempo libero e la cultura, con un'infinità di sagre e premi locali a pioggia, nonché anche nell'ambito economico. Queste due voci di spesa sono entrambe cresciute di ben il 52% dal 2001 al 2007 (sono quelle in maggior crescita dopo quella per il personale, guarda caso). Per questo, gli esperti dei tre istituti stimano che fino a circa 2 miliardi, di quei 6, potrebbero essere risparmiati senza eccessivi traumi, senza cioè far venire meno alcun essenziale servizio o trasferimento pubblico.

Rifacciamo i conti. Aggiungiamo ai 4,1 miliardi di spesa in meno, dati dai compensi ai 4.200 politici di professione e dal costo delle Province senza dipendenti, i 2 miliardi di risparmi sui 6 di spesa "ballerina". E siamo già oltre i 6 miliardi tagliati. Se aggiungiamo il blocco del turnover del personale trasferito ad altre amministrazione, entro pochissimi anni siamo a 7 miliardi risparmiati. Certo, non sono 16,5. Ma sei sette miliardi di spesa pubblica tagliata senza traumi e con pieno consenso degli elettori, per la politica italiana davvero coi chiari di luna attuali non è facile trovarli. Pensaci, bene, caro Silvio. Dacci retta.

I BILANCI DELLE PROVINCE*



* dati in milioni di euro. ** anno 2005

centimetro.it

PROMESSE. IL CAVALIERE MANTENGA QUELLE ELETTORALI, E VELTRONI SU QUESTO TEMA LO INCALZI

Province inutili, si inizi con Roma

DI CHICCO TESTA



Un po' di tempo fa mi ritrovai una mia dichiarazione (esatta) pubblicata nelle pagine di un quotidiano romano; nella quale mi pronunciavo per la soppressione delle Province. Ancor più giustificata per quella di Roma, inutilmente stretta fra la forza del Comune della Capitale e quello crescente della Regione. Un episodio come tanti, frutto di una discussione in un convegno e riportato correttamente dal giornalista. Fu nel pomeriggio che comincio una serabanda a cui assistevo attonito. Le agenzie

cominciarono a sputare una dietro l'altra decine di dichiarazioni contro di me. Quasi avessi proposto l'assassinio del re. L'allora segretario del Pds romano addirittura mi invitava a lasciare stare temi come questo, di cui non ero competente (secondo lui) e lasciare invece l'argomento a chi se ne intendeva. Immagino i professionisti delle Istituzioni. Ma il colmo (del ridicolo) fu raggiunto quando sul Personal computer lampeggiarono, fra le altre, le dichiarazioni di Bruno Conti (sì, proprio lui, la mitica ala della Roma e della Nazionale a cui mi inchino ancora) e di Iuri Chechi (sì, proprio lui, la mitica medaglia d'oro nella ginnastica, che mi sembra un atleta miracoloso). I due poveri, messi in mezzo, come si dice, si profondevano in riconoscimenti per il lavoro positivo svolto dalla Provincia di Roma e addirittura esaltavano il ruolo di baluardo della democrazia e della partecipazione svolto da cotante Ente. Perplesso mi domandavo cosa c'entrassero. Poi feci due più due, ricordandomi di alcuni corsi, partecipazioni e altro svolti dai due meritevoli sportivi per conto della Provincia e, immagino, remunerati. Così capii il perché di molte altre dichiarazioni di personaggi insospettabili, mediaticamente potenti e di cui non faccio il nome perché non voglio grane, tutti a esaltare la Provincia, baluardo di democrazia.

Poche settimane dopo il ministro Linda Lanzillotta mise fuori un disegno di legge che prevedeva la loro quasi - scomparsa a favore del Comune metropolitano. Disegno, naturalmente rimasto lettera morta.

Ora che Conti o Chechi si dedichino all'istruzione sportiva dei giovani è certamente fatto

meritevole... ma che c'entra con la Provincia? Se i soldi vengono da Roma o dal Lazio non è la stessa cosa? E che cosa c'entra la Primavera romana, manifestazione culturale che precede e scopiazza inutilmente la più celebre Estate romana, con la democrazia?

La verità è che in Italia le crisi sono sempre gravissime, ma mai serie. Perché se così fosse, come si fa in ogni luogo, la semplificazione del quadro decisionale con l'eliminazione di passaggi inutili e spese superflue sarebbe la prima cosa da fare. E che le competenze e i soldi delle Province possano essere trasferite tranquillamente a Comuni e Regioni lo sanno anche i bambini. Soprattutto se il Paese intende andare verso una struttura federale, che già genera competizione fra città e regioni. Quello che non può essere trasferito sono gli eletti, gli assessori, il presidente e i vicepresidenti. Una sovrastruttura che rimane lì per occuparsi di manutenzione delle strade e delle scuole. Lavoro che potrebbe essere tranquillamente svolto da un ufficio, dotato di buone risorse. Che poi si inventino altre cose, dai convegni, alle mostre, alle stagioni culturali

(purtroppo sono quattro e c'è spazio per tutti) è un altro paio di maniche. E il bello è che quando una parte politica vuol dare mostra di rigore e di muscoli forti annuncia inevitabilmente la cancellazione delle Province. E se ne dimentica un minuto dopo. Il problema non è solo o tanto il costo di queste strutture, ma l'inutile complicazione che esse producono nella governance del Paese. E che costa ancora di più. Ogni passaggio significa tempo, burocrazia, ritardi, intermediazioni che sfiniscono il cittadino e l'imprenditore, sudditi di un'infinità di sovrani.

In questa legislatura la difesa delle Province è stata presa dal ministro dell'Interno, il leghista Roberto Maroni. È troppo pensare che il Partito democratico ne sia ben felice e stia zitto, visto che a Milano, Roma, Torino e altro le Province sono da esso governate? E che cosa dovrebbe essere un riformismo forte se non la capacità di smantellare il superfluo e l'inutile per restituire allo Stato dignità ed efficacia? Fa bene Libero a chiedere a Silvio Berlusconi di mantenere il suo impegno e restituire quei soldi ai cittadini. Farebbe bene Walter Veltroni a chiedere la stessa cosa.





Intervento

Assieme agli enti locali sforbiciate anche la Rai

*** SANDRO FONTANA

■ ■ ■ Da una recente inchiesta condotta dal Corriere si ricava che i veri sostenitori del governo Berlusconi non sono coloro che esaltano, spesso acriticamente, il premier, bensì coloro che, come viene facendo Feltri su Libero, lo richiamano agli impegni assunti davanti all'elettorato come nel caso della promessa abolizione delle province. Certo, molti di questi sostenitori si muovono in una logica strumentale e mirano a destabilizzare la compagine governativa che si basa sull'alleanza tra la Lega Nord ed il PdL. Si tratta allora di convincere Bossi che se vuole ottenere il federalismo fiscale, attraverso una riforma complicata e non indolore perché deve smentire 150 anni di storia unitaria, non può nello stesso tempo volere anche la botte piena, non può cioè difendere la sopravvivenza delle province.

Ma dove Berlusconi dovrà dimostrare lungimiranza e capacità di scelta sarà nell'affrontare la riforma di una azienda parassitaria come la Rai-Tv. La quale oggi mantiene un esercito di 13.248 dipendenti e di 43 mila collaboratori esterni sparsi in tutta Italia. Eppure proprio nel settore televisivo Berlusconi ha saputo dimostrare eccezionali doti imprenditoriali nel senso che con un terzo dei dipendenti della Rai è riuscito ad organizzare un impero televisivo che ogni giorno manda in onda ben tre canali. Ed il tutto con 4635 dipendenti mentre l'intero settore produttivo della Rai deve non solo affidare all'esterno il 22% della produzione ma anche impiegare 3.851 dipendenti, quasi pari al totale dei dipendenti del Gruppo Mediaset. Il fatto è che, mentre Berlusconi veniva costruendo l'impero della televisione commerciale, l'at-

tuale assetto della Rai è ancora fermo al 1975, quando cioè venne varata la legge di riforma della Rai e quando l'universo politico operava nella Prima Repubblica al punto che i tre principali partiti di allora (la Dc, il Psi e il Pci) raccoglievano nel 1976 oltre l'81% dei suffragi elettorali. Coloro che oggi prendono giustamente le difese di Sky, dimenticano la circostanza che, quando vigevo il monopolio della Rai, la Sipra (che mantiene ancora 397 dipendenti) costringeva gli industriali italiani (che volevano utilizzare lo strumento pubblicitario di «Carosello» per i propri prodotti) non solo ad attendere mesi e mesi ma anche a sostenere con la loro pubblicità i quotidiani dei tre partiti dominanti, cioè il Popolo, l'Unità e l'Avanti. Se non si tiene conto di questa sorta di oppressione mediatica, diventa difficile capire il successo che allora ebbero le televisioni di Berlusconi. Il quale, nonostante si lamenti giorno sì e giorno no contro la televisione pubblica, temo non voglia occuparsi con l'antico piglio creativo di uno strumento importante, anche per la propria attività governativa, come la Rai. Eppure egli, per esperienza diretta, sa benissimo che l'egemonia semi-secolare della Dc non è stata distrutta tanto da «Mani pulite» o dalla legge elettorale uninominale quanto dal fatto che in certe trasmissioni televisive, come quelle odierne di Annozero e di Ballarò, veniva demolita di sera l'azione governativa praticata di giorno: e ciò per il semplice fatto che tutti gli italiani hanno sempre attribuito grande autorevolezza al mezzo televisivo pubblico. L'errore grave della Dc fu allora quello di occupare, attraverso la lottizzazione, la Rai nell'illu-

sione che, diventando azionista di riferimento del primo canale, potesse venire neutralizzata l'azione eversiva e propagandistica della sinistra.

Ecco perché oggi Berlusconi s'illude di restare a lungo alla guida del governo se non elabora una alternativa riformistica seria all'attuale assetto della televisione pubblica. E poiché non vedo circolare idee nuove, il timore è che il tutto si risolva in una gestione un po' più furbesca dell'esistente. Sarebbe una grave sciagura non solo per il governo ma anche per la stessa Rai: la quale può essere salvata solo da un progetto innovativo e non da una lottizzazione senza più i partiti d'un tempo, assegnando in tal modo all'attuale opposizione quel ruolo che ha accelerato la fine della Dc. E poiché il presidente del consiglio di amministrazione della Rai deve essere eletto a maggioranza qualificata dalla Commissione di Vigilanza, il nuovo progetto di televisione deve ricercare anche l'adesione dell'opposizione attuale, la quale non deve più limitarsi a richiedere una quota di potere ma saper elaborare nuove strategie e nuovi assetti nell'interesse della crescita complessiva del Paese.

Se si calcola che negli archivi della Rai sono depositate più di 160 mila ore di registrazioni televisive nonché 70 mila ore radiofoniche e che oggi questo ente dispone di 1771 giornalisti, vi sarebbe ingente materiale per affollare un intero canale pubblico soltanto con i cosiddetti "prodotti di culto" che oggi Sky viene egregiamente elaborando, sottraendo abbonati e spettatori tanto alla Rai quanto alle reti di Berlusconi.



IL CALO DEL PREZZO DEL BARILE ALLEGGERISCE SOLO IN PARTE IL SALASSO PER LE IMPORTAZIONI

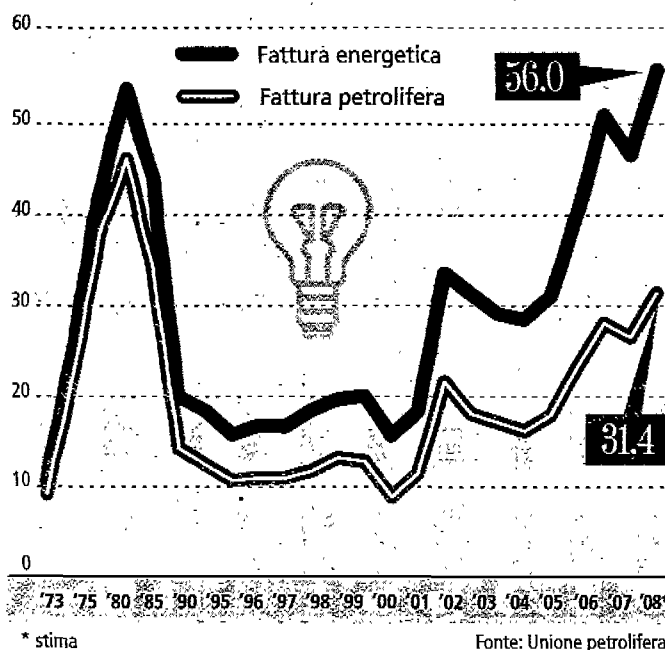
Energia, bolletta record

L'Italia sborsa 56 miliardi

Dieci in più del 2007. Il petrolio risale a 43,84 dollari

Le bollette per l'Italia

CIFRE IN MILIARDI DI EURO (PREZZI ATTUALIZZATI 2007)



LUIGI GRASSIA

Il crollo dei prezzi del petrolio è arrivato troppo tardi per tagliare in maniera significativa la bolletta italiana dell'energia del 2008. Certo pagheremo meno di quanto ci sarebbe toccato se il barile fosse rimasto alle quotazioni massime di luglio (147,25 dollari) ma anche coi recenti ribassi la media del prezzo a fine anno dovrebbe essere attorno ai 96-97 dollari al barile, contro i 70 dollari registrati nel 2007. Di conseguenza il 2008 sarà l'anno record dei conti energetici italiani: 56 miliardi di euro, cioè 10 miliardi in più del 2007 per acquistare energia all'estero. Di questi 56 miliardi ben 31,5 sono imputabili direttamente agli acquisti di

petrolio, cioè 5 miliardi in più dei 26,5 fatti registrare l'anno scorso.

Si tratta di incrementi notevoli, e che fissano nuovi record, ma meno drammatici di quel che si temeva fino a poco tempo fa. E nel 2009 dovremmo beneficiare di quotazioni che sono attese dagli operatori e dagli analisti del settore ancora su alti livelli ma non pazzesche come quelle raggiunte quest'estate. Insomma siamo sopravvissuti, però non è il caso di abbassare la guardia e bisogna comunque prepararsi agli choc energetici futuri.

Intanto continuano le oscillazioni del prezzo del barile: ieri a New York c'è stata una risalita a 43,84 dollari. Gioca l'attesa di un taglio della produzione di greggio da

parte dell'Opec nella riunione di mercoledì 17.

Per quanto riguarda il cambio fra dollaro ed euro, importante perché influenza il valore reale pagato dai consumatori italiani, nel 2008 è atteso su un valore medio di 1,46 dollari per un euro contro 1,38 nel 2007 (e questo ci favorisce, ma è un fattore che ultimamente si è andato attenuando).

Sul fronte della domanda si prevede una frenata non solo per i carburanti ma anche per il gas - in Italia il metano è la principale fonte di energia per produrre l'elettricità, i cui consumi sono a loro volta cedenti.

L'alleggerimento delle bollette citato da Authority e governo dovrebbe portare per il 2009 a un risparmio di circa 280 euro. Il prezzo dell'elettri-

cità scenderà probabilmente del 25%, con una minor spesa per famiglia di 106 euro, mentre per il gas ci dovrebbe essere una diminuzione del 15% (un risparmio di 170 euro).

Una curiosità sulla luce: l'Unione europea prepara uno scadenzario che, fra le altre cose, porterà nel 2012 al divieto totale di vendita delle tradizionali lampadine a incandescenza e consentirà solo l'uso di quelle a basso consumo. Chi avrà ancora in casa le lampadine tradizionali potrà usarle.



QUALITÀ DELLA VITA/ La classifica di ItaliaOggi: ad arretrare è soprattutto il Nord

Balzo in avanti del Mezzogiorno

Catanzaro guadagna 37 posizioni e Bari 36 rispetto al 2007

I 20 balzi in avanti

Class. 2008	Città	Gruppo	Class. 2007	Differenza (2007-2008)
58	CATANZARO	3	95	37
48	BARI	2	84	36
29	ROMA	2	58	29
41	CAMPOBASSO	2	68	27
20	PERUGIA	1	46	26
79	ISERNIA	3	103	24
57	FOGGIA	3	80	23
59	CHIETI	3	82	23
78	BENEVENTO	3	100	22
66	MESSINA	3	87	21
33	ANCONA	2	52	19
52	PESCARA	3	71	19
73	VIBO VALENTIA	3	92	19
26	RIMINI	2	44	18
19	FORLI	1	36	17
80	CALTANISSETTA	3	97	17
60	CATANIA	3	75	15
86	CROTONE	4	101	15
18	GROSSETO	1	32	14
43	VARESE	2	57	14

I 20 tuffi all'indietro

Class. 2008	Città	Gruppo	Class. 2007	Differenza (2007-2008)
84	LODI	3	28	-56
98	MASSA-CARRARA	4	60	-38
64	ASTI	3	33	-31
85	IMPERIA	4	59	-26
39	VENEZIA	2	14	-25
76	PISTOIA	3	53	-23
87	VITERBO	4	65	-22
96	AVELLINO	4	74	-22
37	BIELLA	2	16	-21
77	GENOVA	3	56	-21
97	SIRACUSA	4	78	-19
21	BOLOGNA	1	4	-17
92	BRINDISI	4	76	-16
36	TREVISO	2	21	-15
55	COMO	3	40	-15
81	LECCE	3	66	-15
24	PIACENZA	2	10	-14
45	LUCCA	2	31	-14
51	SAVONA	3	37	-14
65	LIVORNO	3	51	-14

DI GIOVANNI GALLI

La provincia italiana che compie il più importante balzo in avanti nel 2008 nella classifica della qualità della vita è Catanzaro, che guadagna addirittura 37 posizioni rispetto al 2007. Al secondo posto Bari, che si porta in avanti di 36 posti, seguono Roma, Campobasso, Perugia, Isernia e Foggia. Tutte città Mezzogiorno o del centro. Per trovare una città del Nord bisogna scendere al tredicesimo posto (si veda tabella a lato), dove si incontra Rimini, che guadagna 18 posizioni, seguita da Forlì che ne guadagna 17 (la classifica completa è pubblicata su *ItaliaOggi Sette* in edicola questa settimana). Ma nei primi 20 posti della speciale classifica delle città che progrediscono rispetto all'anno scorso solo quattro sono del Nord: oltre le due già citate incontriamo infatti Grosseto e Varese, ma negli ultimi due posti.

Tutto il contrario di quello che avviene nella classifica

che mette in fila le province che hanno fatto il peggior tuffo all'indietro.

Nella posizione peggiore si colloca infatti Lodi, che perde 56 posizioni, seguita da Massa Carrara (-38), Asti (-31) e Imperia (-26). Qui, per trovare una città del Sud bisogna scendere fino all'ottava posizione, occupata da Avellino. E nei primi 20 posti della classifica delle peggiori performance ci sono solo tre città del Mezzogiorno. Oltre ad Avellino, Siracusa (-19) e Brindisi (-16).

Insomma, nella classifica generale l'Italia risulta ancora abbastanza nettamente spaccata in due con 34 province del Sud su 36 che stazionano in posizione di scarsa o insufficiente qualità della vita, mentre il centro registra 9 province sotto la linea della sufficienza e 12 province sopra; al Nord, invece, solo 12 province non meritano la sufficienza. Ma se si estrapolano le classifiche relative ai movimenti all'insù o all'ingiù il discorso cambia decisamente e si nota che la grande maggio-

ranza dei movimenti positivi sono al Mezzogiorno, mentre quelli che segnalano un peggioramento sono al Nord.

Come dire che se è vero che la situazione complessiva è peggiorata (sono 55 su 103 le province che quest'anno non hanno guadagnato la sufficienza, contro le 46 del 2007), i tracolli più vistosi si sono registrati al Nord (in particolare nel Nordest), mentre i passi in avanti più significativi sono quelli delle province del Mezzogiorno e del Centro.



Con uno stesso contratto Intermarine e Piaggio Aero Industries hanno ottenuto due ok per avere affidamenti bancari

Alla Finanza un pasticcio da 71 milioni garanzia "duplicata" sui mutui dei fornitori

**Le ipotesi:
negligenza
o complicità.
Tensione
al comando**

CARLO BONINI

ROMA — Al Comando Generale della Guardia di Finanza sono giorni complicati. Un pasticcio sta mettendo a rumore lo Stato Maggiore e, per quel che è dato sapere, inquieta il generale Cosimo D'Arigo. Fonti bancarie e un corposo carteggio interno al Comando (di cui *Repubblica* conosce e ha verificato il contenuto), documentano infatti che ballano 71 milioni di euro di mutui bancari di cui il Comando Generale si è fatto garante non avendone in realtà alcun titolo. Nella migliore delle ipotesi, una significativa negligenza da Corte dei Conti. Nella peggiore, una notizia di reato da Procura della Repubblica.

La storia — per quel che si può documentare — va così. Tra l'estate del 2003 (comandante generale era Roberto Speciale) e la primavera di quest'anno, il Comando Generale autorizza, garantendoli, l'accensione di 33 contratti di mutuo con primari istituti di credito (tra questi Unicredit) da parte di due aziende che, nel tempo, si sono aggiudicate appalti di fornitura con la stessa Guardia di Finanza. Si tratta della "Intermarine spa", società navale con base a Sarzana della "Rodríguez cantieri" (gruppo Colaninno). E della "Piaggio Aero industries spa", società aeronautica ligure il cui capitale, oggi, ha come azionisti di riferimento le famiglie Ferrari e Di Mase, la "Mubadala Development company" (società di investimenti strategici di Abu Dhabi) e l'indiana Tata.

La "Piaggio aero industries" ottiene mutui di poco superiori ai 10 milioni di euro, mentre 60 sono quelli erogati dalle banche alla "Intermarine".

L'operazione non sembra presentare alcuna anomalia. Le due società, infatti, ottengono dalle banche importi che corrispondono esattamente ai crediti che quelle stesse società vantano nei confronti della Guardia di Finan-

za per appalti che si sono aggiudicati nel tempo. Insomma, un'operazione di finanziamento sul mercato come altre, che, forte della garanzia prestata dal Comando generale, consente alle società di ottenere dalle banche, pagandone il costo, in un'unica soluzione e anticipatamente, denaro contante che altrimenti sarebbe saldato dallo stesso Comando Generale in ragione dello stato di avanzamento delle forniture di appalto. Eppure, un'anomalia c'è. Non da poco.

I documenti interni al Comando dimostrano infatti che per l'accensione dei mutui "Piaggio" e "Intermarine", per giunta forti della garanzia del Comando Generale, hanno utilizzato dei diritti di credito non più nella loro disponibilità, avendoli precedentemente ceduti ad altre banche che glieli hanno "scontati".

Il gioco ha una sua *ratio* e una sua convenienza ed è più semplice di quanto possa sembrare. Funziona così: la "Piaggio" e la "Intermarine" prima cedono (tecnicamente si dice "scontano") i loro crediti a una banca X, incassando (come prevede questo tipo di transazioni) il valore del loro credito, diminuito della percentuale trattenuta dalla banca. Quindi, si rivolgono a una banca Y e, grazie alla certificazione del Comando Generale che garantisce dell'esistenza di quei crediti ancora in ca-

po a quelle due società, ottengono un secondo finanziamento. Questa volta, sotto forma di mutuo e per l'intero ammontare del credito. Così congegnata, l'operazione consente a "Intermarine" e "Piaggio" di non sopportare alcun onere per l'autofinanziamento cui sono ricorse cedendo la prima volta i loro crediti. E non sono costi da poco. Tra il 30 e il 35 per cento del capitale finanziato. Il che vuol dire, che su circa 70 milioni di euro, parliamo di oltre 20 milioni. Detta altrimenti, e come ancora una volta la documentazione interna al Comando del resto dimostra, le imprese appaltatrici hanno beneficiato di liquidità, contrattualmente non prevista, a costo zero.

Riferiscono fonti qualificate vicine al Comando Generale che quando la grana è scoppiata "Piaggio" e "Intermarine" abbiano giustificato il pasticcio con una

serie di argomenti. Il ginepraio e l'incertezza tecnico-giuridico delle norme che accompagnano la disciplina degli appalti pubblici; la piena consapevolezza dell'operazione di doppio finanziamento — così hanno sostenuto le due aziende — sia delle banche che avevano scontato i crediti sia di quelle che avevano successivamente acceso i mutui; l'assenza di costi per le casse della Guardia di Finanza; il ricorso alla cessione dei crediti con procedure di massima garanzia. Aggiungendo, per altro, che quella con la Finanza non è stata una prima volta. Che per altre forniture con altri ministeri (quello della Difesa, dei Trasporti e dello Sviluppo Economico) la giostra sia stata la stessa, senza che nessuno abbia eccepito.

Per quel che se ne sa, le giustificazioni delle due società hanno tutt'altro che chiuso la vicenda. Anche perché non avrebbero risposto alla più importante delle domande. Qualcuno del Comando generale della Guardia di Finanza era al corrente della prassi di accendere mutui utilizzando crediti già ceduti? E se era al corrente, per quale motivo, in cambio di quale vantaggio, ha certificato crediti che ormai appartenevano ad altri? Nel tempo, tre sono stati i capi di stato maggiore che si sono alternati e che avevano competenza sugli appalti: il generale Nino Di Paolo (attuale comandante in seconda), Emilio Spaziante (rientrato dai Servizi e appena

promosso generale di corpo d'armata), Paolo Poletti (capo di Stato maggiore fino alla fine del novembre scorso, quando è stato nominato vicedirettore dell'Aisi, il nostro Servizio segreto interno). Dice una fonte qualificata vicina al Comandante generale: «L'alternativa, in questo momento, non è lusinghiera. O qualcuno al Comando dormiva. Il che, su materie di questo genere, non è proprio rassicurante. O, peggio, molti dormivano e solo qualcuno era sveglio. Ma ha taciuto».

E' un fatto che la grana promette di camminare. Soprattutto, di spalancare un altro dei capitoli della stagione della gestione Speciale. Quella degli appalti, appunto. Della loro gestione, dei loro costi. Delle loro clausole. La "Intermarine", del resto, è la società da cui la Guardia di Finanza ha acquistato nel 2005, cinque guardacoste da 1 milione e mezzo di euro a imbarcazione. Ottenendo — riferisce una fonte qualificata del Comando — clausole contrattuali di pagamento che non appaiono esattamente in linea con le procedure previste dalla legge.

La scheda



CREDITI

Le due aziende hanno utilizzato i crediti vantati verso la Finanza per farseli "scontare" da un gruppo di banche



MEZZI NAVALI

Una delle due aziende è la Intermarine, società navale della Rodríguez Cantieri controllata dal gruppo Colaninno



MEZZI AEREI

L'altra azienda coinvolta è la Piaggio Aero Industries: gli azionisti di riferimento sono le famiglie Ferrari e Di Mase



BANCHE

Le aziende affermano che le banche erano al corrente della "duplicazione" della garanzia prestata dalla Guardia di Finanza



Legalità. Al siciliano Montante la delega di Confindustria

Uccello ▶ pagina 11

L'agenda Dall'esperienza antiracket
una strategia unica contro tutti gli illeciti

I prossimi passi. Il Servizio rilancerà
le inchieste sulla pubblica amministrazione

«Un tavolo contro l'usura»

Ad Antonello Montante la delega di Confindustria per la legalità

Serena Uccello

MILANO

La legalità come preconditione necessaria allo sviluppo. Porta un nome siciliano e della recente esperienza siciliana ne riproduce lo spirito, ma è una delega nazionale quella per i "rapporti con le istituzioni preposte al controllo del territorio" che il presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha assegnato ad Antonello Montante.

«L'obiettivo di Confindustria - spiega Montante, 45 anni, imprenditore di Caltanissetta - è divulgare la cultura della legalità a tutto campo e su tutto il territorio. Vogliamo sostenere la scelta di campo delle imprese che stanno con lo Stato e dicono no a qualunque forma di illegalità e alle organizzazioni criminali. Un impegno che per noi è cominciato quando Emma Marcegaglia guidava i Giovani di Confindustria, è proseguito con l'impegno antiracket di Confindustria Sicilia sostenuto da Montezemolo, fino all'inserimento nel programma della attuale presidenza del contrasto all'illegalità come una questione centrale». Per questo impegno Montante, presidente di Confindustria Caltanissetta e vicepresidente di Confindustria Sicilia, si avverrà delle strutture dell'associazione siciliana «ma - dice - cercherò il confronto continuo con tutti i presidenti delle associazioni territoriali».

Questo perché se in Sicilia la battaglia contro la mafia è stata essenzialmente la reazione al pizzo, in altri contesti questo impegno si declina con altre priorità. «L'emergenza - dice - non è solo il racket, ultimamente ad esempio sta crescendo in modo preoccupante il problema dell'usura. Ecco perché al

più presto mi confronterò con il nostro responsabile per la finanza per avviare dei tavoli ad hoc con le banche». Ma non solo, nell'agenda di Montante l'elenco delle priorità da affrontare è lungo e soprattutto sovraregionale «come nel caso delle imprese che compiono illeciti al Sud ma poi riciclano nelle regioni del Nord».

Rispetto della legalità è anche il rispetto dei contratti nazionali di lavoro o la sicurezza in azienda - «su cui il presidente Marcegaglia - dice - ha previsto una specifica delega». Più fronti accomunati da un unico filo: contrastare tutto ciò che può innescare meccanismi di concorrenza sleale. Nasce così l'esigenza delle imprese di sviluppare un asse forte e continuativo con tutte quelle istituzioni che sul territorio assicurano il rispetto della legalità. Il punto di arrivo è intensificare la collaborazione con la stipula di protocolli di legalità o facendo da interfaccia nel caso della concessione degli appalti pubblici per evitare la penetrazione della criminalità in particolare nei subappalti.

Resta, inevitabilmente, centrale il bagaglio di conoscenze maturato dalle imprese siciliane con la battaglia antiracket, una sorta di esperienza apripista presto seguita da altre realtà del Mezzogiorno, come la Campania e la Puglia, compresi i primissimi segnali che arrivano dalla Calabria. Questo a pochi giorni dall'intimidazione all'imprenditore catanese Andrea Vecchio e dall'accusa di riciclaggio formulata dalla Procura di Caltanissetta contro Stefano Italiano, uno degli imprenditori di Gela (Caltanissetta) diventato un simbolo dell'antiracket. «Premesso che non era uno dei nostri iscritti, tanto io che il presidente Ivan Lo Bello - dice - su

questo punto abbiamo più volte sottolineato che oggi si è nelle condizioni di scegliere. Chi sceglie di stare con lo Stato quando denuncia deve dire tutto non quello che gli conviene».

CONTRO LA CRIMINALITÀ

L'imprenditore siciliano: «Il nostro obiettivo è nazionale: sostenere la scelta di campo delle aziende che stanno con lo Stato»



IMMAGINECONOMICA
Imprenditore. Antonello Montante.



LA GIORNATA MONDIALE

Corruzione, primo preveniredi **Renato Brunetta ***

A Merida, in Messico, il 9 dicembre 2003, l'Onu si è fatta promotrice di una convenzione per la lotta e il contrasto alla corruzione che prevede l'impegno per i Paesi firmatari a sviluppare una strategia nazionale anticorruzione. Da allora la "carta di Merida" è stata sottoscritta da 140 nazioni, Italia inclusa, e in ricorrenza dell'evento ogni 9 dicembre si celebra in tutto il mondo la giornata contro la corruzione.

Prevenzione e trasparenza per contrastare la corruzione► **Continua da pagina 1**

In Italia la funzione di prevenzione e contrasto alla corruzione, un tempo affidata all'Alto Commissariato, per la prevenzione e il contrasto della corruzione, è stata collocata all'interno del Dipartimento della Funzione Pubblica.

Due sono le idee guida del progetto ora messo a punto. Primo: prevenire è meglio che curare. Secondo: la prevenzione della corruzione non è un compito di una sola struttura, più o meno dedicata, ma è un compito di tutti (istituzioni e cittadini, imprese). Sotto il profilo culturale stiamo attivando una convenzione con il ministero dell'Istruzione, per promuovere iniziative a tutti i livelli, dalle scuole elementari alle Università, per sensibilizzare i giovani che saranno la classe dirigente di domani. Bisogna far capire loro che la corruzione non è una "furbata" o "un male necessario" per sopravvivere nella giungla del mercato, come qualcuno la intende, ma è un reato a tutti gli effetti. Sotto il profilo tecnico, in-

vece, si sta rafforzando una "rete" di istituzioni pubbliche - università in primis - associazioni imprenditoriali, agenzie, autorità, media e organismi internazionali con i quali vogliamo costruire un Hub and Spoke (nucleo centrale con relative diramazioni), per mobilitare le intelligenze e mettere a fattor comune conoscenze, esperienze, sensibilità, intuizioni, dati e statistiche.

Il Servizio Anticorruzione e Trasparenza, costituito presso il Dipartimento per la Funzione pubblica, funge da hub e cioè da "mozzo" di questa grande e selezionata "ruota" di partner che pensano e operano con noi. Le varie istituzioni che andremo a coinvolgere, saranno gli Spoke e cioè "i raggi" con i quali collaboreremo e scambieremo dati, tecniche e metodologie. Tra i nostri Spoke figureranno ovviamente anche le organizzazioni non profit come Transparency International che si interessano da sempre del fenomeno.

Le direttrici che, per ora, abbiamo individuato sono le se-

guenti: ❶ enfasi sulla prevenzione; ❷ individuazione di un nostro modello di misurazione della corruzione; ❸ miglioramento continuo del livello della mappatura del rischio di corruzione individuando territori, comparti, settori, situazioni, dove il fenomeno si annida, si sviluppa maggiormente e dove crea maggiori danni; ❹ esaltare al massimo la trasparenza, in linea con ciò che è già stato realizzato nella pubblica amministrazione in questi ultimi tempi, per consentire il controllo sociale che è il miglior deterrente alla corruzione.

Le cose che vogliamo fare, quindi, non sono semplici. La graduatoria stilata da organismi internazionali indipendenti non ci vede bene, anzi siamo in una posizione degradata e degradante. La giornata mondiale per la lotta alla corruzione ci coglie con i "motori accesi" e sul punto di partenza. Una società senza fiducia è una società rassegnata: noi non ci dobbiamo e non ci vogliamo rassegnare a vivere la corruzione come un destino.

Renato Brunetta

Il recepimento in Comunitaria della direttiva sui diritti dei soci potrebbe eliminare il voto capitario

Popolari, il Governo ritenta la riforma

DIRITTI DI VOTO

Un'azione, un voto

■ l'articolo 7 della direttiva afferma il principio in base al quale gli azionisti votano in base alle azioni possedute

Assemblee in "conference"

■ l'articolo 8 introduce la possibilità di partecipare e votare con mezzi elettronici. All'articolo 10 viene introdotto il principio del voto per delega

Laura Serafini

ROMA

Un nuovo varco per introdurre una riforma della governance delle banche popolari si è aperto in Parlamento. E non è la riapertura del dibattito bipartisan in materia avviato in commissione Finanze al Senato. L'opportunità è contenuta nel disegno di legge sulla Comunitaria che prevede, tra le altre cose, il recepimento della direttiva 36/2007 dedicata ai diritti degli azionisti. In apparenza un provvedimento varato da Bruxelles per rendere omogenee le modalità di esercizio di voto, soprattutto per gli azionisti che risiedono in Paesi esteri. Nella realtà, se recepita integralmente, la direttiva andrà a scardinare il principio del voto capitario (un voto a testa, a prescindere dal numero di titoli posseduti) che limita la rappresentanza azionaria e la contendibilità delle banche popolari quotate.

L'articolo 7 stabilisce infatti che «gli Stati membri provvedono affinché i diritti di un azionista a partecipare all'assemblea e di votare, in funzione delle sue azioni, siano determinati dalle azioni detenute da tale azionista a una determinata data precedente l'assemblea». Così com'è, questa norma sancisce il principio del «one share, one vo-

IL DIBATTITO

In Senato è già scontro: Boschetto (Pdl) chiede l'esclusione delle cooperative Esecutivo orientato invece a includere le quotate

te», a ogni azione un voto. Ma la stessa direttiva va oltre, prevedendo la possibilità di partecipare ad assemblee con mezzi elettronici - la videoconferenza oggi non è consentita per le popolari - e il voto per delega.

Il disegno di legge sulla Comunitaria ha acceso subito il dibattito in commissione Politiche comunitarie del Senato, dove il provvedimento è approdato il mese scorso. Il fronte anti-riforma, che sinora è riuscito a far naufragare innumerevoli iniziative parlamentari per correggere la governance delle popolari, si è messo subito in azione. Nella commissione Politiche comunitarie, lo scorso 19 novembre, si è fatto portavoce del fronte del no Gabriele Boschetto (Pdl), che ha proposto la formulazione di un emendamento per non applicare la direttiva in questione (come tra l'altro consentito dalla direttiva stessa) al mondo delle società cooperative.

Luigi Lusi del Pd è rimasto su una linea più moderata e, pur condividendo l'esigenza di inserire un filtro nel recepimento della norma europea, ha suggerito però di distinguere tra cooperative quotate e non.

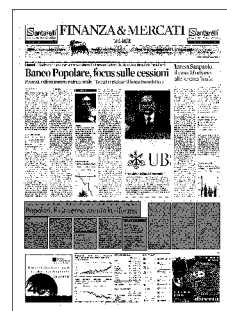
Il Governo, che a sua volta sta lavorando a emendamenti, sarebbe dal canto suo orientato a consentire l'applicazione della direttiva alle cooperative quotate, seppure concedendo alcune deroghe.

In verità, non è un mistero che sia il ministro per l'Economia Giulio Tremonti che il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi premono affinché sia varata una riforma delle banche popolari. Non a caso il ministro aveva tentato di infilare una possibilità di sospensione del voto capitario nel decreto-legge salva banche, prevedendo appunto che in caso di acquisizioni di partecipazioni da parte dello Stato quella modalità di voto fosse sospesa.

Ma la lobby che si oppone alla riforma, e che ha un forte radicamento nell'Associazione fra le banche popolari, è riuscita a far depennare quella previsione dal decreto.

«Preferirei che una riforma

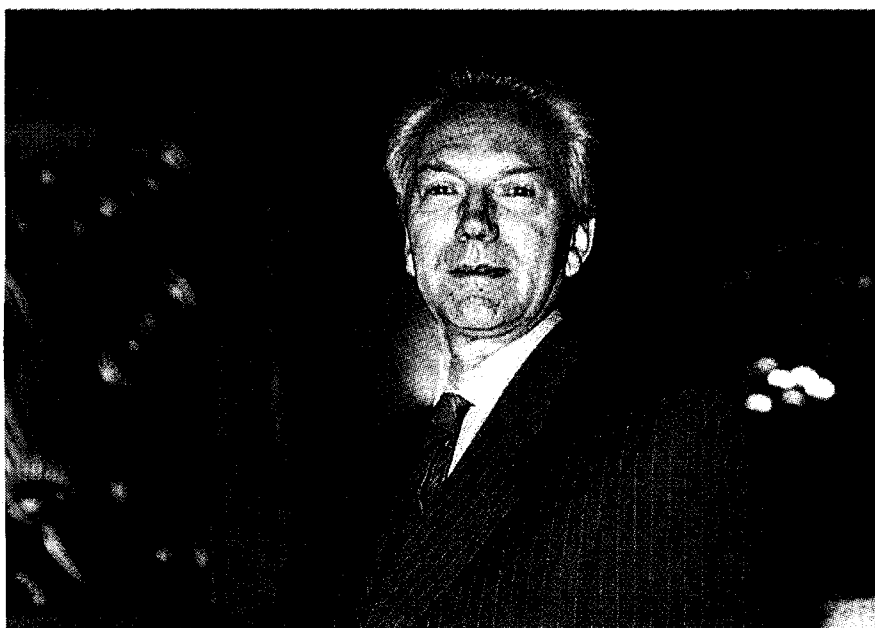
delle popolari fosse affrontata in modo esaustivo nell'ambito di contenitore di legge dedicato e con un aperto dibattito parlamentare» sostiene Giorgio Benvenuto il quale, in qualità di presidente della commissione Finanze del Senato nella precedente legislatura, nel 2006 era arrivato a un passo dal varare la riforma con l'appoggio di Forza Italia e la non ostilità di An. «Non credo che la strada migliore sia quella di attaccare la riforma al primo provvedimento che capita - continua -. Sappiamo tutti come il cammino delle leggi Comunitarie sia lungo e accidentato. Ciò nonostante, mi rendo conto che il Governo stia cercando ogni strada per arrivare a una revisione delle regole del settore, vista la resistenza che si trova ogni volta».



Verona La strategia dopo il ribaltone nel board

Banco popolare, primo test su cedola e bond Tesoro

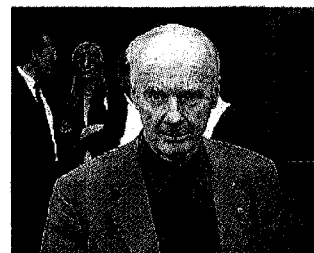
La svolta Saviotti. Titolo ancora giù (-2,8%)



Ai vertici Pier Francesco Saviotti, nuovo consigliere delegato del Banco popolare



Carlo Fratta Pasini, presidente del Banco popolare



Il finanziere e azionista della Tassara, Romain Zaleski

Attesi interventi di ripatrimonializzazione per 1-1,5 miliardi L'ipotesi Mediobanca per la ristrutturazione

MILANO — Il cambio di vertice a sorpresa non sembra al momento sufficiente al mercato per cambiare orientamento nei confronti del Banco Popolare: la Borsa ha accolto le dimissioni di Fabio Innocenzi e l'arrivo di Pier Francesco Saviotti con una fiammata iniziale che si è spenta in breve. Così, dopo un rialzo in avvio che ha superato anche il 7%, l'azione della banca ha chiuso decisamente in controtendenza, in ribasso del 2,8% rispetto a un indice che ha guadagnato il 6,4%.

Eppure sia la tempestività della mossa sia il «rango» del banchiere destinato ad assumere la guida dell'istituto potevano far prevedere un benve-

nuto migliore. Saviotti, 66 anni, appartiene alla «vecchia» scuola che in passato ha avuto fra gli interpreti principali Comit e Mediobanca, attenta alla gestione del rischio e ai risultati di lungo periodo. I circa 40 anni passati alla Commerciale e poi a Intesa rappresentano una garanzia di cambio di passo e strategie, di ritorno a un modo di fare banca più legata all'industria che alla finanza, più tradizionale e prudente di quello imputato a Innocenzi, rivolto a massimizzare il ritorno del capitale stressando i risultati e minimizzando il patrimonio. Ma evidentemente il mercato si aspetta oggi anzitutto interventi rapidi e pesanti per riportare la banca a condizioni di solidità ritenuti indispensabili e non rinviabili.

In particolare il Banco Popolare presenta oggi un core-tieri pari al 5,9%-6% pro-forma, quindi a manovre in atto già

concluse (trasferimento di patrimonio immobiliare a un fondo per 750 milioni circa e joint venture nel credito al consumo con l'Agricole): si tratta di un rapporto fra patrimonio disponibile e attività ponderate per il rischio fra i più bassi tra le big del settore. E che risente della situazione di crisi ed emergenza: in altri momenti sarebbe stato considerato sufficiente, oggi

invece è ritenuto inadeguato. In Borsa sono perciò in molti a pensare che al più presto il Banco dovrà ricorrere a un rafforzamento patrimoniale consistente e a una ristrutturazione del gruppo (ed è in questo caso possibile che tra gli advisor ci sia Mediobanca). Il Banco potrebbe quindi presentarsi in prima fila per aderire al bond del Tesoro, le cui norme attuative sono imminenti. Inoltre, poiché appare in questo momento difficile un'ulteriore manovra diretta sul mercato, l'attenzio-

ne è anche rivolta al dividendo, con decisioni che potrebbero essere in linea con quelle già prese da Unicredit (cedola in azioni) o Intesa Sanpaolo (che finora ha annunciato non sarà cash). Tanto più se il provvedimento del governo si indirizzerà a strumenti equiparabili a capitale, che potrebbero perciò comportare la rinuncia agli interessi in caso di dividendo zero. Mosse di questo tipo potrebbero portare in cassa 1-1,5 miliardi e sarebbero tutto sommato rapide. Diversamente altre che da giorni circolano sul mercato non avrebbero questo pregio: i rumor di possibili vendite di



«gioielli» come il Creberg rappresentano certo ipotesi interessanti ma il mercato non sembra favorire transazioni di questo tipo in termini di tempi e pricing.

Cambio della guardia e migliori ratio patrimoniali potrebbero in teoria concorrere a invertire la rotta del Banco Popolare, che dalla sua costituzione, nel luglio 2007 con la fusione fra le Popolari Verona-Novara e Lodi, ha perso oltre l'80% del suo valore. Una caduta accelerata nelle ultime settimane dalla rinuncia della tedesca Dz bank all'acquisto di Italease nel quale Bankitalia ha avviato una nuova ispezione e per il quale è oggi difficile prevedere un destino diverso da quello tracciato dal numero uno Lino Benassi, che ha parlato di futuro «stand alone» e nuovo piano industriale.

Sergio Bocconi

-60%

La perdita dei titoli del Banco negli ultimi sei mesi

522

milioni. Il risultato al 30 settembre scorso (-6%)

Intesa Sanpaolo, il caso Modiano alla stretta finale

MILANO

Il caso-Modiano entra nella fase finale. Tra una settimana, martedì 16, si riunirà il consiglio di gestione di **Intesa Sanpaolo**. E in quella sede si dovrebbe cominciare a discutere del progetto di riorganizzazione della divisione retail che fa capo alla Banca dei Territori, guidata da Pietro Modiano. Un progetto fortemente voluto dall'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, Corrado Passera e inizialmente contestato, stando alle indiscrezioni, da Modiano. Lo stesso Passera, poche settimane fa, ha ammesso ufficialmente che «ci sono alcuni disaccordi su alcune questioni organizzative, speriamo di risolverli». C'è chi sostiene che, dopo un'iniziale opposizione al riassetto interno, Modiano avrebbe poi accettato la filosofia della riorganizzazione. E che avrebbe fatto sapere di essere pronto a restare alla guida della Banca dei Territori, anche nella nuova versione più snella. In ogni caso, Modiano avrebbe ripetutamente escluso di dimettersi, lasciando che l'eventuale "sfiducia" venga formalizzata dal consiglio di gestione. In sua difesa, almeno pubblicamente, si è schierato solo il Sindaco di Torino Sergio Chiamparino.

Negli ultimi giorni, però, la situazione sembra aver registrato alcune novità. Sabato scorso, a Milano, si è tenuto un vertice decisivo tra le principali Fondazioni azioniste di Intesa Sanpaolo e i numeri uno della banca. Da una parte, il presidente di Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti, quello della Compagnia San Paolo Angelo Benessia, Fabio Roversi Monaco della Carisbo e Antonio Finotti di Cariparo. Dall'altra, il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo Giovanni Bazoli, il presidente del consiglio di gestione En-

rico Salza e lo stesso Passera. Il caso-Modiano è stato affrontato. E i vertici delle Fondazioni, unanimemente, avrebbero riconosciuto la validità delle ragioni del progetto di riorganizzazione industriale proposto da Passera. Che essendo il capoazienda deve poter avere la diretta responsabilità delle scelte manageriali.

Stando a questa ricostruzione, la permanenza di Modiano nel gruppo Intesa Sanpaolo si fa dunque più difficile. C'è chi

IL SUMMIT TRA I SOCI

Sabato a Milano l'incontro tra Guzzetti, Benessia, Bazoli, Salza e Passera. Fiducia al capoazienda in vista del consiglio del 16

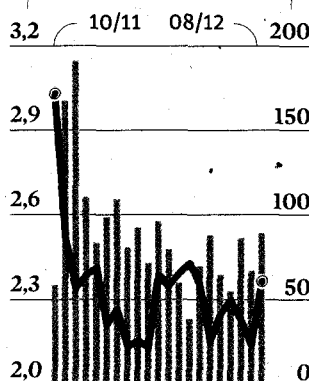
sostiene, ma si tratta di indiscrezioni non confermate, che i grandi soci e i vertici della banca avrebbero chiesto a Bazoli di incontrare Modiano. Resta aperta la possibilità che al banchiere venga proposto un altro incarico all'interno del gruppo. La decisione potrebbe arrivare prima del consiglio di gestione del 16 dicembre.

A.I.G.

Intesa Sanpaolo

Andamento del titolo a Milano

— Prezzo — Volumi in milioni



Unicredit-Capitalia è ok Faro sulla governance

(Montanari a pag. 11)

I GRANDI AZIONISTI DELLA BANCA STANNO GIÀ STUDIANDO L'IPOTESI DI UN RESTRINGIMENTO DEL CDA

Unicredit medita di snellire il board

Se in primavera il consiglio sarà allargato per fare spazio al socio libico, in futuro si potrebbe tornare a una squadra più limitata. L'idea piace a Rampl. Completata l'integrazione con Capitalia. Il titolo rimbalza a Piazza Affari

DI ANDREA MONTANARI

Mentre nel breve periodo le attenzioni di manager e azionisti di Unicredit sono tutte concentrate sugli aspetti operativi e industriali del business, in un futuro non troppo lontano il focus dovrebbe essere quello della governance e del ponte di comando. Ieri, come annunciato ufficialmente dall'istituto guidato dall'amministratore delegato Alessandro Profumo, sono stati completati gli ultimi passaggi dell'integrazione tra Unicredit e Capitalia, ma nei prossimi mesi il banchiere dovrebbe mettere mano al riassetto interno del gruppo per stringere il controllo sulla Germania e sull'attività di investment banking (vedere *Milano Finanza* del 29 novembre). Al contempo, però, i grandi azionisti (le fondazioni Cariverona, Crt e Carimonte Holding) hanno avviato una riflessione sulla governance della banca di Piazza Cordusio. Il governo societario potrebbe restare intatto sino alla prossima primavera quando scadrà il mandato dell'intero consiglio d'amministrazione. Ma nel frattempo, tra le tante ipotesi sul tavolo, secondo quanto appreso in ambienti legali da *MF-Milano Finanza*, ce ne sarebbe una che riguarda la composizione dello stesso cda.

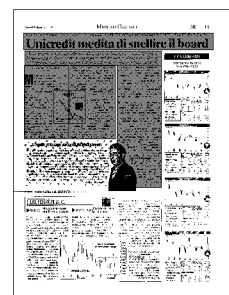
Un consesso forte oggi di 23 membri (espressione dei tanti azionisti di Unicredit) che con il rinnovo in vista dovrebbe allargarsi a 24 per permettere l'ingresso dei referenti del nuovo socio Central Bank of Libya (4,6%) ma che in un futuro prossimo potrebbe sensibilmente restringersi e scendere attorno alle 20 unità, ossia quel numero di consiglieri che l'istituto ha avuto per anni fino alla metà del 2005 (a fine 2001 erano 19).

Una dieta che, se ben gestita e orchestrata, garantirebbe la presenza a tutti i soci di Piazza Cordusio. Questa ipotesi, ancora

del tutto futuribile, starebbe però già facendo breccia tra alcuni dei grandi azionisti. E di più. Avrebbe uno sponsor, di peso, in Dieter Rampl. Il pragmatico presidente di Unicredit, espressione del fronte tedesco (Hvb) del gruppo bancario italiano, guarderebbe con favore a un ridimensionamento dell'intero consiglio tanto da aver già pre-allertato qualche super-consulente.

Integrazione ok. Intanto, come detto, la banca ha completato l'integrazione con Capitalia. Un processo complesso, rileva la nota di Unicredit, portato a termine a tempo di record e chiuso con il completamento della migrazione informatica e la redistribuzione della clientela tra le tre banche dei segmenti Retail, Private e Corporate. Il cambiamento ha interessato 5,5 milioni di conti correnti, 15 mila utenze di dipendenti, 1.800 agenzie e nove entità legali. «Abbiamo realizzato un progetto», ha commentato Gabriele Piccini, responsabile della Divisione Retail Italia del gruppo, «che non ha uguali, per dimensione e tempestività, nella storia del sistema bancario italiano. La nuova organizzazione è finalizzata a ottimizzare la nostra presenza nelle diverse realtà geografiche cogliendo ancora di più le esigenze delle famiglie e delle imprese».

A Piazza Affari, intanto, il titolo della banca è tornato a brillare: ieri, ha chiuso a 1,7 euro con un balzo del 12,88% (scambiato lo 0,88% del capitale) per una capitalizzazione di 22,7 miliardi. (riproduzione riservata)



Strategie De Stasio: famiglie con pochi debiti

Barclays sorprende: assunzioni in Italia

MILANO - Il gruppo Barclays punta sull'Italia. Perché — dice Vittorio De Stasio, amministratore delegato di Barclays Italia (global retail & commercial banking) dopo una lunga carriera nel gruppo Capitalia e più recentemente in Deutsche Bank Italia — «il mercato è sano e il livello di indebitamento delle famiglie è molto basso». Nei primi tre mesi del 2009, aggiunge, il gruppo aprirà 30 nuove filiali e assumerà 150 persone.

Una decisione controcorrente, visto come vanno le cose nel mondo delle banche...

«In effetti l'Italia è il Paese europeo nel quale il gruppo crede di più in questo momento. La crescita in ogni caso è iniziata nel 2006, prima cioè della crisi attuale. Ma i piani non hanno subito modifiche. Dalle due filiali di Milano e Roma del dicembre di due anni fa, siamo passati infatti alle 120 di fine 2008. A queste vanno aggiunti i negozi finanziari Barclays Mutui e Prestiti, che sono quasi un centinaio. Attualmente abbiamo 550 mila clienti, per 13,5 miliardi di euro di impieghi totali, di cui 1,1 provengono dall'acquisizione di Macquarie Italia».

Significa che guardate soprattutto alle famiglie? Quali sono le aree operative che considerate prioritarie?

«L'obiettivo è quello di fare banca a tutto tondo, bilanciando le diverse aree. Quindi non solo c'è molta attenzione alle

famiglie, che abbiamo sviluppato in modo particolare con l'acquisizione delle attività di Banca Woolwich, ma anche alle aziende. Nelle principali città sono stati aperti appositi Centri Imprese con personale specializzato, in grado di offrire non soltanto strumenti finanziari ma anche supporti per la crescita nel medio-lungo termine».

Mutui ai privati, prestiti alle imprese. E i risparmiatori?

«L'ho detto: vogliamo operare a tutto campo. E proprio sul fronte del risparmio siamo sempre stati innovativi. A partire dall'ultimo prodotto, il pronti-termine 5% netto. Siamo stati i primi a ragionare in termini di tasso netto, mentre i concorrenti continuano a parlare di tassi lordi».

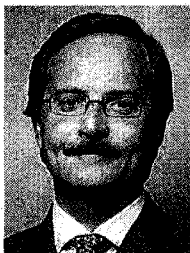
Una scelta che appare molto marketing-oriented...

«Certamente lo è. Ma anche quando la promozione sarà terminata, il rendimento resterà alto e comunque legato ai valori di mercato».

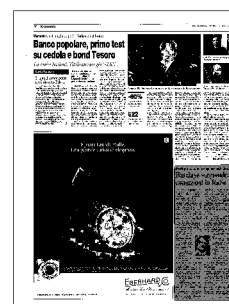
Torniamo alle assunzioni: la scelta presuppone uno sviluppo tutto per linee interne?

«Non solo. Ciò che vogliamo in questo momento è crescere sul territorio. Ma siamo anche interessati, per esempio, a rilevare sportelli. Se troveremo opportunità coerenti con i nostri piani e a prezzi che riterremo ragionevoli, allora potremmo anche acquistare».

Giacomo Ferrari



Vittorio De Stasio



Il retroscena

Saviotti apre subito tre dossier da risolvere entro breve

Italease, Ducato e immobili tre spine per il nuovo ad



Lino Benassi

MILANO — Di mandati complessi, in un quarantennio da banchiere, Pierfrancesco Saviotti ne avrà avuti molti. Ultimo, in ordine di tempo, quello a capo dell'indebitata holding Tassara di Zaleski (del cui riassetto ora dovrà occuparsi qualcun altro, in corso di individuazione da parte delle banche creditrici, anche se è possibile che si vada verso una presidenza-ponte dello stesso Saviotti). E il mandato ricevuto dai consigli della popolare veronese, per il 66enne banchiere ex Comit, è certo da rubricarsi nel file di quelli complessi. «Consolidare i risultati», in frenata per la crisi ma ancorati alle attività di territorio, ancora ancora. Ma per «completare le iniziative intraprese e già annunciate, per il rafforzamento patrimoniale del gruppo», per il Banco, oggi ci vuole davvero ardentemente.

Si parte dalla travagliatissima Banca Italease. I tedeschi si sono sfilati all'ultimo momento dalla joint venture che avrebbe snellito i conti della partecipata di asset e soprattutto di necessità di *fund-ing* per una decina di miliardi. Siamo alle strette: o Italease torna una struttura consortile delle banche popolari, o singoli pezzi di attività vengono riassorbiti da alcuni azionisti, o si trova un nuovo partner strategico. Frattanto Italease resiste, punta a tempi migliori e studia la *bad bank* dove riversare gli ultimi miasmi del passato (stando all'ufficialità 1,3 mi-

liardi di crediti incagliati e in sofferenza, a fronte di immobili sempre più svalutati).

Poi ci sono almeno altri due dossier che si stanno complicando, e che Saviotti deve chiudere entro fine anno se vuole avere vita lunga con gli investitori. Sono la cessione degli immobili strumentali e la vendita della maggioranza di Ducato, società di credito al consumo. Progetti già annunciati e scontati nei dati parziali di bilancio, che se "tornassero indietro" (come per la *juv* Italease) scatenerebbero l'ira dei mercati e un probabile aumento di capitale (ammesso che questo non serva comunque). Stando a quel che si dice ai piani alti del Banco, entro sette giorni prima gli immobili, poi il closing con i francesi si chiuderanno serenamente.

Gli immobili sono stati apportati al fondo Eracle, che consta di 460 unità con valore stimato 750 milioni. Il fondo, durata 25 anni,

Ma già in settimana i veronesi potrebbero chiudere le partite sulle sedi e sulla società di credito al consumo

sarà gestito da Generali Immobiliare, venduto a istituzionali italiani ed esteri. Se tutto andasse come auspicato, dovrebbe vedersi una plusvalenza netta di 400 milioni, e un impatto positivo minimo di circa 45 punti base sul patrimonio Core Tier 1. La discussione su Ducato, avviata in primavera con l'Agricole francese, dovrebbe portare altri benefici al bilancio, cedendo la maggioranza e il funding della società. Ma l'Antitrust ha creato qualche problema al concetto di controllo congiunto insito nello schema originario. Schema da poco rifilato, in vista della firma finale. Lo si dice anche a Parigi. Ma bisognerà vedere se le condizioni restano quelle di sei mesi fa, perché il mondo nel frattempo è cambiato.

(a.gr. -vi.p.)



| TASSI |

Euribor a tre mesi sotto quota 3,5 per cento: meno cari i mutui variabili

ROMA - Ancora in forte calo i tassi interbancari denominati in euro con conseguente calo del costo dei mutui variabili che sono agganciati a questo parametro. L'euribor a tre mesi è sceso ieri di sette punti base, al 3,49%, toccando i minimi dall'11 ottobre del 2006. L'euribor ad una settimana è sceso al 2,61% dal 2,70% precedente.

Secondo tutti gli osservatori la discesa dell'euribor - sulla spinta dal calo dei tassi d'interesse deciso giovedì scorso dalla Bce - è destinata a proseguire e consentirà un calo della rata mensile media di circa 45 euro al mese pari

RISPARMI FINO A 45 EURO AL MESE

*E' la stima
del calo della rata
su un prestito
di 100 mila euro*

a 540 euro l'anno (i calcoli si riferiscono ad un mutuo di 100 mila euro). Si tratta di un notevole alleggerimento per i tre milioni di italiani che sono titolari di un mutuo variabile.

Per quanto "prevedibile" e costante il calo dell'Euribor continuerà ancora agevolando ulteriormente i titolari dei prestiti visto che la crisi di fiducia e di liquidità che ha investito i mercati finanziari si è attenuata ma non è stata superata.

E non a caso si stanno moltiplicando le richieste alle banche di un nuovo tipo di mutuo variabile legato non più all'Euribor ma direttamente al tasso di riferimento fissato dalla Banca Centrale Europea che da giovedì è pari al 2,5%. Mutui che alcuni istituti di credito, per la verità, hanno già lanciato sul mercato. Resta sempre possibile per i possessori di mutuo a tasso fisso ricontrattare le condizioni con la banca o trasferire il mutuo (con un'operazione di portabilità) ad una banca che assicura tassi migliori.



La nuova Alitalia

Cai stringe sull'alleato
Spinetta da Colaninno

Jean-Cyrill Spinetta, presidente e amministratore delegato di Air France-Klm fino a dicembre

MILANO — «Non è stato ancora deciso nulla sull'alleanza con il partner straniero», si apprende da fonti vicine al presidente di Cai, Roberto Colaninno. Ma la scelta avverrà «entro dicembre». Mercoledì 10 dicembre, intanto, Colaninno assieme all'amministratore delegato di Compagnia aerea italiana, Rocco Sabelli, incontrerà a Milano il numero uno di Air France-Klm, Jean Cyril Spinetta, e il direttore generale, Pierre Henri Gougeon (che da gennaio prenderà il posto di Spinetta). Ma l'incontro «non sarà assolutamente decisivo» spiegano le stesse fonti precisando che «ci sarà un approfondimento tecnico finanziario». In sostanza, saranno valutate le sinergie industriali fra i due network e le caratteristiche dell'alleanza finanziaria.

R.Fi.



Il commissario di Alitalia Fantozzi invia migliaia di lettere di cigo senza tener conto di chi sarà riassunto e chi resterà fuori

Malpensa, tagliato l'intercontinentale

Dal 12 saltano i voli per Tokyo, New York, S. Paolo. Domani vertice Cai-Air France

di ROSARIO DIMITO

ROMA - In dirittura d'arrivo l'alleanza fra la nuova Alitalia e Air France mentre la "vecchia" Alitalia taglia da venerdì prossimo i tre voli intercontinentali da Malpensa (Tokyo, New York, San Paolo) ricompresi nel piano operativo di Cai e avrebbe recapitato a migliaia di dipendenti le lettere della cassa integrazione senza precisare la durata. E da oggi saranno applicate in via temporanea, alcune limitazioni sul rapporto di lavoro dei dipendenti. Sempre da oggi partiranno le assunzioni per le 10 mila unità che, sommate alle 2600 circa di AirOne, torneranno a imbarcarsi con Cai. Il primo volo dovrebbe partire il 13 gennaio perché dalla mezzanotte e un minuto di quel giorno diventerà efficace il trasferimento di beni e contratti che sarà firmato venerdì prossimo da Augusto Fantozzi e Rocco Sabelli, presso la sede di Intesa Sanpaolo a Roma, davanti al notaio Andrea Fedele. La nuova Alitalia - prima del decollo Cai dovrà ereditarne il nome modificando lo statuto in un'assemblea straordinaria - vuole decollare con a bordo il partner internazionale. Chc, salvo colpi di scena, sarà Air France. La definizione dell'accordo è prossimo e potrebbe essere raggiunto domani quando a Milano arriverà una delegazione guidata da Jean Cyril Spinetta e Pierre Henri Gorgeon per incontrarsi con Roberto Colaninno, Sabelli, gli

RIVISTI I CONTRATTI DI LAVORO

*Il personale che resta
volerà più ore, non avrà
turni programmati
Equipaggi ridotti*

uomini di Intesa e i legali dello studio Bonelli Erede Pappalardo. Sul tavolo l'ultimo nodo da sciogliere, le sinergie. Finora sarebbero stati definiti gli aspetti societari e di governance. I francesi entreranno con un aumento di capitale: la quota si dovrebbe attestare al 20% dietro un versamento di circa 250 milioni (compreso il sovrapprezzo). A Parigi dovrebbero spettare due posti

in cda di cui uno in esecutivo senza altri poteri nella gestione. Ora bisognerà accordarsi sulla parte industriale, il cosiddetto "revenue sharing" che dà luogo alle sinergie. Cai e Air France dovranno definire le rotte internazionali e i servizi da svolgere in comune in modo da calcolare i "vantaggi" economici reciproci derivanti dallo spostamento su Roma, Milano e Parigi dei rispettivi passeggeri in volo verso le varie destinazioni in tutto il mondo. C'è la volontà delle parti di chiudere al più presto, possibilmente anche domani al termine di una riunione che si preannuncia lunga. Ma non è scontato. E Cai è ancora alle prese col contratto di acquisizione di AirOne che Carlo Toto non avrebbe ancora firmato pur essendoci convergenza su tutti gli aspetti. Nelle ultime ore, però si sarebbe infiammato il clima di febrillazione fra i dipendenti della compagnia destinatari di due lettere di Fantozzi:

una, indirizzata a migliaia di stipendiati, contenente la messa in cassa integrazione a partire da oggi senza precisazione del numero delle ore e della durata. Questa missiva sarebbe arrivata indiscriminatamente sia a coloro che in base ai criteri pattuiti da Cai, dovrebbero essere riassunti, sia a quelli invece, destinati alla pensione. Nell'altra lettera arrivata ad altre migliaia di dipendenti, il commissario «nell'impossibilità di addivenire ad una condivisione con le organizzazioni sindacali in ordine all'applicazione del rapporto di lavoro di ciascuna

categoria», rivede «orario di lavoro, tempi di servizio, tempo di volo, requisiti di riposo, "riserva" e definizioni dei relativi concetti». In pratica fino a tutto il 12 gennaio - in quella notte gli aerei resteranno tutti e terra in modo che il giorno dopo possa decollare la nuova Alitalia - verranno applicate le regole ministeriali invece di quelle contrattuali: tutto ciò comporterà un aumento delle ore di volo dei dipendenti, la possibilità di diminuire il numero degli assistenti di volo su ogni aeromobile e una prevedibile incertezza dei giorni di riposo visto che già da 15 giorni il personale di volo lavora senza un turno programmato.



Energia. Cessione per 1,2 miliardi

Enel e Terna verso l'intesa sulla rete

Laura Serafini
ROMA

■ Riprende quota la trattativa tra l'Enel e Terna per la cessione di 20 mila chilometri delle reti di trasmissione di energia elettrica. Il negoziato tra le due società a maggioranza pubblica si era interrotto nelle scorse settimane per la difficoltà di trovare un punto di incontro sul prezzo. La società guidata da Fulvio Conti puntava a incassare almeno 1,4 miliardi di euro; ma per il collega al vertice di Terna, Flavio Cattaneo, l'esborso sarebbe stato troppo alto soprattutto nell'attuale situazione dei mercati. Tutto si è fermato per almeno un mese. Finché, nei giorni scorsi, sono ripresi i contatti e l'Enel ha deciso di inviare a Terna una proposta di cessione a un prezzo inferiore: la cifra oscilla tra 1,1 e 1,2 miliardi e corrisponde alla valutazione della Rab, ovvero degli asset per i quali la remunerazione dell'investimento è regolata da tariffe stabilite dall'Authority per l'energia. Per Cattaneo è stato il segnale che finalmente si poteva trovare un accordo: durante un road show organizzato nei giorni scorsi con i principali azionisti - sia la Cassa depositi e prestiti, che controlla il 30 per cento del capitale, sia i fondi di investimento internazionali - l'amministratore delegato della società delle reti di trasmissione aveva ribadito e, in fondo, concordato che non sarebbero stati fatti acquisti a meno che il prezzo pagato non fosse "creative", ovvero consentisse una creazione di valore. E una valutazione ancorata alla Rab viene considerata "creative". Per Terna, d'altro canto, l'interesse a rilevare quel tratto di rete è alto: perché le consente di aggiudicarsi il controllo di tutto il network di trasmissione di energia elettrica in Italia e di salire dall'ottavo al quinto posto nella classifica mondiale degli operatori di rete.

Il negoziato è in fase molto avanzata e l'annuncio della chiusura dell'accordo (a una valutazione vicina a 1,2 miliardi)

potrebbe essere imminente, se Enel non avesse richiesto qualche settimana per creare una nuova società veicolo in cui conferire gli asset da cedere a Terna. Per questo, molto probabilmente, l'annuncio arriverà con i primi giorni di gennaio. La scelta di conferire in una società la rete, invece di cedere il ramo d'azienda con gli asset, nascerebbe dall'esigenza di ottenere maggiori vantaggi fiscali. Insomma, minori costi che, a fronte del ridotto incasso dalla vendita della rete rispetto alle aspettative iniziali, fanno comunque comodo.

La campagna di dismissioni avviata dall'Enel nasce dall'esigenza di fare cassa per abbattere il debito di circa 50 miliardi che la società ha accumulato dopo l'acquisto del controllo del gruppo Endesa in Spagna. Sul trampolino di lancio ci sono anche la cessione del 60-70% della rete di distribuzione del gas, per la quale è stato pubblicato il bando di gara, e dalla quale si potrebbero ricavare 1,2 miliardi oltre al deconsolidamento di 500 milioni di debito. E la vendita del 20-30% di Greenpower, la società di fonti di energia rinnovabile che ha un valore complessivo di circa 10 miliardi. L'incasso complessivo stimato per tutte le operazioni potrebbe essere fino a 5 miliardi. Nelle ultime settimane Enel sembra aver rotto gli indugi e accelerato il processo di dismissione, anche accettando il rischio di incassare un po' meno delle attese, perché c'è un'opportunità che si sta aprendo in Spagna. La società spagnola Acciona, controllata dalla famiglia Entrecanales - molto esposta nel setto-

IL FRONTE IBERICO

Il partner Acciona valuta se cedere in anticipo il 25% di Endesa (e i debiti con le banche) alla società guidata da Conti

re immobiliare ora in forte crisi - sta cercando di rinegoziare la

sua esposizione, pari a 17 miliardi, con le banche che le hanno chiesto il rientro delle linee di credito. Il negoziato non sta andando molto bene: così, nei giorni scorsi, Acciona avrebbe sondato la disponibilità di Enel a rilevare il 25 per cento di Endesa anticipando la put che, a partire dal 2010, obbligherebbe - su richiesta - la società italiana a comprare quel pacchetto. Per Enel questo passo implicherebbe l'aumento del suo debito di altri 11 miliardi. Ma il gioco potrebbe valere la candela: sarebbe un'occasione d'oro per liberarsi di un socio piuttosto scomodo che sinora non ha consentito a Enel, seppure azionista di maggioranza, di prendere il mano la gestione di Endesa. L'operazione sarebbe poi resa meno complessa perché le banche creditrici di Acciona (22 in tutto, tra cui il capofila è il Santander) acconsentirebbero a un subentro di Enel nei debiti della società spagnola facendole rinegoziare condizioni e durata. Sicuramente al gruppo guidato da Conti costerebbe molto meno che andare a finanziarsi su un mercato in questo momento molto avaro di liquidità.

LE DISMISSIONI

Rete di trasmissione

■ Enel punta a incassare dalla vendita a Terna circa 1,2 miliardi. L'operazione potrebbe essere annunciata a inizio gennaio

Rete di distribuzione del gas

■ Il 29 dicembre scade il termine per le manifestazioni di interesse: il 60-70% vale circa 1,2 miliardi, cui va aggiunto il deconsolidamento di 500 milioni di debito

Fonti di energia rinnovabili

■ Sono state scorporate nella società Greenpower di cui l'Enel vuole vendere il 20-30%: l'incasso stimato è pari a 2,8-3 miliardi di euro



Ieri scambiati 21,5 milioni di titoli per un valore superiore a 3,5 miliardi. L'operazione avverrà sul mercato

Eni, la Libia fa volare il titolo: +14,23%

Le azioni spinte in Borsa dal prossimo ingresso di Gheddafi e dal rialzo del greggio



Il numero uno dell'Eni, Paolo Scaroni

di BARBARA CORRAO

ROMA - L'Eni piace ai libici e i libici piacciono alla Borsa. I titoli del Cane a sei zampe sono balzati in avanti del 14,23%, ieri, attestandosi a 17,58 euro con 21,5 milioni di titoli scambiati per un controvalore superiore ai 3,5 miliardi. Non è poco in un giorno festivo. Ed è chiaro che ad avere smosso il titolo è stato l'annuncio del governo italiano e del Libyan Energy Fund sull'ingresso libico nel capitale del gruppo petrolifero italiano. Le azioni, infatti, hanno preso il volo sin dalla riapertura in Piazza Affari. In verità, a soffiare in poppa alle Eni è stato anche il rimbalzo del valore del petrolio, con il Wti che è tornato sopra i 43 dollari al barile. Il recupero del greggio ha sostenuto tutto il comparto petrolifero, il cui sottoindice Stoxx 600 ha registrato un progresso del 9%.

Ma certamente la notizia che Tripoli farà il suo ingresso con una quota verosimilmente del 5 per cento e potenzialmente del 10%, come ha detto l'ambasciatore in Italia, Hafed Gaddur, in un'intervista a Repubblica, ha spinto l'interesse degli operatori. E non solo di quelli. La possibilità che gli acquisti libici siano già in corso infatti non è da scartare. L'operazione, che secondo al-

cune stimè oscillerebbe da 3 a 6 miliardi a secondo dell'entità della quota, da quanto si capisce avverrà sul mercato. E' esclusa una vendita da parte dello Stato italiano che possiede attualmente il 30% del capitale (in parte tramite il Tesoro direttamente e in parte tramite la Cassa depositi e prestiti) così come non è all'orizzonte un aumento di capitale dedicato.

Si farà dunque sul mercato e il 18 ottobre scorso il governatore della banca centrale libica aveva in qualche misura anticipato l'interesse per un ingresso in forze nel capitale Eni, annunciando di avere acquisito una partecipazione del valore di 50 milioni di euro. L'intenzione, disse allora, è di aumentare questa quota. Come e in che misura ciò avverrà dipenderà anche dalle «condizioni di mercato opportune», ha osservato ieri il numero uno della National Oil Corporation libica intervistato da Bloomberg.

A parte la Lega che chiede ai libici di rispettare i patti sul con-

trollo delle partenze degli immigrati

clandestini, l'impatto è stato generalmente positivo sia a livello politico che tra gli addetti ai lavori. Stefano Saglia, presidente della commissione Lavoro di Montecitorio ed esperto di energia di An, è tra i più prudenti: «Il fatto che uno stato sovrano e produttore di materie prime energetiche entri nell'Eni è un avvenimento storico. Il fatto che un paese produttore entri nel capitale di una società di raffinazione e distribuzione di petrolio e gas è un problema europeo. Il governo vigili con attenzione».

Gli strumenti ci sono. Lo statuto Eni non consente a nessuno di superare il tetto del 3% di capitale. Sopra questa quota, gli ingressi debbono essere autorizzati dal Tesoro che può esprimere il suo gradimento o rifiutarlo. Non è certo questo il caso della Libia con la quale l'Italia ha firmato un patto di amicizia la scorsa estate.

LO STATO CONSERVA IL 30%

*La Noc libica:
«Comprenderemo quando
le condizioni
saranno opportune»*

LA PAROLA ■ CHIAVE

GOLDEN SHARE

Consente allo Stato di esercitare dei poteri speciali sulle quote che superano il 3% del capitale Eni. Tra questi, anche il gradimento sui nuovi soci o il veto sullo scioglimento della società



Caro-lettera, siamo ai primi posti in Europa

Dodici cent sopra la media. Quasi 700 mila italiani col cellulare delle Poste

Finanziari



80

FINLANDIA

Il costo più alto della posta prioritaria in Europa è quello della Finlandia, con 80 centesimi, seguita dalla Danimarca e dalla Svezia



60

ITALIA

Sempre nella classifica dei costi europei della posta prioritaria, il nostro paese è al quinto posto con 60 centesimi



48

MEDIA UE

Il costo medio nell'Unione europea è di 48 centesimi. Il paese meno caro tra i 27 è Malta, con 19 centesimi, e tra i 15 è la Spagna con 31 centesimi



LUISA GRION

ROMA — Al top per i telefonini, nella lista nera per la corrispondenza. I settori alternativi guadagnano spazio in Poste italiane che fa volare la sua carta Sim - lanciata un anno fa e in grado di garantire ormai una rosa di servizi via cellulare - ma resta al di sopra della media Ue per quanto riguarda il costo d'invio di una lettera prioritaria.

In base alla classifica Anacom (authority portoghese per le tlc) l'Italia infatti è al quinto posto in Europa per il caro-corrispondenza. Spedire una prioritaria da noi costa 60 centesimi contro una media della Ue-27 di 48. Peggio di noi stanno sicuramente i paesi nordici, con la Finlandia in testa (80 centesimi), seguita da Danimarca (74) Svezia (70) e Polonia (61), ma subito dopo arriviamo noi, con un costo superiore per 12 centesimi alla media. Il posto in classifica migliora, ma non molto, tenendo conto del potere d'acquisto della moneta nei singoli paesi: in tal caso è la Bulgaria a volare in testa alla graduatoria dei paesi più cari e l'Italia, pur riducendo il gap resta sopra la media Ue (49 centesimi contro 47).

Masul costo delle lettere Poste Italiane scivola, in tecnologia è al top: l'utilizzo dei suoi servizi via cellulare sta crescendo a vista d'occhio. Se ne servono 670 mila (oltre 700 mila entro la fine dell'anno), proprietari di una Sim-PosteMobile, l'operatore telefonico arrivato sul mercato un anno fa. L'83 per cento di questa platea ha associato la Sim al conto corrente postale o alla carta prepagata Postpay di cui è intestatario e - movimentando dena-

ro per 17 milioni di euro - usa la Sim delle Poste per effettuare operazioni via telefonino. La possibilità di evitare le code per pagare bollettini, spedire telegrammi, effettuare bonifici, trasferire denaro da e verso le carte Postpay, ricaricare la Sim e quant'altro, addebitando il tutto sul conto corrente, è il moltiplicatore che le Poste usano per diffondere le loro Sim. «Quello è il nostro valore aggiunto - afferma l'amministratore delegato Massimo Sarmi - i servizi offerti sono il nostro "di più", ciò che non è confrontabile con nessun altro operatore sul mercato, anche se certo - anche noi applichiamo una politica di offerte e tariffe».

Le operazioni via cellulare più richieste sono la ricarica della PostPay, da una carta o da un conto all'altro e il bonifico bancario. Meno brillante l'exploit dei bollettini, sia perché - a differenza di altri servizi - la funzionalità non è semplicissima (bisogna digitare un codice di 18 numeri), sia perché l'operazione via telefonino ha un costo maggiore rispetto a quella allo sportello (1,25 rispetto ai tradizionali 1,10 più 60 centesimi extra per chi chiede la spedizione di ricevuta cartacea). L'azienda spera nella rapida diffusione dei cellulari in grado di scattare le foto, in modo da automatizzare il passaggio attraverso l'invio di una immagine del codice a barre. Poste comunque intende «caricare» sul telefonino nuovi servizi: fra i primi ad entrare in azione - entro pochi mesi - una funzione e-commerce. Individuato il negozio e l'oggetto da acquistare, il cliente potrà pagare la merce via cellulare e contare poi su una consegna a domicilio effettuata dalle Poste stesse.

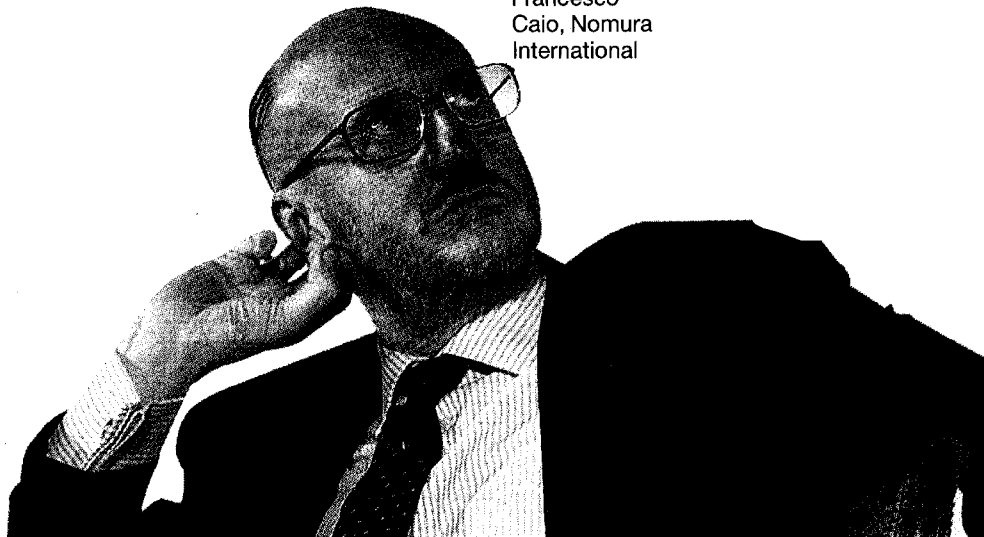


L'intervista «Non sarà necessario cambiare tutto in fibra ottica, in Gran Bretagna ha funzionato la gara Bt-Virgin»

«La rete Telecom? Una soluzione mosaico»

Caio: i doppiini in rame ancora validi per 3-5 anni. Coinvolgere le comunità locali

Francesco
Caio, Nomura
International



»

Tv ad alta definizione? Ci sono già due piattaforme efficienti: satellite e digitale terrestre

MILANO — Il punto di partenza è largamente condiviso, in Europa come in Usa o Asia: le reti di comunicazione a banda larga sono uno strumento chiave per migliorare la competitività di qualsiasi Paese. Ma se poi si va a sentire uno come Francesco Caio, allora molti dogmi sono destinati a cadere. Non è detto che le reti digitali di nuova generazione debbano essere tutte in fibra ottica. Non è detto che per realizzarle servano fondi pubblici, o addirittura l'intervento a pieno titolo dello Stato. «Su questi temi non bisogna avere un approccio ideologico — dice —. Serve semmai una grande dose di pragmatismo». Caio è un'autorità riconosciuta in materia. Ex Omnitel e Cable&Wireless, ora vice presidente di Nomura International, è lui il superconsulente chiamato dal governo di Gordon Brown a guidare il gruppo che ha elaborato il progetto di svi-

luppo futuro delle reti digitali in Gran Bretagna. Tanto che ora Brown lo ha voluto anche nella task force allestita dal governo di Londra per disegnare il nuovo assetto normativo in base al quale verrà regolata, attraverso leggi e regolamenti, la «vita digitale» di ciascun cittadino e impresa del Regno. E proprio sulla scia dell'esperienza britannica è arrivata la chiamata dal governo italiano, che gli ha affidato la responsabilità di un'indagine sullo sviluppo della nuova infrastruttura nazionale di telecomunicazioni. «Entro Natale faremo il punto della situazione — spiega Caio —. Conto poi di consegnare il rapporto per la fine di gennaio».

Perché va sfatato il mito della fibra ottica?

«Innanzitutto perché costa moltissimo. In Gran Bretagna, dove è stata condotta un'analisi completa, è emerso che per portare la fibra nelle case del 60% della popolazione bisognerebbe investire 15 miliardi di sterline. Per raggiungere il 90% la cifra necessaria sale a 27-29 miliardi. Ma, soprattutto, va smontata l'ideologia del "tutto in fibra" per il semplice fatto che non esiste ancora una domanda di programmi e applicativi, né una di-

sponibilità del pubblico a pagare di più per averli, sufficiente a giustificare investimenti tanto elevati. Le attuali reti in rame e quelle mobili su frequenze radio hanno ancora molto da dare. In prospettiva credo che una soluzione efficace potrà essere trovata attraverso un mosaico di tecnologie: fibra, rame, radio, satellite e così via».

E chi paga? E' necessario l'intervento pubblico?

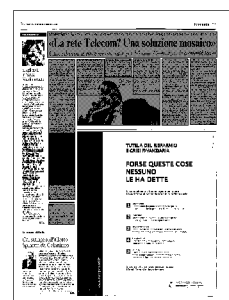
«Parto da una considerazione: disporre di una rete che funziona bene diventa un valore per l'intera comunità. Detto questo, aggiungo che non c'è una via giusta o sbagliata. Ogni governo può decidere in base alle caratteristiche del paese, da come è distribuita la popolazione, dal grado di concorrenza già esistente e così via. In Gran Bretagna, grazie alle reti di Bt e di Virgin, c'è già una forte competizione. In Italia, dove la concorrenza è inferiore, il governo ha invece deciso di stanziare 800 milioni per portare la banda larga nelle aree cosiddette a "fallimento di mercato", quelle dove non c'è domanda sufficiente a giustificare investimenti privati».

Quanto ci si può ancora aspettare dalle vecchie reti in rame?

«Passeranno ancora dai 3 ai 5 anni prima di doverne decretare l'inadeguatezza. Non c'è molta gente oggi che sente l'esigenza di disporre dei 100 o 200 megabit di banda assicurati dalla fibra ottica. Del resto, basta guardare all'esperienza di FastWeb in Italia per rendersi conto che, quando è possibile ricorre al rame, cioè all'adsl, conviene andare in questa direzione».

Ora però arriva anche la tv ad alta definizione, che «occupa» un'enorme quantità di banda.

«Possiamo anche ipotizzare un'evoluzione di YouTube verso l'alta definizione, ma se lasciamo da parte quelle forme di contenuti video generati dagli utenti e rimaniamo ai «tradizionali» contenuti televisivi, allora vediamo che esistono già due efficaci piattaforme, in competizione fra loro: il satellite e il digitale terrestre. Tanto più che, gra-



zie al crollo dei prezzi delle memorie digitali, si possono distribuire programmi "on demand" direttamente nelle case degli utenti in modo facile e poco costoso: già oggi i set top box sono in grado di memorizzare 20 ore di video».

In Italia è aperto da tempo il dibattito sulla separazione della rete Telecom. Qual è la strada da seguire?

«Si tratta di un problema tecnico estremamente complesso, non foss'altro che per la difficoltà di prendere una gestione integrata verticalmente e dividerla in due, da una parte la rete e dall'altra i servizi. Allo stesso tempo dico che la tendenza mondiale è quella di andare verso architetture di servizi e di reti sempre più indipendenti fra loro. Mi sembra che sia venuto il momento di ipotizzare modelli diversi, in cui possano coesistere concorrenza e collaborazione, e ai quali possano partecipare alla realizzazione delle reti anche soggetti finora esclusi dal dibattito, come le comunità locali».

Giancarlo Radice

Difesa. Vitrociset aumenta il capitale, Finmeccanica non sottoscrive **Pag. 45**

Aeronautica. Le risorse serviranno all'azienda controllata dalla famiglia Crociani per finanziare un piano d'espansione

Vitrociset, aumento senza Finmeccanica

Il gruppo di Guarguaglini non sottoscriverà la ricapitalizzazione da 70 milioni

Gianni Dragoni

ROMA

Si separano le strade di Pier Francesco Guarguaglini e Edoarda Crociani. Il presidente e amministratore delegato della **Finmeccanica** ha deciso di non sottoscrivere l'aumento di capitale da 70 milioni di euro della **Vitrociset**, l'azienda del settore difesa, aerospazio e software della famiglia Crociani.

Prima di tornare sotto i riflettori per la decisione di investire fino a 30 milioni di euro nella Cai, la cordata italiana che rileverà la polpa buona di Alitalia, Vitrociset ha varato nelle scorse settimane un aumento di capitale da 12 a 82 milioni di euro. Lo scopo è finanziare un piano d'espansione, dopo il dimagrimento avvenuto a fine 2006 con la cessione all'Enav, cioè allo Stato, per 109,4 milioni del ramo d'azienda per la manutenzione dei radar degli aeroporti italiani. Un settore in cui Vitrociset aveva il monopolio da decenni, quando ancora il controllo del traffico aereo era governato dall'aeronautica militare, in virtù di un contratto in esclusiva molto vantaggioso e blindato dall'assalto dei concorrenti che avevano fiutato l'affare, da Finmeccanica a Thales.

A sorpresa, senza dare pubblicità alle motivazioni, Finmeccanica ha deciso di non esercitare i

diritti di opzione sulla sua quota, pari al 10% del capitale, detenuto attraverso la Selex Sistemi Integrati. Il gruppo non ha neppure più un rappresentante nel consiglio. L'intera ricapitalizzazione sarà sottoscritta dalla famiglia Crociani, anche per l'inoptato. La quota in Vitrociset della società aerospaziale controllata dal **ministero dell'Economia** scende così all'1,5% circa.

Sale invece dal 90 al 98,5% la Ciset Srl, controllata da Edoarda

LE PARTECIPAZIONI

La Ciset Srl sale al 98,5% mentre la quota del gruppo aerospaziale controllato dal **ministero dell'Economia** scende all'1,5% circa

Crociani con le figlie, Camilla e Cristiana: le quote sono intestate per il 99,5% alla Croci International Bv, società di diritto olandese, per lo 0,5% alla Società edilizia Tortolini Srl.

Secondo il bilancio d'esercizio, nel 2007 Vitrociset Spa aveva un fatturato di 141,5 milioni di euro e 1,84 milioni di utile netto. Metà dei ricavi è nel settore difesa. Il 20% del fatturato viene dal settore civile, nel quale ci sono ancora attività per l'Enav. Il 30% deriva dal settore spazio.

In passato la società aveva detto di voler ampliare le collaborazioni con Finmeccanica, insieme alla quale viene fornita assistenza logistica per i caccia Eurofighter dell'Aeronautica militare. C'erano state anche voci di un interesse di Finmeccanica a comprarla. Ma ogni approccio si è arenato sul prezzo.

Nell'orbita Vitrociset è entrata la **Eda** (Enterprise digital architects), società romana di servizi informatici e telecomunicazioni finita in liquidazione. Gestisce attività nella difesa e sicurezza, tra l'altro la rete telefonica interforze, utilizzata da ministero dell'Interno, carabinieri e polizia, ha avuto anche appalti dal Senato. Anche Finmeccanica ha avuto rapporti economici con Eda. Dall'inizio dell'anno la società romana è in affitto a Vitrociset. La trattativa per l'acquisto è in fase avanzata, questa settimana sono previsti incontri con il curatore, che ha fissato un prezzo di 32 milioni, oggetto di negoziato.

Dal 7 novembre l'amministratore delegato di Vitrociset è Tommaso Pompei. Il presidente è Mario Arpino. Gli altri consiglieri sono Charles De Bourbon, genero della signora Crociani, con delega per i rapporti istituzionali, l'avvocato Marco Cecilia, con delega per il legale, Giuliano Guidi, Pier Giorgio Romiti.



NUOVO PENDOLARISMO

Con i treni superveloci a Milano meno abitanti e più studenti

di **Marco Alfieri**
e **Jacopo Giliberto**

Professionisti con ufficio a Milano e casa a Bologna, pendolari a lunga percorrenza e alta velocità, a 300 all'ora tra Lombardia ed Emilia. Si lavora-

rà di più a Milano, si vivrà un po' più spalmati nella grande "city region" padana attraversata dal nuovo tracciato dell'Alta velocità Milano-Bologna, che sarà inaugurato sabato e che domenica comincerà il servizio (la linea sarà seguita nel

2009 dalla Milano-Torino).

È l'effetto alta velocità. Sulla falsariga di quello che è già successo all'estero: a Le Mans e Tours rispetto a Parigi, e a Ciudad Real sulla linea Madrid-Siviglia. I ricercatori di Clas stimano che attorno a Rho, dove c'è la sta-

zione dell'alta velocità Torino-Milano, crescerà del 2% annuo l'acquisto di case; viceversa a Milano dovrebbe crescere il mercato degli uffici dell'1,5-2% l'anno.

Sul mercato del lavoro, si allargherà l'area di attrazione di Milano. Il pendolarismo classico vuo-

le un'ora di viaggio: con l'alta velocità il bacino milanese si allarga da 4 milioni a 5,5 milioni di lavoratori. Ma anche studenti universitari, docenti, ricercatori attratti dalle università milanesi: 5 mila in più.

Servizi • pagina 23

INCHIESTA | Il futuro dei trasporti | L'Alta velocità ferroviaria Milano-Bologna

Effetto Tav sulla Pianura padana

La nuova linea rivoluzionerà gli insediamenti urbani e muterà le abitudini di lavoro

Marco Alfieri
MILANO

Si lavorerà di più a Milano, si vivrà un po' più spalmati nella grande city region padana, ma la vera sfida sarà sviluppare, sulla linea storica liberata, un'efficiente mobilità di area vasta.

Accantonate per un attimo le polemiche sui costi di costruzione dell'Alta velocità ferroviaria all'italiana (51 miliardi per la dorsale Torino-Milano-Napoli, 7 volte più del previsto), l'Av vista dal basso somiglia sempre più ad un rischio estenuante, avviato ben 17 anni fa. In attesa del 2015, quando dovrebbe completarsi l'intera rete nazionale. Dal giugno 2007, poi, i famosi Tgv francesi e gli Ice 3 tedeschi collegano Parigi-Francoforte-Stoccarda in meno di 4 ore. Nel cuore della vecchia Europa, insomma, l'Alta velocità ferroviaria (Av) è ormai competitiva con l'aereo.

È in Italia? In Italia raccontare di nuove reti su ferro significa andare al cuore di territori ormai in competizione reticolare tra loro, ben oltre il formalismo del vecchio stato-nazione, imparentando localismo e nuove funzioni. Sarà vinta la sfida? Lo si comincerà a capire domenica 14 dicembre, quando il nuovo treno Frecciarossa accorcerà l'Italia collegando in 65 minuti Milano a Bologna, Lombardia ed Emilia, il 30% del Pil nazionale. Probabilmente mutando per sempre il paesaggio urbano: occupazione, redistribuzione della popolazione, nuovi insediamenti, attività d'impresa e ridisegno modale del traffico a media distanza.

Prendiamo l'accessibilità. Dal 2009 si andrà da Milano a Torino in 50 minuti; da Milano a Bologna appunto in 65; da Bologna a Firenze in 30; da Firenze a Roma in 80 e da Milano a Roma in 180'. In particolare Milano si troverà a poter pescare in una *catchment*

area di popolazione che crescerà del 50%, e del 65% quanto a reddito disponibile. Un effetto aspirapolvere che dovrebbe ridare centralità anzitutto alle zone servite dalle stazioni Centrale e Garibaldi, dove già oggi, sono in corso importanti operazioni di riqualificazione. Da Porta Nuova ai 14 interventi di recupero urbanistico sui 600 mila mq del quadrante intorno alla Centrale. I protagonisti sono ovviamente i big del settore: Hines, Generali Properties, Ligresti, Mps e la Qatari Diar, che ha da poco rilevato l'Hotel Gallia.

Insomma sotto l'impulso dell'Av le stazioni italiane stanno cambiando pelle. Da luogo del margine a neocentri intermodali ferro-gomma-autobus-metropolitane, nonché poli commerciali e di parcheggi. È così per Torino Porta Susa, Reggio Emilia (Calatrava), Firenze Belfiore, Roma Tiburtina e Napoli Afragola. E lo stesso vale per stazioni toccate

dall'Av solo attraverso i nodi di interscambio. È il caso di Modena, Rimini e Parma, dove sono nate società di trasformazione urbanistica miste Comune-privati.

Così se mettiamo in fila le città attraversate dal nuovo tracciato (Novara, Milano, Verona, Bologna e Napoli), in filigrana s'in-

travede un processo di riassetto urbano che definisce nuove polarità. A Novara l'Av ha innescato un processo di trasformazione in due quartieri a Nord-Est al confine con il vicino comune di Galliate, dove è prevista la nuova stazione in connessione con quella delle Fnm. Gli interventi sulle aree dismesse liberate dai binari prevedono la realizzazione di 450 mila mq di immobili residenziali, produttivi e di terziario con la creazione di un Polo tecnologico e universitario. Poi ci sono gli effetti sul mercato immobiliare. Nei Comuni della prima cintura ovest e nel Rhodense, dove è nata la fiera di Milano e la stazione dell'Av Torino-Mila-

no, Clas stima che crescerà del 2% annuo l'acquisto di appartamenti residenziali; viceversa a Milano dovrebbe crescere il mercato degli uffici nell'ordine dell'1,5-2%. Come dire: se la mobilità funziona, si entrerà a Milano per lavorare e si uscirà per dormire, in controtendenza con il disegno del comune di riportare abitanti dentro la cinta daziaria. Un po' sulla falsariga di quel che è già successo all'estero: a Le Mans e Tours rispetto a Parigi (sulla linea Tgv Atlantica), e a Ciudad Real sulla linea Ave tra Madrid e Siviglia. Gli operatori del settore ipotizzano infatti che in alcuni centri più piccoli (Novara e Reggio Emilia), potrebbe crescere la domanda di residenza, attirata dai tempi di percorrenza più brevi dei treni veloci e dalle quotazioni immobiliari più

basse. «Specie sulla fascia del terziario avanzato - spiega Alberto Milotti di Clas - ci potrebbe essere uno spostamento da Milano verso la via Emilia».

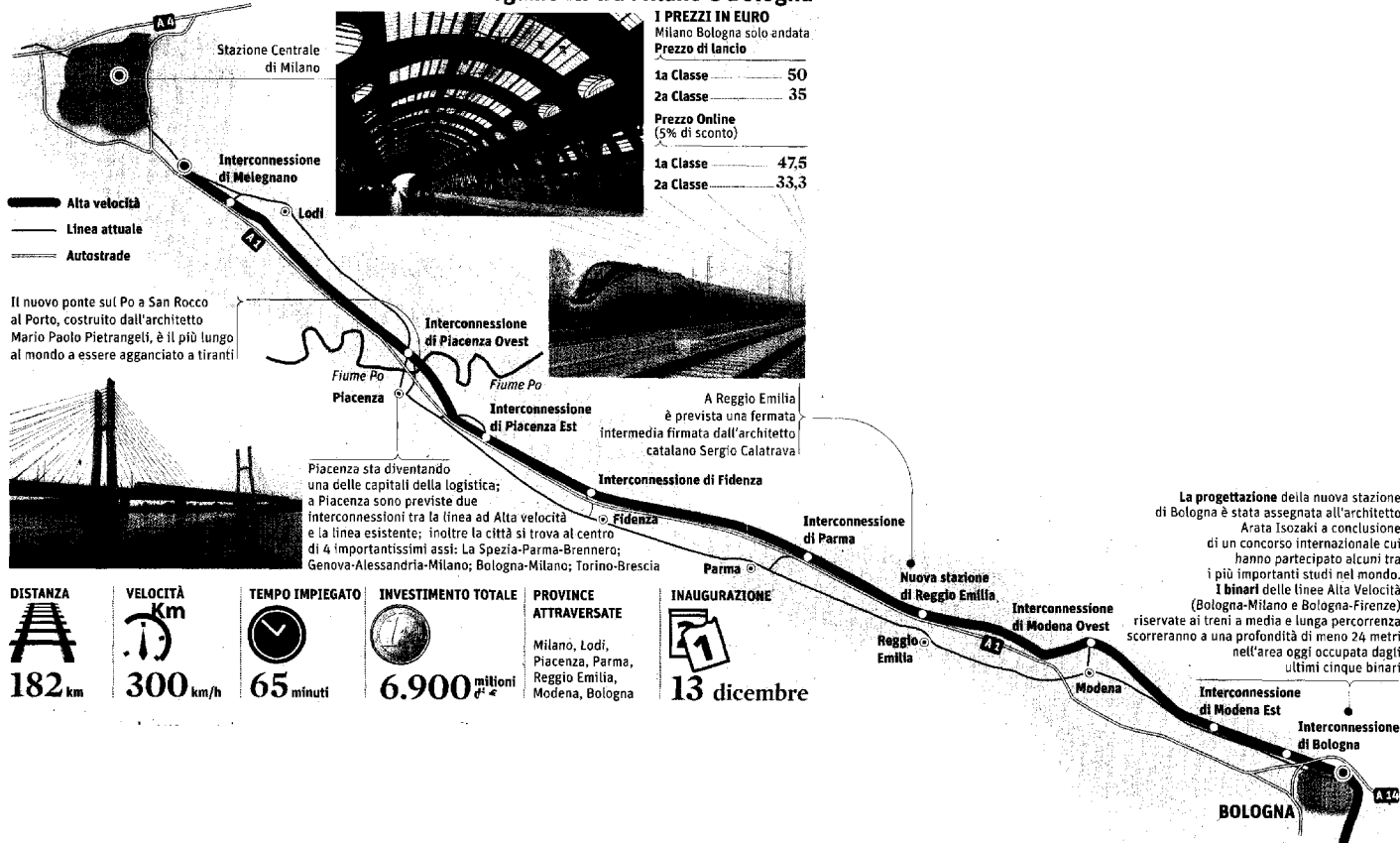
Sulla carta, ovviamente, tutte le medie città emiliane puntano a riqualificare in primis aree dismesse e quartieri storici. In pratica l'erosione del territorio è già lampante in Val Padana. Da Piacenza a Rimini è ormai un'unica grande città, dilatata da un terziario che sembra fatto di Lego. Una saturazione che per Legambiente potrebbe aggravarsi con l'Av, stimolando fenomeni insediativi nelle città intermedie. Su terreni vicini alle nuove stazioni (Novara e Reggio Emilia) o ai nodi di interconnessione (Parma, Modena e Rimini). Sul mercato del lavoro, invece, ci sarà un allargamento del bacino di attrazione di Milano. Attualmente il suo raggio è di circa 4 milioni di lavoratori. Dal 2009 si allargherà a Nova-



ra, Vercelli, Torino e Bologna ampliandosi a 5,5 milioni di lavoratori. Ma ci sarà un impatto anche sul pendolarismo universitario: l'attuale mobilità interregionale (Lo-Pi-Er) si aggira sulle 7 mila unità annue, con l'Av studenti, professori e ricercatori risucchiati su Milano potrebbero crescere a 10-12 mila.

Per le imprese "padane", infine, gli effetti principali potrebbero interessare la logistica. I poli sensibili sono l'Interporto Cim di Novara e il polo logistico di Piacenza. «Sulla linea storica liberata, se si utilizzano bene i nodi di interconnessione, sarà possibile accedere a scali e interporti sul territorio, avvicinando le merci e le aziende dei distretti all'export», spiegano gli industriali di Piacenza. Anche se il 90% del traffico merci in Italia viaggia su gomma, e non sarà facile trasferirlo su ferro.

La linea ferroviaria veloce che cambierà i collegamenti tra Milano e Bologna



Fiat nel grande risikio dell'auto più vicina a un partner europeo

Marchionne punta a un accordo entro due anni



AL TIMONE
Sergio Marchionne, numero uno del gruppo Fiat

Con Bmw discorso avviato, con Psa c'è già un accordo sui veicoli commerciali

SALVATORE TROPEA

TORINO — Un anno fa si tirava a indovinare il nome del nuovo interlocutore della Fiat in una catena di accordi industriali e commerciali mirati che si allungava col passare dei mesi e che a fine estate si sarebbe poi inceppata per effetto dell'uragano che continua a soffiare con violenza inaudita sull'industria mondiale dell'auto. Oggi l'interrogativo è sul nome del gruppo col quale il Lingotto potrà stringere un'alleanza forte, diversa da quelle del passato e più vicina a un inedito matrimonio per la sopravvivenza. Sarà questo il tema del 2009, aspettando che si attenui la magnitudine della crisi e attrezzandosi per una ripartenza che non sarà come quelle già sperimentate.

Un americano, un europeo o un asiatico? Se è vero quanto va sostenendo Sergio Marchionne da tempo, peraltro confermato in una intervista a *Automotive News*, che la Fiat è in grado di superare le incertezze che caratterizzeranno il prossimo anno, è altrettanto vero che deve guardare più in là cercando di andare oltre la soglia dei 2 milioni di vetture che escono ogni anno dai suoi stabilimenti sparsi nel mondo. L'ad del Lingotto è infatti convinto che per stare nel plotone di quelli che usciranno vivi dallo tsunami del mercato occorre portare la soglia di questa produzione sui 5,5 milioni di vetture. E sostiene che solo in sei potranno e sapranno fare tanto. Il suo obiettivo è entrare in questo gruppo.

Una settimana fa John Elkann, vicepresidente di Fiat e neopresidente di Exor, società attraverso la quale la famiglia Agnelli detiene il

controllo del Lingotto, con riferimento alle future alleanze ha detto che "non ci sono ipotesi allo studio ma è certo che se si presenteranno opportunità aventi validità industriali la Fiat non starà a guardare". Il fatto è che quelle alleanze sono diventate vitali e dunque il Lingotto deve fare la sua scelta. Le ipotesi più verosimili portano in direzione di un accordo tutto europeo. E' quanto pensano gli esperti e forse anche la direzione sulla quale si sta muovendo Marchionne. Quando si parla di Europa, se si esclude la Bmw con la quale i torinesi hanno un discorso avviato ma che non è una scelta in grado di assicurare la massa critica della sopravvivenza, restano i due gruppi francesi. Uno dei quali, la Renault, convive già con la giapponese Nissan e forse è interessato a un dialogo con uno dei perdenti degli Stati Uniti. L'altro è la Psa: su questo versante l'ipotesi di un'alleanza appare più credibile anche perché da alcune decine di anni esiste una stretta e proficua collaborazione tra Fiat e Peugeot seppure sinora limitata ai veicoli commerciali.

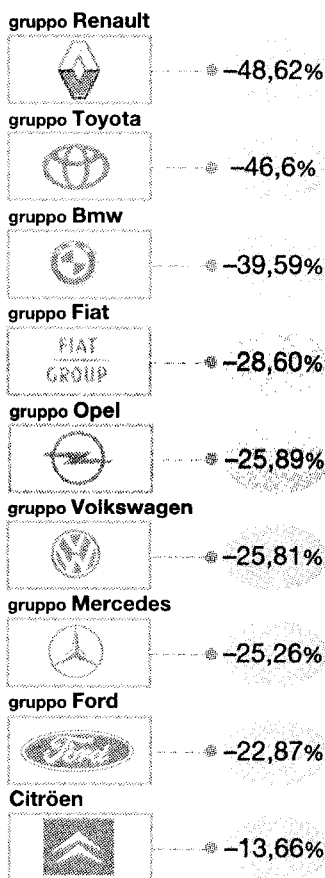
Risulta alquanto improbabile un "matrimonio" con una delle grandi americane che dovranno cercare di accasarsi tra loro, per esempio Gm e Ford, per entrare tra i sei che secondo Marchionne saranno protagonisti dal 2011 in avanti. Una rosa della quale i tedeschi della Volkswagen sono in grado di entrare e starci da soli e così i

Ma Scajola è più ottimista dopo il negoziato a Bruxelles: "Passi avanti enormi"

giapponesi della Toyota. Ci sarà quasi certamente un player cinese. Ma a quota sei si arriverebbe con un potenziale gruppo europeo che è quello che potrebbe nascere da un accordo tra Fiat e un interlocutore all'incirca del suo peso. Marchionne sta già lavorando alla non facile costruzione di questo scenario: per centrare l'obiettivo ha due anni di tempo ma è certo che non aspetterà la fine del 2010 per fare la mossa decisiva.

La crisi delle vendite

Var. % novembre '08 su novembre '07 in Italia



Partnership europee. Sondaggio della Cdc italo-germanica tra le imprese a capitale teutonico

Il business tedesco pungola l'Italia

Alfredo Sessa
MILANO

Tutto sommato soddisfatte di essere in Italia, nonostante i problemi da affrontare quotidianamente. È il quadro che emerge da un'indagine promossa dalla Camera di commercio italo-germanica tra 165 filiali italiane di imprese tedesche, in prevalenza medio-grandi. Un campione che corrisponde al 20% del totale di imprese italiane a capitale tedesco, e a un livello occupazionale che sfiora i 25 mila dipendenti.

L'inchiesta, effettuata a fine estate 2008, si è svolta in un momento difficile per la congiuntura economica interna e internazionale. Il quadro che ne esce, tuttavia, è meno pessimistico rispetto al previsto. Il 49% delle imprese intervistate giudica la propria situazione commerciale soddisfacente, il 28% la giudica addirittura molto positivamente. Per quanto riguarda il 2009, le aspettative peggiorano sensibilmente, ma senza sconfinare nell'allarmismo.

Dove il giudizio degli intervistati appare molto severo è invece nel livello di attrattività dell'Italia. Una sezione del questionario è stata dedicata ai fattori critici presenti sul mercato. Su 13 fattori sottoposti all'attenzione dei manager delle imprese italiane a capitale tedesco, solo quattro sono stati giudicati positivamente: accesso a tecnologie, presenza di aziende qualificate di settore, presenza di fornitori qualificati, condizioni di vita per dirigenti stranieri. Tra gli aspetti più negativi: fiscalità e tasse, efficienza della pubblica amministrazione, costo dell'energia, condizioni di pagamento da parte dei clienti.

La valutazione globale della presenza in Italia rimane comunque positiva. Alla richiesta di un giudizio di sintesi, infatti, il 78% delle imprese a capitale tedesco si è dichiarato soddisfatto dei risultati ottenuti sul mercato italiano. Delle rimanenti, solo il 10% si è dichiarato esplicitamente non soddisfatto, mentre il 12% ha sospeso il proprio giudizio.

BENE I FORNITORI, MALE FISCO E INFRASTRUTTURE

Una sezione del questionario proposto ai manager delle filiali di imprese tedesche in Italia è stata dedicata all'analisi dei fattori di attrattività dell'Italia per gli investitori esteri. Le valutazioni espresse dai manager delle imprese a capitale tedesco si basano su una comparazione internazionale, in particolare con le esperienze maturate in filiali attive in altri Paesi.

I vantaggi

- Uno dei mercati più ricchi del mondo
- Economia in corso di progressiva liberalizzazione
- Economia pienamente integrata nell'Unione europea
- Capacità di product design e di branding, soprattutto per quanto riguarda i prodotti del sistema moda
- Ampiezza di tipologia e qualità delle forniture come anche delle partnership industriali

- Elevato potenziale di imprese da acquisire
- Abbondanza di forza lavoro (in particolare al Sud)

Gli svantaggi

- Inefficacia del sistema politico e della burocrazia
- Regime fiscale sfavorevole e caratterizzato da alti costi indiretti del lavoro
- Elevati costi per energia, tlc e trasporto aereo
- Posizione remota del Sud per servire gli altri i mercati della Unione europea
- Sistema infrastrutturale incompleto e carente, specie nelle regioni meridionali
- Scarsità di forza lavoro qualificata nelle industrie a elevata tecnologia
- Carenze nella formazione manageriale
- Basse spese di ricerca e sviluppo, scarsa collaborazione tra università e industrie
- Basso tasso di utilizzo delle tecnologie dell'informazione



Produzione giù del 2,1% - Vertice di economisti con la Merkel

L'industria tedesca frena ancora

Ormai è quasi certo: l'economia tedesca va verso il terzo trimestre di contrazione. La produzione industriale di ottobre, calata del 2,1% mensile, segna il ritmo anche per l'autunno che difficilmente potrà vedere un recupero nei due mesi successivi. Secondo Goldman Sachs, anzi, la fine del 2008 potrebbe essere la peggior stagione mai registrata per la Germania.

Non è una sorpresa: gli analisti si attendevano questo dato, che però segnala ora - spiega Thorsten Polleit di Barclays - prospettive molto deboli per tutti i settori industriali, anche quelli *core*, e non soltanto per i più volatili come l'energia o le costruzioni.

Diventa quindi anche più rile-

vante, alla luce di questi dati, l'incontro che il cancelliere tedesco Angela Merkel ha convocato per domenica con i maggiori banchieri ed economisti del Paese per raccogliere suggerimenti. I funzionari governativi hanno tentato comunque di ridimensionare le aspettative di un prossimo annuncio di un secondo piano di aiuti statali. L'incontro, hanno spiegato, fa parte dei preparativi di un

TAGLI ALLE SPESE

La casa editrice Axel Springer ha deciso di cancellare tutti gli eventi televisivi del 2009 per ridurre i costi senza dover ricorrere a licenziamenti

summit con i leader della coalizione prevista per il 5 gennaio. A questo secondo incontro sono stati invitati Peer Steinbrück, ministro delle Finanze, Michael Glos, ministro dell'Economia, Frank-Walter Steinmeier, ministro degli Esteri e vice cancelliere, and Olaf Scholz, ministro del Lavoro: una formazione di alto livello che fa pensare a decisioni importanti.

A simboleggiare quanto morda la crisi, è giunta la notizia che la casa editrice Axel Springer ha cancellato gli eventi e i gala televisivi del 2009, per evitare tagli agli organici. Tra questi, il gala per il Premio del cinema e della televisione "Goldene Kamera" e la serata annuale di beneficenza per l'infanzia.





La Germania discute la retromarcia sul nucleare



L A CRISI economica riapre in Germania il dibattito sull'energia nucleare. Nel paese che (con l'era dei sette anni di governo rossoverde di Schroeder e Fischer) aveva deciso l'addio dolce all'atomo, molti stanno rifacendo i conti e ripensando. I produttori di energia, così come i loro maggiori clienti, cioè la grande industria tedesca investita dalla recessione. E i politici. Almeno quelli del fronte cristianoconservatore guidato dalla cancelliera Merkel e favorito per le elezioni dell'anno prossimo. La proposta provocatoria è venuta dall'amministratore delegato di uno dei maggiori produttori di energia, la EnBW, Hans-Peter Villis. «Io costruirei molto volentieri nuove centrali atomiche in Germania, anche se so che ora è illusorio. Per me l'atomo pulito, con le centrali della nuova generazione, è la tecnologia energetica del futuro». E' una svolta. Finora i produttori d'energia tedeschi avevano combattuto solo per cercare di ottenere dal governo un rinvio della chiusura (decisa per legge nell'era Schroeder) dei 18 reattori esistenti, che forniscono oltre un terzo del fabbisogno. Si erano rassegnati da anni a non poter più pensare a costruirne di nuovi, ora con la sortita di Villis la proposta non è più un tabù. Non caso, EnBW è in parte di proprietà francese.

Andrea Tarquini



Fondo sovrano nelle mani della supermanager del lusso

Leonardo Martinelli

PARIGI

Asuo modo è un personaggio improbabile. Figlia di un produttore cinematografico e di una pittrice, con un'atmosfera piuttosto "gauchiste" alle spalle, niente sembra proiettarla a una carriera di manager d'alto bordo. E invece Nicolas Sarkozy ha appena nominato Patricia Barbizet, 53 anni, presidente del comitato degli investimenti del "suo" fondo sovrano: sceglierà settori e imprese da sostenere in una fase critica come quella attuale.

Questa scelta conferma due qualità di Sarkozy. Uno: non è un maschilista. Anzi, molti osservatori ritengono che dalle donne si faccia influenzare anche troppo. Due: il "nostro" seleziona i suoi

BRACCIO DESTRO DI PINAULT

Figlia di un produttore cinematografico e di una pittrice, è il cervello finanziario del gruppo Ppr, quello di Gucci e YSL

collaboratori senza pregiudizi. Per capire, soffermiamoci sul personaggio. La Barbizet si è laureata all'Escp, una delle migliori "écoles de commerce", ma questo dettaglio, così importante per i suoi connazionali, conta poco o nulla agli occhi del presidente. Dopo aver lavorato per la Renault, la manager è passata dall'89 al servizio di François Pinault. Ha aiutato quest'imprenditore bretone autodidatta, originariamente impegnato nel commercio del legname, a diventare il magnate di oggi, dando vita al colosso Ppr, quello di Gucci e Saint Laurent. Direttore finanziario del gruppo Pinault, la Barbizet ne ha accompagnato (e gestito), prima con il patriarca, poi con il figlio François-Henri, le avventure spesso spre-

giudicate, in Borsa e fuori. Il "vecchio" François, si sa, è amicissimo di Jacques Chirac, predecessore e rivale di Sarkozy. Ergo, François non è un amico di Nicolas. Che, però, ha ingaggiato proprio il suo braccio destro per una delicata missione come quella del fondo sovrano. Perché sa che la Barbizet è affidabile e sveglia.

Nicolas e Patricia si sono già incrociati in tempi non sospetti. Nel 1998 lei gestì l'entrata di Pinault nel capitale di Bouygues, ponendo fine alla scalata tentata da Vincent Bolloré. A difendere gli interessi di Martin Bouygues c'era un avvocato d'affari, già star emergente del partito neogollista, ma allora emarginato: Sarkozy, appunto. La Barbizet si è ritrovata coinvolta anche nel brutto affare di Executive Life, assicuratore americano sull'orlo della bancarotta agli inizi degli anni Novanta, rilevato dal Crédit Lyonnais e poi ceduto a una società della galassia Pinault. La vicenda, all'origine di un lungo processo al di là dell'Atlantico per illegalità di vario tipo, si è chiusa nel 2003 con l'interdizione di mettere piede negli Usa per tre anni per la Barbizet.

Chi conosce bene Patricia è Jean-Louis Borloo, ora ministro dell'Energia e dell'Ecologia. Sono amici d'infanzia. Al Journal du Dimanche, di lei ha detto: «Non vuole arricchirsi: è una donna che ama combattere per delle cause. La sua causa è stata François Pinault, che ha servito con una fedeltà totale. Ma avrebbe potuto mettere la propria energia al servizio di una città in difficoltà o di una Ong. La sua vera fibra è sociale e pubblica». Detto, fatto: arriva il fondo sovrano, anche se la Barbizet continuerà a servire pure i Pinault.

Minuta, occhi verdi, lentigini, della famiglia d'origine le è rimasta l'indole da intellettuale. È una divoratrice di libri. Per il resto la sua vita è la finanza. Solo alta finanza.

INTERVENTO DIRETTO



Azionisti

- Caisse des Dépôts et Consignations (CdC): 51%
- Tesoro francese: 49%

Gestore

- Caisse des Dépôts et Consignations

Dote

- Venti miliardi di euro:
- 6 miliardi in liquidità ripartiti equamente tra CdC e Tesoro
- 14 attraverso il conferimento di partecipazioni strategiche (7 miliardi ciascuna) della CdC (Accor, Veolia, Alcatel Lucent) e del Tesoro (Air France, Renault, Chantiers de l'Atlantique, Thales, Safran)

Governance

- Consiglio d'amministrazione, presieduto dall'amministratore delegato della CdC, Augustin de Romanet
- Consiglio d'orientamento, guidato dal presidente di Sanofi Aventis, Jean-François Dehecq
- Comitato d'investimento, che dovrà pronunciarsi sulla scelta delle società, presieduto da Patricia Barbizet (nella foto), amministratore delegato di Artémis



La ricetta francese. René Ricol è l'uomo incaricato da Sarkozy di vigilare sul mercato del credito

Un Monsieur Crédit per le imprese

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Quando ha deciso di mettere a disposizione del sistema bancario 360 miliardi di euro, Nicolas Sarkozy non voleva dare l'impressione di essere pronto a nazionalizzarlo, ma nemmeno di firmare un assegno in bianco. Si è inventato allora una figura nuova, un vero e proprio Monsieur Crédit, e l'ha messo alle calcagna degli istituti per verificare che il denaro pubblico, prontamente e generosamente elargito, venisse rimesso in circolo nell'economia reale, cioè prestato alle imprese. L'uomo giusto era a portata di mano, avendogli già consegnato agli inizi di settembre un rapporto sulla crisi finanziaria globale: è René Ricol, 58 anni, lionese di nascita e padre di sei figli, probabilmente il revisore dei conti più famoso di Francia, macinatore di numeri e investigatore di bilanci. Da qualche settimana, otto per la precisione, Ricol è stato proiettato sulla ribalta mediatica nazionale. La sua popolarità si alimenta con la diffidenza dell'opinione pubblica nei confronti delle banche e con le difficoltà che le imprese, soprattutto le più piccole, stanno incontrando per ottenere finanziamenti da quando la crisi è scoppiata.

È l'occhio di Sarkozy sul credito, un uomo al centro di un dispositivo ramificato che coinvolge prefetti, alti funzionari del Tesoro e della Banca di Francia a livello dipartimentale, associazioni di categoria a livello locale. L'obiettivo è fare in modo che le banche stiano al gioco, onorino cioè il patto morale firmato con lo Stato a fronte delle risorse per eventuali ricapitalizzazioni (40 miliardi) e delle garanzie sui prestiti interbancari (320 miliardi). L'impegno formale dei signori del credito è di aumentare il volume dei finanziamenti al sistema economico tra il 3 e il 4% nel 2009. Ricol ha preannunciato che sarà inflessibile e che non esiterà «a denunciare al capo dello Stato» gli istituti che non rispetteranno gli impegni. Il suo è un compito difficile, un impegno a tutto campo che gli ha fatto prendere un'aspettativa a tempo indeterminato dalla sua creatura, Ricol, Lasteyrie & Associés, boutique di consulenza finanziaria nell'elegante Avenue Hoche, con la quale ha partecipato

a operazioni importanti come la nascita di Eads e Bnp Paribas e la fusione tra Gaz de France e Suez.

Da quando il dispositivo è partito, circa 2mila imprese hanno fatto ricorso a Monsieur Crédit, al ritmo di un centinaio al giorno. Ricol non si nasconde dietro le cifre: «Siamo ancora in fase di rodaggio e l'80% delle richieste non sono pertinenti. Nel senso che si tratta di aziende già in fase di liquidazione o le cui difficoltà strutturali risalgono a prima della crisi». La realtà con la quale si confronta ogni giorno, è quella delle piccole imprese. Come la D2RH Conseil di Amiens, società di consulenza in risorse umane fondata due anni fa da Olivier Fély-Biolet, quattro dipendenti, 150mila euro di fatturato e la necessità di riammodernare l'ufficio: «Nonostante avessimo la garanzia al 70% da parte di Oseo (agenzia pubblica di sostegno alle Pmi, ndr) la banca mi ha rifiutato un prestito di 20mila euro. Dopo che il mio caso ha avuto un certo rilievo sulla stampa, il direttore della banca mi ha richiamato proponendomi però un accordo inaccettabile: tra le altre cose voleva che cedessi alla banca il servizio di fatturazione della clientela, a un costo per me elevatissimo. Mi sono rivolto ad altre banche, la Bnp Paribas mi ha risposto positivamente e ho abbandonato il Crédit du Nord».

Ricol invita anche gli altri imprenditori in difficoltà a fare lo stesso: «Non sempre è utile insistere con la banca di riferimento. Bisogna essere disposti a cambiare e far entrare in gioco la competizione tra istituti in modo che capiscano che anche in tempi di crisi si può acquisire nuova clientela». Il mediatore dovrà occuparsi anche della copertura assicurativa sui crediti. Dall'inizio della crisi tale copertura, indispensabile per garantirsi contro il rischio di mancato pagamento, o è stata ridotta drasticamente o ha visto un forte aumento dei premi pagati dalle aziende: «Se non mi fossi guardato intorno e se non avessi trovato un'altra società, i miei costi di assicurazione sul credito sarebbero saliti del 70-80%», racconta Hughes Thiriez, che dirige un'azienda produttrice di specchi, 6 milioni di fatturato e 55 dipendenti.

Uomo di relazioni pubbliche importanti e rapporti politici tan-

IL SISTEMA DI MEDIAZIONE

Il dossier

«A fronte di un rifiuto di accordare un finanziamento da parte della banca, l'impresa può compilare un dossier seguendo il formulario disponibile sul sito internet del mediatore (www.mediateurducredit.fr)

La richiesta d'intervento

«Compilato il formulario, l'impresa ricorre al mediatore del credito inviandogli una lettera oppure inviando il modello online
«La banca viene informata dell'avvio della mediazione

La banca

«L'istituto di credito che ha rifiutato di concedere il finanziamento all'impresa ha cinque giorni di tempo per rispondere all'impresa, spiegando le motivazioni alla base della propria decisione
«L'impresa può scegliere

di accordare alla banca anche dieci giorni di tempo, nel caso questa studi una soluzione congiunta con Oseo (l'agenzia pubblica che garantisce i crediti alle Pmi)

«Il mediatore dipartimentale monitora la situazione

L'intervento del mediatore

«Se la banca non risponde, oppure se decide di non rivedere la propria decisione, l'impresa viene contattata dal mediatore dipartimentale (funzionario della Banca di Francia) che prende contatto con la banca e fornisce il nome di un interlocutore permanente che seguirà il dossier

La fase finale

«Se il dossier non va a buon fine, l'impresa può chiederne la revisione e a questo punto deve intervenire il mediatore nazionale

to bipartisan quanto distaccati (amico di Jacques Chirac come di Dominique Strauss Kahn, di Edith Cresson come di Alain Minc), Ricol vede già piccoli segnali incoraggianti: «La crisi sta gettando le basi per un ritorno ai fondamentali nei rapporti tra imprese e banche. Adesso che non possono più cartollizzare e trasferire il rischio dai loro bilanci, gli istituti tornano a fare il loro mestiere. So che all'inizio è difficile ripartire da queste basi, ma una volta rotto il ghiaccio, le cose dovrebbero andare meglio». Dicono che se la mediazione dovesse andare bene, si prepari per lui una poltrona ministeriale. Finora, però, l'unica ambizione politica dichiarata risale al 1987, una folgorazione intellettuale quando Raymond Barre si candidò all'Eliseo.



BLOOMBERG HA STILATO UN ELENCO DELLE AZIENDE CHE PRESENTANO ENTERPRISE VALUE NEGATIVO

Duemila aziende non valgono il cash

Il gruppo di società con capitalizzazione inferiore alle disponibilità liquide è quasi dieci volte più folto rispetto al 2002. Ma l'anomalia offre opportunità agli investitori

DI FRANCESCO NINFOLE

Per oltre due mila aziende nel mondo il valore d'impresa (per gli anglosassoni enterprise value o Ev) è inferiore a zero. In altri termini, la cassa è superiore alla somma del debito e della capitalizzazione di borsa. È uno degli effetti del crollo dei listini iniziato nell'estate 2007. Secondo Bloomberg, questi gruppi sono per l'esattezza 2.267. Nel 2002, alla fine dell'esplosione della bolla di internet, erano non più di 277, oltre otto volte di meno. Il fenomeno ha colpito imprese di ogni settore e dimensione: per 49 società con capitalizzazione superiore a un miliardo di dollari, l'Ev è negativo. Nel caso di Bank of New York Mellon, lo è per 24 miliardi. Ma nella lista c'è anche l'italiana Danieli, la cui posizione finanziaria netta al 30 settembre 2008 era positiva per 691 milioni di euro, contro una capitalizzazione che ieri ha toccato i 254 milioni. La società di Buttrio, che produce macchinari per l'industria siderurgica, ha perso in un anno il 73% del valore, nonostante il guadagno del 7,33% di ieri. Ci sono casi in cui i valori sono ancora più sbilanciati: Novo Nordisk, primo

produttore mondiale di insulina, dispone di una liquidità pari a 4 volte il valore di borsa.

Come si spiegano queste cifre? Non è detto si tratti di bizzarria dei mercati. Le quotazioni azionarie scontano le attese sui flussi di cassa futuri. Tra le 2.267 società, ce ne sono alcune alle quali la protezione della cassa non basterà per affrontare la crisi. In altri termini, secondo il mercato le entrate si ridurranno e, nella peggiore delle ipotesi, non saranno sufficienti a onorare i debiti. L'Ev quindi non basta a giudicare le società efficienti o sottovalutate. Non c'è dubbio però che la tempesta finanziaria si sia accanita eccessivamente su alcuni titoli. A dare un'indicazione in tal senso è proprio l'esempio del 2002: le 277 società dall'Ev negativo, nell'anno successivo hanno reso tre volte l'indice S&P 500. Un segnale di come i cali azionari a volte si sgancino dai fondamentali di bilancio. È quello che suggeriscono anche i rapporti price/book value: tra le 40 società dell'S&P Mib italiano, per non meno di 19 il valore di mercato è inferiore a quello di libro. Alla base dei bassi prezzi, ricordano alcuni operatori, c'è anche la scomparsa di molti compratori. a cominciare dai

fondi di private equity.

Se i gestori sono oggi alla ricerca di titoli di imprese ricche di liquidità, non è solo una questione di valutazioni. La cassa costituirà nei prossimi mesi un vantaggio operativo. In tempi di recessione, le scorte di cassa rappresentano una riserva con cui superare la crisi. In tempi di credit crunch, la cassa è diventata un bene prezioso per le aziende: chi ricorrerà all'indebitamento dovrà farlo per quantità ridotte e a costi elevati. Non è un caso che i manager, preoccupati dalla gelata dell'economia, stiano modificando le strategie proprio per essere più liquidi: ne è un esempio significativo la lettera confidenziale, rivelata da *MF-Milano Finanza* il 2 dicembre, che Ratan Tata ha inviato ai ceo del gruppo. Ordine tassativo, ritirare tutte le linee di credito, tagliare i costi e i piani di espansione. Le aziende più liquide non avranno questo problema visto che godono di un ulteriore vantaggio: la cassa, a differenza degli altri attivi di bilancio, non è esposta al rischio di svalutazione. Al contrario, se davvero dovesse materializzarsi lo spettro della deflazione, le disponibilità correnti acquisiranno valore in termini reali. (riproduzione riservata)



Urso: «Nuove strategie al Wto»

Accordi a tema per salvare il Doha Round

■ ■ ■ **CLAUDIO ANTONELLI**

■ ■ ■ Gli accordi trasversali sui singoli settori sono l'ultima possibilità per salvare le trattative multilaterali sul commercio estero saltate lo scorso luglio. Ieri a Bruxelles i ministri europei - per l'Italia il sottosegretario allo sviluppo economico Adolfo Urso - hanno incontrato il direttore generale del Wto, l'organizzazione del commercio estero, Pascal Lamy per fissare in ottemperanza con le direttive del G20 la riunione ministeriale del Wto.

È stata decisa la data della convocazione?

«Al momento, ma il giorno deve essere ancora confermato, la riunione a Ginevra è prevista per il 17 dicembre. In prima istanza si era pensato alla data del 13, ma la situazione del Doha Round è ancora difficile e le tensioni tra Stati Uniti, da una parte, e India e Cina dall'altra sono ancora molto forti».

Che cosa è cambiato in questi mesi perchè il G 20 ora chieda a tutte le nazioni di fare uno sforzo, chiudere gli accordi multilaterali e dire addio ai dazi?

«Innanzitutto la crisi economica che ha coinvolto l'occidente non ha risparmiato i tre principali Paesi emergenti. India, Cina e Brasile. C'è quindi bisogno di un accordo di respiro ancora maggiore rispetto a quello saltato lo scorso luglio. Rispetto allo scorso luglio i Paesi del Bric sono ufficialmente entrati, con la riunione allargata di Washington, nella governance del mondo e questo non può e non deve rimanere un fatto transitorio. Nè un evento legato alla crisi economica. L'Italia chiederà infatti che anche la prossima riunione del G8 a Roma vanga allargata al Bric. I paesi emergenti non possono più

sottrarsi alle loro responsabilità».

In concreto come si può salvare il Doha Round?

«L'Italia come l'Europa ha deciso di sostenere una proposta che arriva dagli Stati Uniti. Sui quattordici settori produttivi principali, dalla chimica alla meccanica passando per il tessile e l'arredo, c'è la possibilità di realizzare accordi multilaterali a dazi zero senza che necessariamente tutti i Paesi del mondo vi aderiscano. Basta che si raggiunga la massa critica dei partecipanti. Sulla chimica, per fare un esempio, Usa, Europa, India, Cina e Brasile possono trovare una soluzione comune lasciando fuori gli altri Paesi meno sviluppati che non sarebbero in grado di stare al passo con le scelte commerciali maggioritarie. Credo che questa potrebbe essere la soluzione per uscire dall'impasse del Doha Round».

Mentre come procede la strada dei bilaterali?

«Direi positivamente. A breve e parlo di poche settimane, l'Unione Europea dovrebbe chiudere la trattativa preferenziale con la Corea del Sud e quella iniziata 24 anni fa con i Paesi del Golfo».

A Bruxelles ha incontrato anche la baronessa Catherine Margaret Ashton, che ha sostituito alla commissione Ue Peter Mandelson...

«L'Italia ha avuto modo di ribadire i propri punti fermi di tutela dei marchi all'interno della posizione europea in sede Wto. E questo è un punto assodato. Inoltre abbiamo chiesto - e ci è stato accordato - nell'ambito della trattativa interna Ue sulla tutela del Made In che durante il semestre a presidenza ceca la proposta dell'etichettatura obbligatoria venga messa al voto. Dopo due anni di fermo ora possiamo vedere chi è dalla nostra parte».



Alla base della decisione la fuga dei capitali stranieri, l'utilizzo delle riserve per sostenere il rublo e la caduta del petrolio

Scure di S&P sulla Russia, giù rating e outlook

DI LUISA LEONE

Un altro macigno sulla Piazza Rossa. Ieri Standard & Poor's ha tagliato il rating del debito sovrano a lungo termine della Russia, portandolo da BBB+ a BBB, e ha declassato quello del debito in valuta estera da A- a BBB+, con outlook negativo. L'ennesima cattiva notizia per il Cremlino, dopo mesi di fughe di capitali esteri, crolli borsistici e monetari, crisi dei principali istituti di credito e l'incognita di un barile sempre più a buon mercato. Dopo la diffusione della nota di S&P, il benchmark dei bond a 30 anni, partito bene in mattinata, ha azzerato i guadagni, così come il Micex index dei corporate bond.

Si tratta per la Russia del primo declassamento da parte dell'agenzia di rating dal 1999, quando S&P, nel pieno della crisi dei mercati emergenti, vedeva per il paese il rischio di selective default. Il taglio del rating sovrano russo è stato motivato con «i rischi legati alla fuga degli investimenti nel portafoglio e alle difficoltà nel far fronte alle necessità di finanziamento esterno». S&P ha anche sottolineato il rapido calo delle riserve in valuta estera, il rallentamento della crescita dell'economia e il cambiamento del budget, che potrebbe virare verso il deficit. L'outlook rimane negativo per «la probabilità di un nuovo declassamento se la crisi bancaria e le pressioni continueranno a sbilanciare i conti del governo e il suo ancora consistente arsenale di liquidità nell'ambito di un indebolimento dei fondamentali economici sottostanti».

Negli ultimi mesi il governo russo ha utilizzato massicciamente le riserve di valuta estera per sostenere il rublo, ma proprio l'assottigliarsi di queste munizioni ora preoccupa gli economisti che vedono

ridursi i margini di manovra del Cremlino in vista di una crisi mondiale severa e prolungata. Si calcola che Mosca abbia già impiegato almeno

un quarto delle riserve estere, circa 143 miliardi di dollari, per sostenere la moneta. E la settimana scorsa il primo ministro (ed ex presidente) Vladimir Putin ha assicurato che la Russia eviterà forti oscillazioni del rublo, facendo ancora ricorso, se necessario, alle riserve.

Inoltre, per rendere più attraenti gli investimenti in moneta interna, il mese scorso la banca centrale russa ha alzato per ben due volte i tassi d'interesse, portandoli dall'11 al 13%. Nello stesso periodo il governo ha riversato sul sistema finanziario circa 200 miliardi di dollari, per cercare di frenare la peggiore crisi del settore dal 1998. Di questi circa 86 miliardi sono stati destinati agli istituti di credito maggiori, investiti del compito di redistribuire la liquidità nel sistema per evitare il fallimento delle banche più piccole. Nel complesso, comunque, la cifra compensa appena i circa 190 miliardi di investimenti stranieri che si calcola abbiano lasciato il paese dall'inizio della guerra in Georgia, l'8 agosto scorso.

E i prossimi mesi non promettono

niente di buono. Standard & Poor's calcola che il prossimo anno il surplus commerciale della Russia potrebbe trasformarsi in deficit, per un importo pari a circa il 2,6% del prodotto interno lordo del paese, contro un surplus del 7,8% del pil con cui dovrebbe chiudersi il 2008 secondo quanto riferito

dal ministero delle Finanze russo in novembre. Uno scenario non inverosimile se le quotazioni del greggio continueranno a viaggiare sui livelli attuali. Non bisogna dimenticare, infatti, che il 73% delle esportazioni verso paesi non appartenenti all'ex Urss riguardano proprio prodotti energetici, primi fra tutti petrolio e gas, e che ieri il prezzo di un barile degli Urali si aggirava intorno ai 39 dollari, il 70% in meno rispetto ai massimi raggiunti in luglio (142,5 dollari al barile). Inoltre, secondo gli economisti dell'agenzia di rating, anche il pil interno del Paese nel 2009 soffrirà un brusco rallentamento e potrebbe finire in deficit. A pesare sui conti del Cremlino oltre al più basso prezzo delle materie prime, il minor gettito imponibile e il fatto che per affrontare la crisi il governo potrebbe decidere per un taglio delle tasse. (riproduzione riservata)



Tokyo vede sfumare il traguardo degli Ide al 5% del Pil
Viene meno il flusso di capitali in arrivo dall'America

L'industria Ue critica l'assenza di reciprocità negli standard
Ma gli italiani continuano a scommettere sulla domanda locale

«Invest in Japan» fallisce l'obiettivo per il 2010

Citigroup, Aig, Ford e Gm liquidano le loro posizioni

Stefano Carrer

TOKYO. Dal nostro inviato

■ Persino la Ferrari ha utilizzato temporaneamente i servizi logistici e di supporto operativo che la Jetro fornisce alle aziende interessate a sbarcare in Giappone. Prima di installare la sua nuovissima filiale al 37esimo piano del posto più "flamboyant" di Tokyo (la Mori Tower, dove il proprietario Minoru Mori le ha offerto un maxi-sconto), la società non ha disdegnato di appoggiarsi all'Invest Japan Business Support Center della Jetro. Lo stesso ha fatto Alessi, che in aprile ha aperto la sua filiale cominciando con gli spazi per ufficio e le consulenze in offerta gratuita.

Nonostante la recessione, infatti, varie aziende italiane stanno decidendo di aggirare le forche caudine degli importatori. «Se gli Usa e l'Europa rallentano, ha senso puntare sui mercati dove ci sono ancora opportunità di crescita» afferma Alberto Zanatta, giunto a Tokyo per aprire la prima filiale di Nordica/Tecnica: investimento da 3 milioni di euro per rafforzarsi su un mercato dove gli sport invernali appaiono in ripresa.

Così il presidente della Jetro, Yasuo Hayashi, ha potuto presentare cifre positive sull'attra-

zione degli investimenti: «Stiamo supportando 1.221 società straniere interessate contro le 849 dell'anno scorso. Nel periodo gennaio-ottobre 2008 abbiamo aiutato 124 società a entrare o a espandersi qui, contro le 101 dello stesso periodo 2007». Tuttavia Hayashi è il primo funzionario governativo ad ammettere una grave sconfitta: «L'obiet-

tivo di un aumento degli investimenti diretti stranieri (Fdi) accumulati al 5% del Pil entro il 2010 non appare più realizzabile». Colpa del Giappone e della campagna "Invest in Japan" lanciata dall'ex premier Junichiro Koizumi? No, secondo Hayashi: colpa dell'America.

L'anno scorso erano stati soprattutto gli americani, nella finanza e nell'immobiliare, a provocare il maggior flusso in assoluto di Fdi verso il Sol levante (22,2 miliardi di dollari), consentendo il sostanziale raggiungimento del primo obiettivo ufficiale fissato dall'ex premier Koizumi di raddoppio degli Fdi accumulati in 5 anni; ma ora siamo alla liquidazione delle posizioni strategiche Usa in Giappone. Se Citigroup nel 2007 aveva utilizzato per prima la nuova possibilità di "fusioni triangolari" per la maxiacquisizione di Nikko Cordial, ora sta cedendo NikkoCiti Trust, mentre Aig ha messo in vendita le sue tre grandi filiali. Nell'auto, Ford si sta disimpegnando da Mazda, e Gm ha ceduto la residua quota in Suzuki (dopo essere uscita da Isuzu e Fuji Heavy).

C'è però chi la pensa diversamente: l'European Business

Council in Japan (Ebc) ha appena pubblicato un libro bianco in cui accusa il Giappone di essere responsabile del più basso livello assoluto di Fdi rispetto al Pil tra i Paesi avanzati. Non si tratta solo delle recenti delusioni specifiche: le fusioni "triangolari" con scambi azionari, per esempio, non sono decollate per un trattamento fiscale sfavorevole e incerto, mentre il blocco delle ambizioni del fondo britannico Tci su J-Power da parte del Meti ha provocato in aprile una violenta tirata del commissario Peter Mandelson contro Tokyo.

L'Ebc insiste nella proposta di un ambizioso "Economic Integration Agreement" (Eia), respingendo l'idea ormai irrealistica di concentrarsi su un "Free Trade Agreement" (ai giapponesi interessa soprattutto un abbassamento delle tariffe su auto e prodotti elettronici, ma una vera apertura del loro settore agricolo è più che mai remota dopo la crisi alimentare internazionale di inizio 2008). L'Eia eliminerebbe le barriere al commercio tra Giappone e Ue attraverso un riconoscimento reciproco di standard e certificazioni sui prodotti, principi accettati reciprocamente per i servizi e regole comuni su concorrenza, proprietà intellettuale, ambiente e appalti.

«Il Giappone non può più contare solo sull'export per uscire dalla crisi - afferma il presidente uscente di Ebc, Richard Collasse -. E' tempo di riforme vere, di cambiare il modo con cui Tokyo regola



gestisce l'economia». Un approccio che sarà sottolineato venerdì prossimo alla riunione bilaterale del "Regulatory Reform Dialogue".

stefano.carrer@ilsol24ore.com

NUMERI**22,5****Miliardi di dollari**

Ammontare degli investimenti diretti Usa in Giappone nel 2007. Si tratta del maggiore flusso in assoluto di Ide che abbia preso la via del Sol levante

1.221**Società supportate da Jetro**

Quest'anno la Japan External Trade Organization (Jetro) sta assistendo 1.221 società straniere interessate a investire in Giappone. La cifra è superiore alle 849 del 2007, ma pesa in negativo la tendenza all'abbandono da parte delle società statunitensi

Accertamento. Le modifiche per gli adempimenti nella manovra d'estate e tra le misure anti-crisi

Il Fisco chiede meno dati

Ma aumentano controlli e mezzi di chiusura del contraddittorio

Tonino Morina

■ Meno adempimenti formali, più controlli sostanziali. Per la lotta all'evasione, sembra questa la strada che è stata tracciata dal Governo, prima con la manovra d'estate (decreto legge 112/08, convertito nella legge 133), poi con le misure anti-crisi (decreto legge 185/08, in corso di conversione). Gli interventi contenuti nei due decreti legge cancellano alcuni adempimenti ma nel contempo introducono controlli e nuove modalità di accertamento. Il quadro complessivo che emerge può essere così sintetizzato: un Fisco più semplice, ma con l'obiettivo di diventare più efficace per l'Erario.

Adempimenti soppressi

Passiamo in rassegna le varie abrogazioni, rimandando alle tabelle riprodotte accanto per il riepilogo puntuale dei riferimenti normativi. Sono stati abrogati:

■ l'obbligo di invio telematico dei corrispettivi di commer-

PER GLI AUTONOMI

Scompare il riferimento alla tracciabilità dei compensi ma restano intatte le regole sulle verifiche bancarie

cianti al dettaglio, ristoratori e artigiani (obbligo di fatto mai entrato in vigore);

■ la comunicazione preventiva per usare crediti in compensazione in F24 per importi superiore a 10mila euro (mai entrato in vigore);

■ l'obbligo di memorizzare e inviare online il resoconto delle operazioni effettuate mediante i distributori automatici (mai entrato in vigore);

■ l'obbligo per i professionisti di incassare i compensi con

strumenti finanziari «tracciabili», cioè con assegni non trasferibili, bonifici, o con altre modalità di pagamento bancario o postale e sistemi di pagamento elettronico (rimasto in vigore dal 12 agosto 2006 al 24 giugno 2008);

■ l'obbligo di presentare gli elenchi clienti e fornitori, introdotto dall'anno 2007, dopo che l'adempimento era stato soppresso nel 1994, perché considerato inutile; quindi questo obbligo è rimasto in vita solo due anni, il 2007 (per fatture del 2006) e il 2008 (fatture del 2007).

Occorre ricordare, inoltre, che con il decreto legge 97/2008 (legge 129/2008) è stata ridotta la solidarietà in materia di versamento di contributi e ritenute tra committente, appaltatore e subappaltatore. Il committente non è più tenuto

a controllare l'appaltatore. In tema di solidarietà, resta fermo quanto disposto dall'articolo 29 del decreto legislativo 276/2003, il quale stabilisce che, in caso di appalto, il committente imprenditore o datore di lavoro è obbligato con l'appaltatore, entro il limite di due anni dalla cessazione dell'appalto, a corrispondere ai lavoratori i trattamenti retributivi e i contributivi. Il decreto legge 97/2008 ha abrogato i commi da 28 a 34 dell'articolo 35 del decreto legge 223/2006, che, comunque, non hanno mai avuto applicazione.

Nessuna sanzione

Occorre ricordare che la scomparsa dell'obbligo relativo all'elenco clienti e fornitori ha anche l'effetto di cancellare eventuali sanzioni per le inadempienze commesse. Questo perché si applica l'articolo 3 del decreto legislativo 472/97, che al comma 2 ha introdotto nel sistema sanzionatorio tri-

butario il principio del *favor rei*, che trova applicazione sia quando la legge posteriore abolisce la sola sanzione, lasciando in vita l'obbligatorietà del comportamento prima sanzionabile, sia quando viene eliminato l'obbligo strumentale e, quindi, indirettamente, la previsione sanzionatoria.

Controlli bancari

E' importante precisare che la cancellazione dell'obbligo sulla tracciabilità dei compensi per i professionisti è ininfluente ai fini delle indagini finanziarie, (controlli bancari previsti dall'articolo 32 del Dpr 600/73, nella versione in vigore dal 1° gennaio 2005). Nella circolare 28/E/2006 le Entrate hanno specificato che i contribuenti interessati dalla «tracciabilità» possono ritenersi sollevati dall'onere di fornire la dimostrazione delle spese in relazione a prelievi che, avuto riguardo a entità dell'importo e normali esigenze personali e familiari, possono essere ragionevolmente ricondotti nella gestione extra professionale (precisazione confermata dalla circolare 32/E/2006, in cui si ribadisce l'opportunità di considerare il tenore di vita del soggetto rapportabile al volume d'affari dichiarato). Va ricordato che i professionisti possono pagare in contanti i pagamenti riferiti all'attività professionale, a prescindere dal loro importo, così come possono sempre prelevare le somme dal conto corrente per esigenze personali, senza che sia necessaria alcuna documentazione. Il controllo del Fisco potrà però avvenire sulla base di entrate e spese dichiarate per l'attività professionale, che verranno messe a confronto con i dati del conto corrente.

Diminuiscono gli obblighi ordinari**ADEMPIMENTI SOPPRESSI**

Adempimento	Istituzione	Abrogazione
Invio online dei corrispettivi da parte di commercianti al dettaglio, ristoratori e artigiani (mai entrato in vigore)	Articolo 37, commi da 33-37-ter, Dl 223/08, convertito dalla legge 248/06 (decreto Visco - Bersani)	Articolo 16, comma 2, Dl 185/08 (anticrisi)
Comunicazione preventiva per compensazioni in F24 con importi superiori a 10mila euro (mai entrato in vigore)	Articolo 1, commi da 30-32, legge 296/06 (Finanziaria 2007)	Articolo 16, comma 3, Dl 185/08 (anticrisi)
Memorizzazione e invio online degli incassi dei distributori automatici (mai entrato in vigore)	Articolo 1, commi da 363-366, legge 244/07 (Finanziaria 2008)	Articolo 16, comma 4, Dl 185/08 (anticrisi)
Obbligo per i professionisti di incassare i compensi con strumenti finanziari "tracciabili": assegni non trasferibili, bonifici, altre modalità di pagamento bancario o postale e sistemi di pagamento elettronico (in vigore dal 12 agosto 2006 al 24 giugno 2008)	Articolo 35, commi 12-12 bis, Dl 223/06 («Visco - Bersani»)	Articolo 32, comma 3, Dl 112/08, convertito dalla legge 133/08 (manovra d'estate)
Reintroduzione dell'obbligo di presentare gli elenchi clienti e fornitori (soppresso nel 1994). L'obbligo è rimasto nel 2007 (per le fatture 2006) e 2008 (per le fatture 2007)	Articolo 37, commi 8 e 9, Dl 223/06 («Visco - Bersani»)	Articolo 33, comma 3, Dl 112/08 (manovra d'estate)

I NUOVI STRUMENTI DI CONTROLLO

Norma	Contenuto
CONTROLLI	
Articolo 83, comma 3, Dl 112/08 (manovra d'estate)	Per il triennio 2009-2011 previsto un incremento di almeno il 10% della capacità operativa destinata alle attività di prevenzione e repressione dell'evasione fiscale
REDDITOMETRO	
Articolo 83, commi da 8 a 15, Dl 112/08 (manovra d'estate)	Piano straordinario di controlli per il triennio 2009-2011 finalizzato all'accertamento sintetico del reddito delle persone fisiche (redditometro)
ADESIONE AI PROCESSI VERBALI DI CONSTATAZIONE	
Articolo 5-bis, decreto legislativo 19 giugno 1997, n. 218, inserito dall'articolo 83, comma 18, Dl 112/08 (manovra d'estate)	Nuovo istituto che, in presenza di processi verbali di constatazione relativi a violazioni in materia di imposte sui redditi e di Iva che consentano l'emissione di accertamenti parziali, consente al contribuente di accelerare la definizione. Possono formare oggetto di adesione solo i processi verbali che contengono la constatazione di violazioni "sostanziali" in materia di imposte sui redditi, Iva e Irap. La comunicazione di adesione del contribuente comporta l'accettazione integrale delle pretese del Fisco, senza possibilità di contraddittorio, ma con riduzione a un ottavo della sanzione minima prevista per la violazione contestata. L'adesione è inoltre possibile per le violazioni, sempre di natura sostanziale, relative a Irap, addizionali locali Irpef, imposte sostitutive dei redditi e, in ogni caso, quelle per le quali sono applicabili le disposizioni in materia di accertamento delle imposte sui redditi, quali, ad esempio, i contributi previdenziali che vanno determinati in dichiarazione dei redditi
ADESIONE DEL CONTRIBUENTE ALL'INVITO AL CONTRADDITTORIO	
Articolo 5, decreto legislativo 19 giugno 1997, n. 218, modificato dall'articolo 27, commi da 1 a 3, Dl 185/08 (anti-crisi)	Per gli inviti al contraddittorio emessi dagli uffici delle Entrate dal 1° gennaio 2009, il contribuente può aderire ai contenuti dell'invito, con comunicazione all'ufficio e versamento delle somme dovute entro il quindicesimo giorno antecedente la data fissata per la comparizione. Alla comunicazione, che deve contenere, in caso di pagamento a rate, l'indicazione del numero delle rate scelte, va allegata la copia della prima rata o unica rata. Il pagamento rateale può avvenire senza prestare garanzie o fidejussioni. Con l'adesione, il contribuente ha la riduzione a un ottavo della sanzione minima prevista per la violazione contestata in materia di imposte sui redditi, di Iva o di Irap
CONTROLLI ALLE GRANDI IMPRESE	
Articolo 27, commi da 9 a 15, Dl 185/08 (anti-crisi)	Controlli per imprese con ricavi o volume d'affari non inferiore a 300 milioni (importo che sarà progressivamente diminuito fino a 100 milioni entro il 2011). I controlli vanno effettuati entro l'anno successivo a quello di presentazione della dichiarazione annuale di redditi, Iva e Irap.
UTILIZZO DI CREDITI INESISTENTI	
Articolo 27, commi da 16 a 20, Dl 185/08 (anti-crisi)	L'utilizzo di crediti inesistenti per eseguire versamenti è punito con la sanzione dal 100 al 200% della misura dei crediti inesistenti. L'atto di recupero dei crediti inesistenti dovrà essere notificato, a pena di decadenza, entro il 31 dicembre dell'ottavo anno successivo a quello di utilizzo del credito inesistente

Antievasione. Siglati 21 accordi

L'Agenzia gioca la carta protocolli

ROMA

Tutti insieme nella lotta all'evasione. Sono arrivati a quota 21 gli accordi di collaborazione che l'agenzia delle Entrate ha siglato con l'Inps, i Comuni, l'Anci e la Siae. Soggetti diversi, ma obiettivo comune: la condivisione di informazioni e l'incrocio dei dati per dedicarsi a controlli più mirati poiché sollecitati da segnalazioni fatte da chi opera direttamente sul territorio.

Immobili non dichiarati al Fisco ma rilevanti ai fini comunali, automobili di lusso, attività esercitate da nullatenenti, residenti all'estero solo per convenienza fiscale: sono questi comportamenti, in particolare, a finire nel mirino di tutti i soggetti coinvolti e alleati nella lotta all'evasione.

Una collaborazione che potrebbe essere vantaggiosa anche per i comuni, al di là delle difficoltà attuative (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri). Da un lato perché l'apporto nella lotta all'evasione gli viene ripagato con il 30% delle maggiori somme riscosse dall'Erario. E poi perché grazie alla sinergia con gli uffici

finanziari dovrebbe diventare ancor più incisiva anche l'attività di controllo sui tributi locali.

Nel mirino dei protocolli siglati con l'Inps ci sono principalmente il lavoro nero e l'esercizio di attività commerciali senza partita Iva. Insieme alla Siae, invece, sono state definite le strategie di controllo nel mondo dello spettacolo e dell'intrattenimento.

Nelle Marche il maggior numero di protocolli. Il Comune di Ancona ha firmato due convenzioni con la direzione regionale delle Entrate. Doppio accordo anche con l'Inps.

Numerose, infine, le grandi città che hanno sottoscritto protocolli con l'Agenzia: si va dal comune di Torino a quello di Roma, passando per Genova, Ancona e Palermo. In Sicilia ha sottoscritto un accordo anche il comune di Taormina, mentre nella provincia di Trento hanno firmato intese i comuni di Cles e Arco, e in provincia di Bolzano il comune di Merano.


www.ilssole24ore.com/norme

I principali accordi con le Entrate

I numeri

21

I protocolli

È il numero degli accordi di collaborazione sottoscritti dall'agenzia delle Entrate con l'Inps, i Comuni, l'Anci e la Siae. Obiettivo, in tutti i casi, è la condivisione di informazioni e l'incrocio dei dati per dedicarsi a controlli più mirati poiché sollecitati da segnalazioni fatte da chi opera direttamente sul territorio. Nel mirino, in particolare, gli immobili non dichiarati al Fisco, le auto di lusso e le residenze all'estero

30%

La contropartita ai Comuni

La collaborazione con l'agenzia delle Entrate potrebbe essere vantaggiosa anche per i Comuni. Da un lato perché il loro apporto nella lotta all'evasione sarà ricompensato con il 30% delle eventuali maggiori somme riscosse dall'Erario. E dall'altro lato perché, grazie alla sinergia con gli uffici finanziari, dovrebbe diventare più incisiva anche l'attività di controllo sui tributi locali



FISCO ED ELUSIONE

Abuso di diritto, nodo europeo

di Enrico De Mita

Sull'abuso di diritto
un problema europeo

La giurisprudenza della Corte di cassazione sull'abuso del diritto, oltre a comprensibili preoccupazioni di ordine pratico diffuse tra gli operatori, sta determinando reazioni anche di carattere teoretico e storico-politico. La categoria dell'abuso è categoria antica della dottrina e degli ordinamenti.

Gli ordinamenti si trovano a risolvere un conflitto non facile per conciliare la libertà di mercato con forme raffinate e ricorrenti di elusione fiscale.

Gli ordinamenti europei, partendo dalla vita interna relativa al tema dei tributi e dal tentativo di conciliazione fra diritto di mercato e dovere fiscale, hanno reagito finora in modo diverso. L'Italia, a differenza degli altri Paesi, pur avendo dibattuto in dottrina il problema dell'abuso, non era arrivata alle formulazioni, peraltro diversificate, degli ordinamenti più progrediti dell'Unione europea, come Francia e Germania. Eravamo arrivati solo all'articolo 37-bis, alla illiceità di determinate forme di abuso codificate in una norma di carattere speciale, la quale, dopo aver definito il concetto di elusione, lo restringe, secondo una tecnica tipica del nostro ordinamento, a ipotesi tassativamente elencate.

Di recente la Corte di cassazione ha scavalcato l'articolo 37-bis, facendo ricorso prima alla nullità civilistica, poi, imprevedibilmente, alla nozione generale dell'abuso del diritto, che è categoria universale in-

torno alla quale i giuristi dibattono da tempo immemorabile.

Nella sua perplessità, la Cassazione si è rivolta, non investita, alla Corte di Giustizia, chiedendo se determinati atti e comportamenti delle parti possano essere considerati come abuso del diritto o di forme giuridiche; dopodiché (con la recente sentenza n. 25374/2008) ha considerato che la questione, anche quando non abbia formato oggetto di specifici motivi del ricorso, debba essere posta d'ufficio, trattandosi di un principio dell'ordinamento comunitario, cioè quello dell'abuso del diritto. Non ci possono essere, sempre secondo la Cassazione, preclusioni di carattere procedurale previste dal diritto interno.

Il principio dell'abuso del diritto è clausola generale di rango comunitario che deve trovare piena applicazione. Il principio viene riconosciuto in diversi ordinamenti, anche estranei alla Ue, come in Svizzera, dove la Corte Suprema ha espressamente riconosciuto l'esistenza di un principio non scritto di contrasto all'abuso del diritto. La legge tedesca prevede l'inopponibilità all'amministrazione finanziaria delle forme giuridiche abusive al paragrafo 42 della legge generale fiscale (*Abgabenordnung*), dove si parla di "forme non usuali" e si pone a carico del contribuente l'onere di dimostrare che la forma impiegata ha una valida giustificazione economica, diversa dal rispar-

mio d'imposta. La giurisprudenza nordamericana, pur rilevando l'origine di *civil law* dell'istituto, ha da tempo riconosciuto l'esistenza di un principio di abuso del diritto, avuto riguardo al contenuto economico degli atti. In sintesi, si cita uno dei più autorevoli commentatori del Modello Ocse di Convenzione per definire il principio del contrasto all'abuso del diritto in materia fiscale come «vera e propria espressione di civiltà giuridica».

Il principio, peraltro, dice la Cassazione, non esclude l'uso di strumenti più penetranti nei quali si fanno valere le categorie di patologie negoziali, quali la nullità nelle sue varie forme, come fa l'articolo 64 del *Livre des procédures fiscales* francese, che comprende nella nozione anche gli atti simulati.

L'individuazione dell'impiego abusivo di una forma giuridica incombe all'amministrazione, che dovrà individuare e precisare gli aspetti e le particolarità che fanno ritenere l'operazione priva di reale contenuto economico, mentre tocca al contribuente provare che l'uso della forma giuridica corrisponda a un reale scopo economico. Si tratta, secondo la Cassazione, della stessa regola contenuta nell'articolo 37-bis del Dpr 600/1973. L'obbligo della sua applicazione d'ufficio, anche per la prima volta nel giudizio di Cassazione, si applica anche alle imposte dirette.

È una motivazione, quella

della Cassazione, di un dogmatismo che non tiene conto delle diversità di situazioni esistenti in Europa.

In Germania, l'eliminazione del principio generalmente riconosciuto della *lex specialis derogat legi generali* è stato criticato dalla dottrina (D. Birk) perché appare ispirato da ragioni eminentemente fiscali e quindi privo di ragionevolezza e di coerenza con il principio in esame.

In Francia, la procedura prevista per l'accertamento dell'abuso è tassativa, e non può essere applicata ad altre imposte.

In Italia, prima dell'articolo 37-bis, introdotto solo nel 1997, con impostazione squisitamente casistica, non esistono codificazioni di principi generali; detto articolo è il punto d'arrivo sofferto che ha seguito il diritto vivente.

La funzione del diritto tributario in Europa, più che essere acriticamente a supporto di impostazioni dommatiche, può essere realisticamente rispettata nella sua genesi storica e ricondotta in sede legislativa a un disegno concordato nella vita comunitaria. I principi del diritto devono nascere nella realtà politica, e non essere fabbricati negli uffici studi delle istituzioni europee.

La Cassazione si rende con-



to dell'appiattimento che ha creato col suo dogmatismo, e cerca di temperarlo rivolgendo un monito all'amministrazione finanziaria, che deve applicare il principio «con particolare cautela», dovendosi «sempre tener presente che l'impiego di forme contrattuali e/o organizzative che consentano un minor carico fiscale costituisce esercizio della libertà d'impresa e d'iniziativa economica, nel quadro delle fondamentali libertà riconosciute dalla Costituzione. L'approccio dell'Amministrazione in materia deve essere quindi oltremodo prammatico, dovendosi rilevare che l'evoluzione degli strumenti giuridici è necessariamente collegata alle rapide mutazioni della realtà economico-finanziaria, nella quale possono trovare spazio forme nuove, non strettamente legate a un'angusta logica di profitto».

Ora, ci sarebbe da osservare che questo approccio cauto e realistico deve essere fatto prima nella legge, al di là di quanto previsto nel Dl 185, anche mediante la previsione di apposite procedure che evitino di andare davanti a giudici che invece ragionano dommaticamente e in astratto di fronte a una regola sacrosanta del diritto, ma che è la più difficile da applicare nel caso concreto. In altre parole, l'alternativa è duplice: o si torna a ipotesi tassativamente previste in sede legislativa (ma a questo scopo c'è l'articolo 37-bis...) oppure si creano pro-

cedure volte a favorire il raggiungimento di accordi tra contribuente e amministrazione quando si versi in ipotesi d'abuso del diritto, e anche questo lo deve fare la legge.

Le reazioni che ci sono state alla giurisprudenza della Cassazione sono dovute alla precipitazione dommatica di questa del tutto imprevedibile, dopo che l'utilizzo del principio di nullità dei contratti per difetto di causa aveva creato perplessità in tutti. Il disagio purtroppo non può essere rimediato nei singoli Paesi, a meno che non si precisi in sede comunitaria lo spazio che viene lasciato agli ordinamenti interni.

Se si pensa che nella materia tributaria in sede comunitaria si richiede il voto unanime, non si può pensare che, nella loro funzione, siano i giudici a creare liberamente il diritto, a decidere le cose con una somma di argomenti disparati ai quali non corrisponde una logica univoca che stia attenta soprattutto alla diversità degli ordinamenti e al percorso storico-politico mediante il quale i singoli Paesi hanno raggiunto forme di legge diverse in senso antielusivo.

Ma neppure si può pensare all'attuale giurisprudenza *tamquam non esset*, sicché le singole legislazioni procedano ancora per conto proprio, dando l'impressione d'essere sollecitate da interessi diversi da quello del diritto. In Europa la questione è nata, e in Europa può e deve essere risolta.

Scadenza al 31 dicembre per fruire del beneficio. E serve avviare la procedura di interpello

Bonus aggregazioni al fotofinish

Operazioni straordinarie da perfezionare entro fine anno

I rapporti tra il bonus e la sostitutiva

- Il bonus aggregazioni è gratuito, ma riguarda al max disallineamenti pari a 5.000.000 di euro, e richiede, oltre alla sussistenza di determinati requisiti, l'ottenimento del parere favorevole in sede di interpello;
- Il riallineamento da sostitutiva comporta una spesa che può essere del 12% (disallineamenti entro 5.000.000 di euro), del 14% (maggiori valori tra 5.000.000 di euro e 10 milioni di euro) o del 16% (disallineamenti eccedenti i 10.000.000 di euro);
- Le due misure possono sovrapporsi per la stessa operazione straordinaria;
- In tal caso il riallineamento a pagamento si rende applicabile sui disallineamenti che residuano dopo aver applicato il bonus e per l'applicazione dell'aliquota non viene a essere preso in considerazione l'importo già riallineato a titolo gratuito.

I requisiti di accesso al bonus aggregazioni

- Le società devono essere operative da almeno due anni, nel senso che nel biennio deve essere svolta un'effettiva attività commerciale;
- L'operazione straordinaria deve riguardare un compendio di beni qualificabili come azienda;
- Le società che si aggregano non devono far parte dello stesso gruppo societario;
- Le società non devono essere legate da un seppure minimo rapporto di partecipazione;
- Le società non devono essere controllate, anche indirettamente, dallo stesso soggetto ai sensi dell'art. 2359 del codice civile;
- Le imprese partecipanti all'operazione devono possedere tali requisiti non solo al momento in cui viene posta in essere l'operazione, ma anche, ininterrottamente, in relazione ai due anni precedenti l'operazione stessa.

DI ANTONIO MASTROBERTI

Per fruire del bonus aggregazioni l'operazione di aggregazione aziendale va perfezionata entro la fine del corrente anno, per cui se la fusione, la scissione o il conferimento d'azienda sono in calendario per l'inizio del 2009 la scelta più saggia è quella di anticipare a tutti gli effetti le predette operazioni; è in gioco, infatti, il riconoscimento fiscale gratuito, per un importo fino a 5 milioni di euro, del valore di avviamento e dei beni strumentali materiali e immateriali, che si traduce nell'immediato nella deducibilità fiscale di maggiori ammortamenti, oppure, ma solo tra tre anni, in minori plusvalenze da assoggettare a imposizione.

È questo il quadro normativo disegnato dalla legge finanziaria per il 2007, che è destinato peraltro a incrociarsi con le non trascurabili novità messe sul tavolo con la manovra per il 2008 per le operazioni di riorganizzazione aziendale. Dal marzo di fine anno (2007) è stata infatti calata la carta di una nuova imposta sostitutiva delle impo-

ste sui redditi e dell'Irap, che consente di attribuire rilevanza ai maggiori valori civili dei beni trasferiti con l'operazione straordinaria. In pratica, attraverso il pagamento di un importo che è graduato in funzione crescente rispetto ai disvalori da riallineare (12, 14 o 16%), viene anche in questo caso a essere superato il regime di neutralità delle operazioni straordinarie, e questa è peraltro l'unica via, anche ai fini Irap, per attribuire rilevanza fiscale ai maggiori ammortamenti emergenti dal bilancio della conferitaria, a prescindere dalle nuove regole di derivazione introdotte dalla legge finanziaria per il 2008 nel decreto Irap per società ed enti commerciali. Quest'ultimo orientamento, che è stato messo nero su bianco circa due mesi fa (circ. 25 settembre 2008, n. 57/E), rischia di fornire ulteriore impulso al bonus, la cui valenza si riverbera anche sul fronte Irap. Tale assunto è avvalorato, peraltro, dagli stessi chiarimenti forniti con la circolare n. 57/E, in materia di rapporti tra le due misure. In questa sede è stato infatti chiarito che se

le perfezionato ad esempio a fine 2008 si fruisce del bonus, è possibile ricorrere anche alla sostitutiva per chiudere il conto con i disallineamenti che residuano. È il caso, per esempio, di un conferimento che palesa disallineamenti per un importo pari a 8.000.000 di euro, e per il quale viene ad essere applicato il bonus. In questo caso secondo l'Agenzia la sostitutiva potrebbe entrare in gioco fino a concorrenza di un ammontare pari a 3.000.000 di euro, e rileverebbe,

peraltro, l'aliquota minima prevista per il primo scaglione (= 12%). Ciò significa, fra le altre cose, che vengono fatti salvi a tutti gli effetti i riallineamenti da bonus anche per il comparto Irap, in linea peraltro con il dato normativo, che fa riferimento al riconoscimento «ai fini fiscali» dei maggiori valori.

Laddove invece l'opzione per il regime sostitutivo riguardi una seconda operazione di riorganizzazione aziendale, no-



sta in essere successivamente dal medesimo soggetto che ha fruito del bonus, pur rimanendo fermo che l'ultimo valore fiscale riconosciuto comprende anche i maggiori valori iscritti per effetto di operazioni per le quali si è beneficiato del bonus, si fanno al contempo largo anche gli effetti della decadenza da tale beneficio, se la nuova operazione straordinaria (o la cessione dei beni iscritti o rivalutati) interviene nel cd. periodo di sorveglianza, e ferma restando la via dell'interpello di cui all'art. 37-bis. Per un'operazione posta in essere a fine 2008, in particolare, i maggiori valori riconosciuti fiscalmente con il bonus si intendono definitivi e si considerano compresi nell'ultimo valore fiscale dei beni solo se la cessione o l'operazione straordinaria matura a partire dal 1° gennaio 2012 (cfr circ. 16/E del 2007, secondo cui va conteggiato anche l'esercizio in cui è effettuata l'operazione).

Da definire l'«avvio» - Nessuna sanzione per istanze gonfiate

Per il credito sulla ricerca una verifica piena di insidie

Amedeo Sacrestano

■ Il decreto legge 185/08 ha cancellato l'automatismo nella concessione dei bonus e questo comporta un rischio per i crediti d'imposta relativi alla ricerca già effettuata nel 2008. La considerazione muove dall'esperienza fatta nella gestione dei fondi messi a disposizione per la nuova «Visco Sud» (legge 296/06, articolo 1, commi 271 e seguenti).

Nel caso degli incentivi per gli investimenti produttivi nel Mezzogiorno, infatti, si è già sperimentato il monitoraggio delle risorse (decreto legge 97/08, articolo 2): il beneficio doveva essere preventivamente confermato o accordato, rispettivamente se l'operazione (programma da incentivare) era già stata «avviata» o meno all'entrata in vigore della norma "catenaccio".

Anche in quell'occasione, il monitoraggio preventivo delle operazioni avviate (e, dunque, dei fondi già impegnati) era motivato dalla necessità di garantire la copertura finanziaria. La prenotazione, dal 13 giugno scorso, ha però portato nel giro di poche ore a "consumare" oltre quattro miliardi di risorse disponibili e tutti solo per i programmi già "avviati" alla data di entrata in vigore del Dl 97/08.

È verosimile che questa si-

tuazione si ripeta quando l'agenzia delle Entrate darà il via alla gara per l'assegnazione delle risorse (più limitate) destinate dal Dl 185/08 al bonus ricerca. Le sorti dei programmi non solo già avviati ma anche completamente (o in parte) realizzati sono accomunate a quelle dei programmi solo avviati (e in minima parte o per nulla realizzati). Inoltre, anche nella gara per il credito d'imposta sulla ricerca sarà possibile dichiarare di aver avviato un investimento superiore al valore delle spese già sostenute: anche in questo caso si è stabilito di poter impegnare, senza pericolo di sanzione, risorse eccedenti le proprie esigenze.

C'è poi il dubbio su cosa debba intendersi per investimento «avviato»: questo termine è rimasto, nella storia di tutti gli incentivi per lo sviluppo, qualcosa di difficilmente definibile in termini pratici. È tale quell'investimento per il quale si è già assunta un'obbligazione giuridica che - secondo le Entrate, nella circolare 32/E/2003 - deve essere comprovabile sulla base di un documento avente data certa. Dunque, l'investimento «avviato» diviene un concetto più o meno elastico se si passa dall'interpretazione letterale della norma a quella più rigorosa

dell'Agenzia. Ma nemmeno la severità della data certa chiesta dall'Erario per comprovare l'avvenuta assunzione dell'impegno di spesa sarà sufficiente a evitare prenotazioni fuori misura del bonus sulla ricerca, soprattutto per la mancanza di sanzioni.

Il decreto legge 185/08 non sembra, infine, prevedere particolari poteri per circoscrivere le situazioni agevolabili alla struttura del formulario che l'Agenzia dovrà predisporre (entro 30 giorni dall'entrata in vigore del decreto legge).



Sul Sole 24 Ore di ieri

■ l'approfondimento sugli effetti che deriveranno dall'applicazione delle misure previste dal decreto legge anti-crisi ai crediti d'imposta che sono previsti dal nostro ordinamento tributario



APERTA LA QUESTIONE DELL'ARMONIZZAZIONE DEI TERMINI

Restituzioni imposte non dovute, l'Iva resta indietro

In materia di termini per la richiesta di restituzione di imposte indebitamente versate, l'Iva resta molto indietro rispetto alle imposte dirette. La recente risoluzione n. 459/2008, con la quale l'Agenzia delle entrate ha riconosciuto esperibile, trascorso il termine per la presentazione della dichiarazione integrativa pro-contribuente ex art. 2, comma 8-bis del dpr 322/98, la procedura di rimborso nel termine quadriennale dell'art. 38, dpr 602/73, non fa menzione dell'Iva. Si ripropone, dunque, la questione dell'armonizzazione dei termini, ignorata dal legislatore qualche anno fa, proprio in occasione della riforma delle procedure di liquidazione e riscossione delle imposte.

Preliminarmente si deve evidenziare come la risoluzione focalizzi l'attenzione sul rimborso dell'imposta versata in eccesso (anche laddove chiarisce la possibile diversa decorrenza del termine di cui all'art. 38 citato), sicché resta l'incertezza in ordine alla correzione pro-contribuente delle dichiarazioni a credito o in perdita.

Venendo alla questione centrale, occorre ricordare che l'art. 38 del dpr 602/73, secondo cui il contribuente che ha effettuato un versamento d'imposta non dovuto per errore materiale, duplicazione o inesistenza dell'obbligo, può presentare istanza di rimborso entro 48 mesi dalla data del versamento stesso, non è applicabile all'Iva. Questa esclusione, in origine implicita in ragione del fatto che il dpr 602/73 disciplinava la riscossione delle imposte sui redditi, è stata esplicitamente sancita, in occasione dell'ultima grande

riforma della riscossione, dall'articolo 19 del dlgs n. 46/99, che infatti menziona anche l'art. 38 tra le norme del dpr 602/73 dichiarate applicabili alle sole imposte sui redditi. Invero, riesce difficile comprendere le ragioni dell'esclusione (se non con la spiegazione, piuttosto formalistica, dell'assenza di una specifica direttiva nell'ambito della legge delega n. 337/98), soprattutto se si consideri il percorso di armonizzazione delle regole procedurali nei due principali settori dell'ordinamento tributario, che appena pochi mesi prima aveva portato all'emanazione del dlgs n. 462/97, concernente appunto unificazione ai fini fiscali e contributivi delle procedure di liquidazione, riscossione e accertamento. Sta di fatto che, orfano di una propria norma sulla disciplina del rimborso da indebito, il settore dell'Iva ha dovuto continuare ad appoggiarsi alle norme di carattere generale, in particolare all'articolo 21, comma 2, del dlgs n. 546/92, il quale stabilisce, com'è noto, che la domanda di restituzione di tributi, sanzioni, interessi o altri accessori non dovuti, in mancanza di disposizioni specifiche, non può essere presentata dopo due anni dal pagamento ovvero, se posteriore, dal giorno in cui si è verificato il presupposto per la restituzione.

La singolare conseguenza è che mentre i termini per l'accertamento delle imposte dovute in base alla dichiarazione unificata sono identici, i termini entro i quali il contribuente può richiedere la restituzione dei tributi indebitamente corrisposti a causa di un errore nella stessa dichiarazione (es. inclusione di un ricavo/

corrispettivo inesistente, con pagamento di Irpef-Iva non dovute), sono differenziati: 48 mesi per le imposte dirette, la metà per l'Iva. Ci si deve chiedere, peraltro, se il mantenimento di questa poco giustificabile differenza di trattamento sia compatibile con i principi generali dell'ordinamento comunitario, segnatamente con il principio di equivalenza. Come chiarito più volte dalla Corte di giustizia (da ultimo con la sentenza 15 marzo 2007, C-35/05), infatti, in mancanza di una disciplina comunitaria in materia di rimborso dell'Iva, spetta ai singoli stati membri stabilire i requisiti al ricorrere dei quali le domande di rimborso possano essere presentate, purché tali requisiti rispettino i principi di equivalenza e di effettività, ovvero non siano meno favorevoli di quelli che riguardano analoghe situazioni relative a tributi interni e non siano congegnati in modo da rendere impossibile o eccessivamente difficile l'esercizio del diritto.

Per la verità, nella citata sentenza la corte ha anche chiarito che il sistema di tassazione diretta, nel suo complesso, non ha alcun rapporto con quello dell'Iva, ma ciò al fine di escludere la discriminazione che era stata prospettata a motivo del fatto che mentre il cessionario/committente al quale sia addebitata un'Iva non dovuta non può chiedere il rimborso all'amministrazione, può invece farlo il contribuente nei cui confronti il sostituto abbia operato una ritenuta indebita. Diversa sembra, invece, la questione di termini di decadenza così diversificati nei due settori.

Franco Ricca



PARTERRE

Indulgenze fiscali per perdite azionarie

La materia è controversa. Ma in Francia si discute già di un emendamento al bilancio 2009 che offra la possibilità di detrarre dalla dichiarazione dei redditi le perdite in Borsa nel limite di 10.700 euro. Un'idea che avrebbe una sua logica; dopo tutto le perdite di Borsa abbattano il reddito di privati che, negli anni passati, sui capital gain, hanno regolarmente pagato le tasse. Tuttavia il provvedimento ha trovato diversi oppositori. La detrazione avrebbe l'effetto di ridurre le entrate fiscali proprio nel momento in cui la crisi economica sta indebolendo il bilancio dello stato francese e aumentando gli oneri. Inoltre la proposta è difficile da spiegare agli elettori che hanno visto in alcuni eccessi della finanza le ragioni della crisi economica attuale. Così, l'emendamento, firmato dal senatore Philippe Marini, del partito di maggioranza dell'Ump, ha trovato la contrarietà del premier Francois Fillon, della presidente del Medef, la Confindustria francese, Laurence Parisot e dei socialisti. (R.Fi.)



IL DECRETO ANTICRISI/ Per i profili interpretativi richiamata la legge n. 342/2000

Rivalutazione immobili all'antica

Vecchi principi ancora utilizzabili per i riallineamenti

VECCHIE REGOLE SEMPRE VALIDE:	
Imprenditori individuali	<ul style="list-style-type: none"> • Possibile accesso alla rivalutazione grazie al richiamo all'art. 15 della legge 342/2000
Annotazioni rivalutazioni del semplificati	<ul style="list-style-type: none"> • Nel libro dei beni ammortizzabili; • In apposito prospetto bollato e vidimato
Dismissione anticipata immobile	<ul style="list-style-type: none"> • Possibilità di un credito d'imposta pari all'imposta sostitutiva pagata riferibile all'immobile dismesso

DI ANDREA BONGI

Nuova rivalutazione, vecchie regole. La disciplina relativa alla rivalutazione degli immobili posseduti dalle imprese introdotta dal dl n. 185/2008, richiama infatti espressamente le disposizioni della legge 342/2000 e i successivi decreti attuativi che, in quanto compatibili, costituiranno quindi il punto di riferimento indispensabile per la corretta applicazione della nuova procedura.

Il richiamo alle disposizioni della precedente disciplina in tema di rivalutazione dei beni d'impresa nonché, come si legge nel testo della relazione tecnica che accompagna il dl 185/2008, «... del patrimonio di interpretazioni già provato e consolidato nel tempo», consente da subito di integrare alcuni aspetti controversi non previsti nei commi 16-23 dell'articolo 15 del decreto anticrisi.

Si tratta in particolare della possibilità di accedere alla rivalutazione dei beni immobili anche da parte degli imprenditori individuali, delle annotazioni contabili per le imprese in contabilità semplificata e degli effetti conseguenti alla dismissione di beni immobili durante il periodo di sorveglianza di tre

esercizi previsto dalla legge.

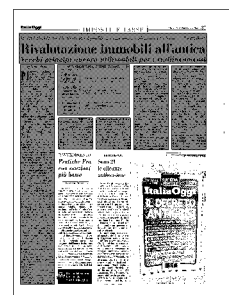
Per ognuno di questi aspetti il richiamo a quel patrimonio di interpretazioni consolidatosi in applicazione delle precedenti leggi di rivalutazione dei beni aziendali consente dunque di risolvere le problematiche connesse all'assenza di previsioni da parte del dl anticrisi.

Imprese individuali. Sebbene il comma 16 dell'articolo 15 del dl 185/08 indichi quali soggetti ammessi alla rivalutazione degli immobili aziendali posseduti alla data del 31 dicembre 2007 unicamente le società di capitali, le società in nome collettivo e le società in accomandita semplice ed equiparate, la possibilità di accedere ai benefici previsti dalle disposizioni in commento anche per gli imprenditori individuali è senz'altro plausibile. Sono le stesse disposizioni contenute nel testo normativo richiamato ad ammetterle, seppure implicitamente, l'accesso ai benefici. Disciplinando infatti gli effetti delle cessioni dei beni durante il c.d. «periodo di sorveglianza», il comma 21 richiama anche le destinazioni di beni immobili al consumo personale o familiare dell'imprenditore lasciando intendere che anche a quest'ul-

timo siano concessi i benefici della nuova rivalutazione a pagamento.

Se tutto ciò non bastasse per considerare anche le imprese individuali ammesse nel novero della disciplina in commento allora il richiamo operato dal comma 23 dell'articolo 15, alle disposizioni della legge 342/2000, e in particolare all'articolo 15 della stessa, risolvono definitivamente la questione. La disposizione da ultimo richiamata, il cui titolo è: «Ulteriori soggetti ammessi alla rivalutazione», indica espressamente le imprese individuali quali soggetti ammessi alla possibilità di usufruire della rivalutazione a pagamento dei propri beni.

Annotazioni contabili della rivalutazione. Le disposizioni introdotte dal decreto anticrisi prevedono unicamente che «... la rivalutazione... deve essere annotata nel relativo inventario e nella nota integrativa». Se questa previsione può considerarsi esaustiva per le società di capitali che redigono il bilancio di esercizio secondo le regole ordinarie previste dal



codice civile, più di un dubbio può sorgere in ordine alle annotazioni che devono effettuare tutti quei soggetti, quali ad esempio le società di persone, non tenute alla presentazione del bilancio.

Anche in questo caso il richiamo alle disposizioni dell'articolo 15 della legge n. 342/2000 ha un effetto risolutivo. Nella disposizione qui richiamata infatti è previsto che, per i soggetti in regime contabile semplificato, la rivalutazione debba essere annotata nel registro dei beni ammortizzabili mentre per tutti i soggetti che non hanno l'obbligo di redigere il bilancio, la stessa disposizione prevede inoltre la necessità di evidenziare la rivalutazione in un apposito prospetto bollato e vidimato, anche dall'ufficio dell'Agenzia delle entrate, dal quale devono risultare il costo fiscalmente riconosciuto dei beni e le rivalutazioni effettuate.

Dismissioni nel periodo di sorveglianza. La nuova possibilità di rivalutare a pagamento gli immobili aziendali introdotta dal decreto anticrisi prevede, al pari delle altre disposizioni in materia di rivalutazione adottate nel recente passato che, se durante il periodo di sospensione un immobile rivalutato venga ceduto o si verifichino comunque fatti in grado di generare plusvalenze o minusvalenze, ai fini della determinazione delle stesse occorre far riferimento al costo fiscale del bene immobile prima della rivalutazione. Ciò premesso resta oggi da chiedersi quale sorta avrà l'imposta sostitutiva versata dal contribuente in relazione a tale bene immobile dismesso prima del termine del periodo di sorveglianza. Nell'assenza di disposizioni in materia giova ricordare che la circolare n.18/e del 13 giugno 2006, commentando le disposizioni previste dalla legge finanziaria 2006 in tema di riapertura dei termini per la rivalutazione dei beni aziendali, osservava che la caducazione dei benefici connessi alla rivalutazione comporterà per il cedente il riconoscimento di un credito d'imposta pari all'ammontare dell'imposta sostitutiva corrisposta riferibile ai beni ceduti.

La Cassazione sui fabbricati utilizzati per fini istituzionali

L'immobile dell'Asl paga l'imposta sui redditi fondiari

DI BENITO FUOCO

Gli immobili posseduti dalle aziende sanitarie sono soggetti alle imposte sui redditi fondiari. Il possesso di fabbricati a titolo di proprietà, infatti, è certamente indice di capacità contributiva; a prescindere poi che si tratti di immobili utilizzati o meno per fini istituzionali, le Asl, al pari di ogni altro contribuente, sono vincolate al corrispondente prelievo fondiario. Sono le conclusioni che si ricavano dalla sentenza n. 28176/2008, emessa dalla sezione tributaria della Cassazione e depositata in cancelleria il 26 novembre scorso. Il principio espresso dai giudici di Piazza Cavour capovolge completamente la decisione dei collegi di merito, e presenta aspetti innovativi per quanto concerne la tassazione dei fabbricati utilizzati per fini istituzionali dai soggetti che godono di una esenzione Irpeg a carattere soggettivo.

La vertenza scaturisce da una richiesta di rimborso dell'Irpeg che era stata avanzata da un'azienda sanitaria in riferimento al tributo corrisposto sul reddito fondiario degli immobili strumentali utilizzati per le attività istituzionali; nel ricorso introduttivo, l'ente ha sostenuto che, a norma dell'articolo 40 del dpr 917/86 Tuir (oggi articolo 43 del nuovo Tuir 917/86) «non si considerano produttivi di reddito fondiario gli immobili relativi a imprese commerciali e quelli che costituiscono beni strumentali per l'esercizio di arti e professioni».

Sia i giudici provinciali della Commissione tributaria provinciale di Vicenza sia i collegi regionali del Veneto hanno accolto la richiesta dell'ente e disposto il rimborso dell'imposta.

L'amministrazione finanziaria, opponendo questa decisione di merito, ha presentato ricorso per Cassazione.

Ripercorendo la trama della disciplina fisca-

le applicabile alle aziende sanitarie, la suprema Corte, fissando dei paletti precisi, ha stabilito quali siano le agevolazioni fiscali spettanti alle Unità sanitarie locali; così, seguendo le disposizioni contenute nel Tuir 917/1986, ha definitivamente attribuito un'autonoma imposizione agli immobili strumentali posseduti dalle aziende sanitarie, anche se utilizzati ai fini istituzionali.

Preliminarmente, i giudici del Palazzaccio osservano come a norma dell'articolo 87, secondo comma, lettera c) del dpr n. 917/1986 (oggi articolo 73 del nuovo Tuir) gli enti pubblici residenti come le Asl, che non abbiano per oggetto esclusivo o principale l'esercizio di attività commerciali, siano comunque soggette a Irpeg.

Tuttavia, prosegue il collegio «l'esercizio di attività previdenziali, assistenziali e sanitarie da parte di enti pubblici istituiti esclusivamente a tal fine, in base all'articolo 88, secondo comma lettera c), dpr 917/1986, non realizzano l'esercizio di attività commerciale e sono quindi sottratte al prelievo dell'Irpeg».

Se quindi non siamo in presenza di una attività commerciale riconosciuta come tale ai fini fiscali, proseguono gli ermellini «manca il presupposto per la "trasformazione" del reddito fondiario in reddito d'impresa; quindi, non essendo applicabili al caso specifico le disposizioni dell'articolo 40 del Tuir 917/86, il reddito fondiario mantiene tutta la sua autonomia impositiva».

I giudici supremi infine, contrariamente al parere espresso dal procuratore generale, hanno rilevato come l'eccezione di incostituzionalità dell'articolo 108 del Tuir, sollevata in relazione agli articoli 32 e 53 della Costituzione sia manifestamente infondata; quindi, decidendo nel merito ai sensi dell'articolo 384 del cpc, hanno definitivamente rigettato il ricorso introduttivo.



ENTRATE-P.A.

Sono 21 le alleanze antievasione

Sono 21 gli accordi firmati dall'Agenzia delle entrate con enti e autonomie locali che mirano a potenziare la lotta congiunta all'evasione fiscale. In particolare, dieci accordi sono stati siglati con i comuni, sette con l'Inps, tre con l'Anci e uno con la Siae, per un totale di 21 piani strategici che garantiscono condivisione di informazioni e incrocio di dati finalizzati a controlli più mirati perché sollecitati da segnalazioni pervenute da chi opera direttamente sul territorio.

L'elenco completo e riepilogativo delle intese fin qui perfezionate è stato pubblicato ieri su *FiscoOggi*, la rivista telematica dell'Agenzia delle entrate. A livello territoriale, il maggior numero di accordi è stato stipulato nelle Marche (4): il solo comune di Ancona ha firmato due convenzioni con la direzione regionale. Tra le regioni, seguono Lazio, Sardegna e Sicilia con due protocolli ciascuna. Tre, invece, le intese siglate in provincia di Trento (con i comuni di Cles e Arco e con l'Inps).



Intesa tra Principato e Usa - Berna, colloqui con la Ue

In Liechtenstein e Svizzera accenni di trasparenza

Lino Terlizzi

LUGANO

Il Liechtenstein allarga le maglie del segreto bancario per gli Stati Uniti. Otmar Hasler, capo del Governo del Principato, e Leigh Larter, ambasciatrice Usa, hanno firmato a Vaduz un nuovo accordo che tocca il campo dei reati fiscali. Dal 2010 il Liechtenstein fornirà informazioni su casi sospetti di frode e di sottrazione fiscale. L'Esecutivo del Principato si è impegnato a presentare al suo Parlamento le nuove norme nel corso del 2009, così da poterle applicare a partire dal 2010.

Le regole toccheranno i cittadini Usa sospettati di reati fiscali. Il Liechtenstein attuerà, nei casi previsti, un'assistenza giudiziaria o amministrativa. L'estensione delle informazioni alla categoria delle sottrazioni fiscali - i risparmi fiscali ottenuti anche solo con la compilazione, incompleta o erronea, delle dichiarazioni - è una svolta rispetto al passato.

Vaduz ha precisato che la difesa della sfera privata dei clienti di banche e società non verrà meno in quanto il Tribunale del Liechtenstein vigilerà sulla legalità delle richieste di informazioni provenienti dagli Usa. Secondo alcuni esperti, la completa attuazione dell'accordo amplierebbe molto il quadro di assistenza da parte del Principato. Alla base della scelta di Vaduz due fattori: l'emersione di conti di clienti tedeschi accusati di evasione in Germania e la pressione esercitata dagli Usa.

Senza un'intesa con Washington, le banche del Principato avrebbero probabilmente messo in pericolo il rinnovo dello statuto di Qualified Intermediary (Qi), che consente di operare dal punto di vista finanziario con gli Stati Uniti senza limitazioni.

Per quel che riguarda il versante dell'Unione Europea, invece, il Liechtenstein entrerà nel novembre 2009 nello spazio di Schengen. In quell'ambito accetterà un meccanismo di scambio di informazioni contro le frodi fiscali. È anche probabile la ratifica di un accordo con la Ue.

L'intesa ufficializzata con gli Usa comprende il campo delle sottrazioni fiscali e va oltre quanto negoziato dalla vicina Svizzera con la Ue e con gli Stati Uniti. Thomas Sutter, portavoce dell'Associazione svizzera dei banchieri (Asb), ha sottolineato la diversità degli accordi di Berna, che ha sottoscritto molte intese contro la doppia imposizione. In particolare, con la Ue ha un accordo - in vigore fino al 2013 (anche se alcuni aspetti saranno rinegoziati dalla Svizzera) - su tassazione del risparmio e segreto bancario. A complicare i rapporti tra Berna e Washington, il caso di alcuni clienti americani di Ubs, accusati di reati fiscali dalle autorità Usa. Una parte si è rivolta alla magistratura elvetica, invocando il segreto bancario. Il dossier è nelle mani del Governo e della magistratura della Confederazione.

